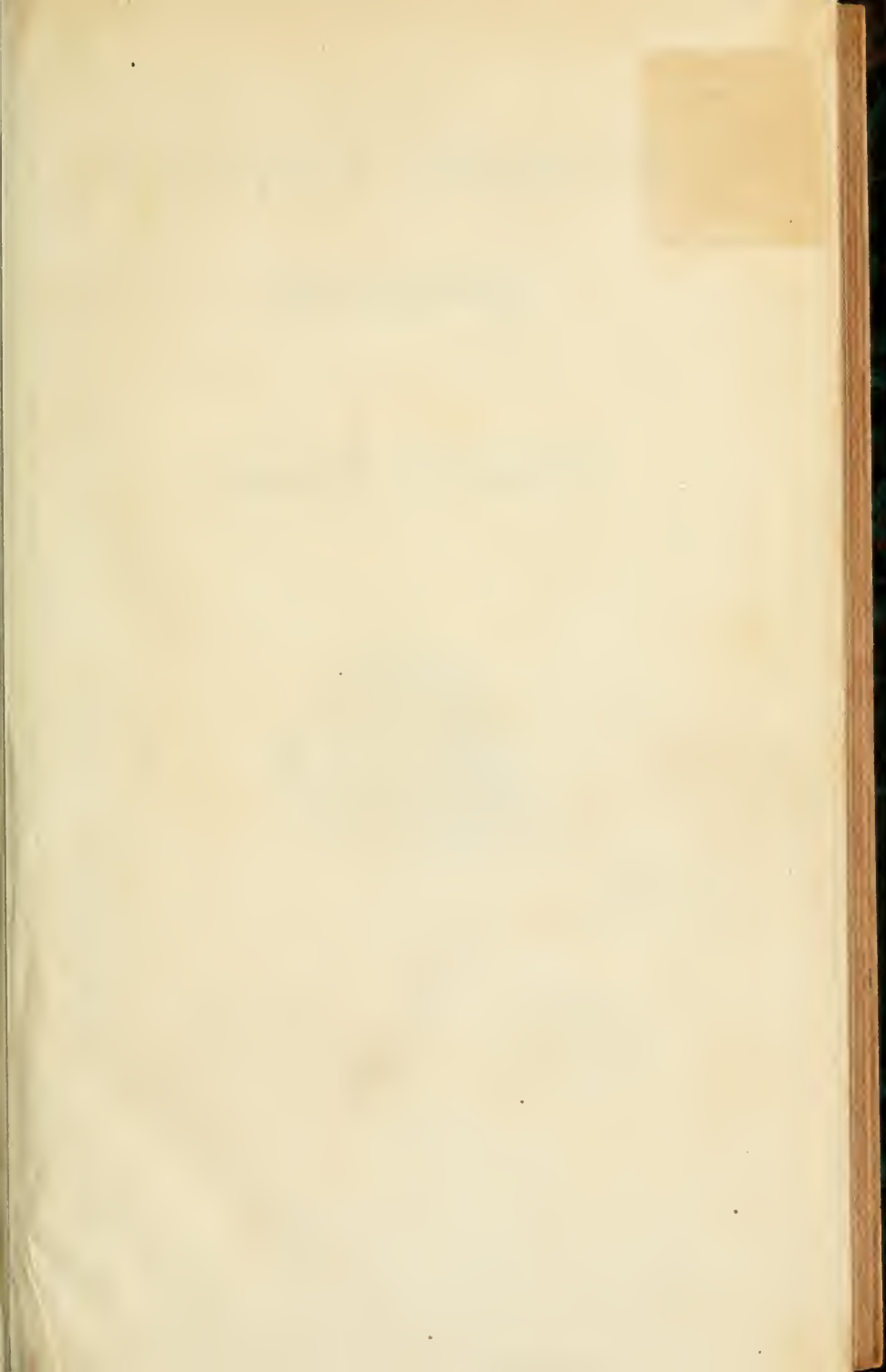






B - 33
950



L1
V8225c

CESARE BORGIA

TRAGEDIA

DI

GIOVANNI VISCARDINI



501254

8. 12. 49

MILANO

Presso F. SANVITO

Editore e Libraio

Cont. S. Pietro all'Orto N. 17 r.

LUGANO

Presso G. BIANCHI

Tip. e Libraio

Contrada di Nassa.

1865

(Proprietà Letteraria).

ALLA
DEMOCRAZIA D'ITALIA
UN'EPOCA NEFASTA
CHE
TRE SECOLI E MEZZO DI SERVAGGIO
NON ESPIAVANO
NELLA COSCIENZA DELLE COLPE
PRELUDENDO AL RISCATTO
LA MUSA
L'ANNO MDCCCLXV
PRESENTA

ARGOMENTO

.....temprando lo scettro ai regnatori
Gli allor ne sfronda ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue.
FOSCOLO, *Sepolcri*.

• *La conquista del Ducato di Milano era operata dai Francesi in venti giorni, e Luigi XII entrò nella capitale preceduto da 40 fanciulli vestiti di drappi di seta e d'oro, i quali cantavano inni in onor suo, e chiamavano il gran re, il liberatore della patria. I senatori, i giudici, i cherici, i nobili, i mercadanti tutti gareggiavano in fargli corona, come se Luigi XII recasse nella loro patria la pace e la libertà. — Lodovico Sforza era uscito dalla sua capitale fra le imprecazioni del popolo che incalzava la sua fuga; vi rientrava cinque mesi dopo; ed i milanesi sembravano ebbri di gioia nel rivedere il loro vecchio signore. Queste rapide mutazioni non debbono già risguardarsi come indizj dell'incostanza del popolo..... soltanto il popolo di Milano porgeva troppo facile orecchio alle promesse dei principi. — Il fallo doveva essere espiato. Lodo-*

rico il Moro era tradito a Novara dagli Svizzeri mercenarj, e Luigi restava padrone del Ducato. — Ferdinando il Cattolico offriva a Luigi XII di dividere il regno di Napoli, sul quale la casa di Francia pretendeva di avere legittimi diritti quale erede della casa di Angiò, e la casa di Arragona quale erede di quella di Durazzo. Mallerava del buon successo dell'impresa; conciossiachè Federico (re di Napoli e a lui cugino) aprirebbe egli medesimo le migliori sue città alle truppe spagnuole che vi sarebbero ricercute per difenderle, e le quali in quella vece non vi entrerebbero se non per darle alla Francia. L'11 novembre 1500 venne sottoscritto in Granata un trattato di alleanza tra Luigi XII e Ferdinando ed Isabella, ma fu tenuto gelosamente segreto. Le parti contraenti convennero di assalire amendue ad un tempo il regno di Napoli e di spartirselo in modo che a Luigi restasse Napoli, la Terra di Lavoro e gli Abruzzi coi titoli di re di Gerusalemme e di Napoli; ed al re Ferdinando toccasse la Puglia e la Calabria, col titolo di duca di quelle due provincie. In seguito dovevano ambedue ricevere l'investitura del papa, riconoscendosi immediatamente dipendenti dalla Chiesa. Alessandro VI dovea certamente far plauso ad un trattato per cui egli era fatto arbitro fra i suoi due potenti feudatari. — La nobiltà napolitana, sempre spettatrice delle querele sanguinose tra le case di Spagna e di Francia, fredda per qualsiasi re a lei scambiasse la fortuna, intenta solo a svincolarsi e ad attingervi maggiori diritti feudali, preferiva le opportunità straniere. — Così cadde, per non più risorgere, quel ramo della casa d'Arragona che aveva regnato a Napoli con

tanto splendore per lo spazio di 65 anni, e così fattamente promosso l'incremento delle lettere italiane. »

(SISMONDI, Rep. Ital.).

Cesare Borgia, signore della Romagna e già quasi arbitro della Toscana, non meno ambizioso e simulato, secondava i due emuli re, meditando rivendicare l'indipendenza d'Italia nelle discordie e consunzioni degli stranieri. Ma quando credeva ultimare l'edificio di una politica di perfidie, mortogli il padre pontefice avvelenato per errore e in pericolo della vita lui stesso, lo vide sfasciarsi d'un tratto e ruinare. Gli stranieri, ai quali credeva sostituirsi, rimasero in Italia, e vi rimangono tuttora.

Ho rappresentato questa pagina politica nella sua storica verità. Nella parte inventiva e morale non uscì dal verosimile. A che non dava luogo un Cesare Borgia? Di faccia al quadro ributtante delle colpe ho voluto stesse più vivo con Giovanna e coi personaggi che à lei si raggruppano, Riccardo, Maria, Anselmo, quello delle virtù; non per ispremere una lagrima sterile di compassione su vittime che finiscano coi dolori della vita, ma perchè elle diventino il retaggio comune ed abbiano patria la terra.

Il ferro, il veleno, la corda, sono armi del giorno ai regnanti per lersersi gl'impacci più vicini e molesti nell'immobilità della morte: l'arma migliore, ostaggio dell'avvenire, è la corruzione, che, più delle catene e dei ceppi, stringe ed asciuga le arterie del cuore. Ma la prepotenza dei pochi e l'opera parassita dei molti non arrivano a pervertire l'umana natura. Scrive lo stesso Sismondi: « In Capua era sì grande l'orrore ispirato

da quei barbari (i Francesi) che non poche matrone gettaronsi nei pozzi per sottrarsi colla morte al disonore. » Se non che bastava una Lucrezia alla moralità del popolo di Roma, onde cacciasse i re e volesse esser libero: non bastano cento ad un popolo che ha smarrito la coscienza della sua dignità. La donna, fatta mancipio a pegno di servitù, è tuttavia il deposito, il santuario, il focolare delle virtù, perchè destinata nella sua prodigiosa fecondità a concepirle e propagarle. Troppo spesso condannata al disprezzo dal capriccio e dalla violenza, e lasciata dall'indifferenza degli uomini nel fango, ella si rialzerebbe fulgida come gemma, se un raggio di luce vi penetrasse a depurarla. La libertà è legge morale, e il riscatto dell'umanità ha capo nella donna.

PERSONAGGI

CESARE BORGIA, *duca Valentino.*

LUIGI XII, *re di Francia.*

DUCA DI NEMUR)
SIGNORE D'OBIGNI) *capitani delle armi francesi.*

GONSALVO, *capitano delle armi spagnuole.*

FABRIZIO COLONNA, *capitano al servizio di Federico, e quindi di Gonsalvo.*

UGO, *ministro del Colonna.*

PIETRO D'OVIEDO, *ministro di Cesare Borgia.*

GIOVANNA, *favorita di Ugo.*

FEDERICO, *re di Napoli.*

BICE)
ALFONSO) *suoi figli.*

COSTANZO) *grandi di Napoli, capitani dell'armi*
RODRIGO) *napolitane.*

DON GIOVANNI, *ministro di Federico.*

RICCARDO, *figlio del Borgia e di Giovanna.*

MARIA, *moglie del Colonna.*

ANSELMO, *vecchio servo di Giovanna.*

Consiglieri, Ufficiali, Soldati, Servi.

Scena, Milano, Capua, Napoli e dintorni.

PARTE PRIMA
IL RAVVEDIMENTO

ATTO PRIMO

SCENA I.

Palazzo ducale in Milano.

LUIGI XII, DUCA DI NEMUR, SIG. D'OBIGNI.

NEM. Eccoci, o sire. Al cenno tuo men pronto
Il piè non corre che la mano al brando,
Che la tua gloria scolorir non lascia.
Imponi.

LUI. Duca di Nemùr; l'ardente
Genio di guerra tutelar di Francia
Cingeati al capo invidiato alloro,
Cui tu sembri sprezzar, perchè in grand'alma
Pegno è laude a virtù. Di Francia il soglio
Indegnamente io premerei, se i prodi
Che il circondan lasciassi alle primizie
Nell'ebbrezza languir, fermando il corso
Della fortuna che le segna il fato.

NEM. Lunga progenie de' consigli erede
Del Magno Carlo tu non menti. Pure,
Perdona al franco favellar, Milano
Di nuovo è tua, da venti dì; nè a breve
Diporto, come pria (1). Ben altre anela
Pugne il guerrier, e « a Napoli » ti grida,
Pronto col sangue a consacrar tuoi dritti.
E fugge il tempo, nè al conquisto ancora
Movesti. Onde l'indugio? Ignori come
Da vittoria a vittoria il Franco corra,
E la caduta del vicin più lasci
Esterrefatto l'Italo, più ride,
Baldo d'ignavia, fin che in altri ha schermo?

LUI. Oggi, o Nemùr, il tuo desire appago.

NEM. Lode a te sia, poi che il valore in oggi
Tu mi ridoni.

LUI. Ardita impresa chiede
Alla forza compagna alta prudenza.
Chè sull'opre dei re l'occhio di mille,
Per riprender, si sta. Se primo io bramo,
Fra quanti Europa ha regnatori, il capo
Levar, sia pure ambizion: ma bello
M'è far grande il mio popolo. Indistinto
Fra rege e regno è lo splendore, e l'uno
Lo riflette sull'altro. Io tutti, o duca,
Dovea gl'inciampi prevedere. Ha Spagna
La vicina Sicilia, e Ferdinando
Stringe nodo di sangue a Federico.
Massimiliano imperator, geloso
Guata a nostr'armi. A me nulla sfuggiva.
Or leggi.

OBI.

• Al re Luigi il re Fernando.

Di Napoli al reame antichi dritti
Vendichi, e i miei non neghi. Al pronto acquisto
Mi richiedi compagno, ed equa parte
Consenti a me, Calabria e Puglia. Accetto,
Presto del pari a giurar fede a Roma,
Sola di regni dispensiera. Tosto
Moverà da Sicilia il gran Gonsalvo,
Sì che tolta ogni speme a residenza,
S'eviti il sangue e delle terre il danno »

(restituisce il foglio al re)

LUI.

Massimilian per dieci mesi indussi
A tregua meco, al suo nepote Carlo
La mia figlia promessa. Ed Alessandro,
C'ha le chiavi del cielo e dei fedeli
Le menti e i cor, la mia venuta affretta;
Chè 'n mio favore ei regna, e sotto i gigli
Pur ricovrare il suo Cesare spera.
La gran reina degli adriaci flutti,
Che, in sua fastosa libertà, superba
Di vesti e case cittadine e mense
Noi re disfida, adescal sì che, volti
Gli occhi a levante, me non mira a tergo (2).
Signore d'Obigni, vedi se folle
Ardor d'impresе mi divora e accieca.
Che ti resta ad oppor?

OBI.

Molto; se prence

Per sè non savio, il divenisse mai.

LUI.

Discorde sempre..... Invan t'avvisi e speri
Irritarmi.

OBI.

Men duole. O ne trarrebbe

Un bene a forza, o la mercede usata
Mia fè n' avria. Dote a te solo è questa:
I re puniscon verità; tu l'odi,
Quasi a trastullo.

LUI. Ardir soverchio il tuo!
Non qui favelli a vincitor? Le soglie
Queste non son di Lodovico il Moro?
E qui starei, se tuoi consigli udiva?
Tutta Milano mi tripudia intorno
E me, qual suo liberatore, acclama.

OBI. Giovin amante già si sogna al colmo
Per un sorriso. — Con mutar di giogo
L'uom brancolando a libertà s'assetta.
Stanchi de' prenci lor, di te fian paghi
Gl'Insubri spirti?

LUI. A farli miei grandezza,
Bontà, clemenza in me non son?

OBI. Straniero
Pur sempre a Italia.

LUI. Ed Italo mi renda
L'amor.

OBI. Amore i popoli assoggetta,
Finchè non sanno eluderlo: terrore,
Finchè non sanno cimentarlo.

LUI. E vuoi
Ch'io faccia dono de' miei dritti? Italia
Men saprebbe mercè!

OBI. Dritti.... La brami;
E non sei sol.... Mercè n'avresti, e grande. —
Malaugurata la conquista in danno
Si risolve ed infamia.

NEM. Un prode parla?

Certo, al Franco arduo fia tenere il vinto!
Male appreser costor l'arte di guerra.

OBI. E voi di stato; se a grandezza è via
Altri far grandi (3).

LUI. A lieve prezzo Italia
È di chi vuol.

OBI. Mal gl'Itali conosce
Chi lucrar pensa ne' lor danni. Incauti
Chiamali, ciechi, ma non vili. Astuzia
Di tiranni li strema in odj eterni,
E ferocia li lacera, non doma.
Tradia Napoli un giorno il re Manfredi (4)
E lieta apriva all'Angioin le porte,
Ma per piangerlo poscia e vendicarlo.
Di nostro sangue assai bevvero i campi
Di Tagliacozzo (5). Ai Siciliani vespri
Qual si sottrasse a popolar vendetta (6)?
E Carlo, il tuo predecessor, non ebbe
A gran ventura il ricomprar col sangue
Il ritorno da terre alteramente
Corse da lui (7)? — Tale è d'Italia il fato:
Nell'ebbrezza assopirsi, e ridestarsi
Tremenda.

NEM. E servir sempre. A tanto mena
Una virtù che d'essere non sente,
E nell'ira s'accende e muor coll'ira.

OBI. Ma funesta t'è pure. A coscienza
L'adduci, e noto l'Italo ti fia. —
Meglio è scansar che perdere la pugna.
In Fernando confidi? A te rivale,

Pegno è il cugino ch' ei tradisce. È serpe,
Che più lo nutri e più ti morde, il prete.
Massimilian sosti un istante. A quale
Patto? Borgogna colla figlia cedi!
Novelle terre aneli, e il regno sbrani.

LUI. Donde il sai?

OBI. V'ha un amor che men si adorna,
Più nel vero s'afforza e tutto scruta. —
Sta gloria entro tua casa, e non fugace,
Nè infida.... Francia far felice.

LUI. E forse
Non l'è? Suoi pesi io per metà scemai;
Di corte a pompe vane io non rivolgo
I miei tesori, ma ad aggrandirla.

OBI. Intanto
De' figli suoi, di sua miglior difesa
La spogli, e cade de' guerrieri il fiore
In terre estrane, ed a lei lasci il pianto
D'orbate madri e vedovate spose.
Gli alti onori del regno a prezzo poni,
Lubrico esempio a corruttela. Parte
Del popol langue nell'inopia, e nudo
Muor tra le fauci di vorace guerra.

LUI. Valente in campo, ed in parlar non meno!
Torna, o duca, a tue schiere; e la partenza
Il nuovo di saluti.

NEM. Affretta, o sole,
La tua carriera e il mio desir previeni.

SCENA II.

LUIGI, OBIGNI.

LUI. Pur non spregio prudenza. Ella sia guida
All'ardente Nemùr: tu seco andrai.
Io riedo in Francia, e renderla felice
Saprò.

OBI. Deggio obbedir. Quanto m'accora
Ch'io non impugnì per la patria il ferro!

SCENA III.

CESARE BORGIA E DETTI.

BOR. Mio re; signor, fra quanti ammira Europa
Sovra splendido trono incoronati
Il più possente, che di gloria in gloria
Susciti invidia ne' rivali e sperdi,
Come il sole raggiando in orizzonte
Gli astri scolora: a te le sante io reco
Benedizion che dal ministro labbro
Del padre mio su te riversa il cielo.

LUI. Alzati, o duca Valentino. Mai
Non fur messaggio e messaggier più cari.

BOR. Nè più ricolma d'ineffabil gioja
Che di tua bocca ripetuto un nome
Che tu creavi. Piove luce intorno
Uom cui divina maestà circonda.
Ascolta, o re, ciò che per l'umil messo

T'impromette Alessandro. Iddio te sceglie
A salute di queste egre contrade
Su cui sua lunga ira posò. De' servi
Il servo è grande nel voler del cielo.
Libero campo per sue terre ei lascia
A l'acquisto di terre a te dovute,
E sue forze raccolte a secondarti
A me commette. Nè ciò sol: ben altre
Armi ei riserba, i fulmini celesti
Contro il ribelle.

Lui. Religione in ogni
Opra m'è guida. Se m'arride il padre
Di tutte genti, io più non temo. A lui
Riporta che Luigi al suolo curvo
Gli bacia il piè: che ancor rimembra come
Nodo ei frangesse indissolubil, speme
Offrendo a Francia di bramato crede
Da Anna di Bretagna (8), e lo potesse
Chi toglie i regni e dà; ch'io qui confermo
Nel figliuol suo le conquistate terre,
E duca di Romagna io lo saluto.

Bon. Quei che si prostra a te, sorge gigante.
Virtù sovrana da vedetta eccelsa
Le dormenti virtù suscita e incalza;
Le incerte e dubbie rassicura e drizza;
Altre ne crea da novi germi, in gara
Universal d'opre e di laudi.

Lui. Grato,
Duca, ti mostri oltre i miei don: ma sempre
Egual non è degli uomini il giudizio,
E follia fora lo sperarlo a noi.

BOR. Non tace invidia.

OBI. E verità pur anco,
Verità che disdegna ornate vesti,
Sotto cui spesso l'invido si rode.

BOR. T'inganni, o d'Obignì: mai non offende
Mertata laude verità. — Perdona,
Mio re, se il capo oso levare e l'alta
Provvida mente interrogar. Confuso
Da Sicilia un rumor d'armi e d'armati....

LUI. Non ha Luigi che temer da Spagna.
Incalza il tempo. Io rivedrotti: al padre
Te voglio intercessor.

SCENA IV.

CESARE BORGIA.

Non sai che costi
Curvarsi ad uom cui fe' maggior la sorte,
E da fiel compor mele.... e il prezzo attendo. —
Non m'ingannai. Luigi e Ferdinando
Patteggiarsi la preda. Italia al fondo
Di miseria e vergogna, e al mercimonio,
Siccome sempre, religion suggello! —
Rie potenze onde il seno, a maladetta
Ira, la terra fecondò, venite:
E spieghi al sole il suo vigor natura,
Palpitante fra l'ombre a concepirmi.
Quando a mercè la supplicata bolla (9),
Che lui da nozze nausëate in braccio
D'impuro amor legittimava agli occhi

D'un regno, io stesso offrii, largiami un nome.
Prence or mi dice di Romagna, quasi
Sia regia grazia mia virtù. — Sull'orme
Sue, non a caso, m'avviava il padre.
Ne' sacri libri la sapienza vidi
Nel timore di Dio, per fulminare,
Deposto il manto, irriverente turba
Colla spada impugnata. Eran pur sempre
Colonna e Orsini depression, minaccia,
Molestia de' pontefici. Degli uni
Sgombra per me fu Roma, ed Alessandro
In onoranza e autorità. Degli altri
Guadagnai gli aderenti e i partigiani,
Sì che divisi e indeboliti e compri,
In luogo delle infide armi di Francia,
Io li addussi in Romagna e bene usai
A smorbarla di tanti empì tiranni.
Spentili allora in Sinigalia, all'idra
Spiccai le teste (10). Io fui volpe, per farmi
Leone ai lupi. Con soldati miei
Stetti e su me: con proprie arti innovai
Gli ordini antichi, e quella terra in lunghe
Ire distratta e lacera e battuta,
Racconcia, unita, in pace e in fe' ridussi,
Temuto e amato. — Or come qui Luigi?
Gl'Itali prenci, che pentir fean Carlo,
Non perdurando rannodati a guardia,
Già gli davan Milano. A Lodovico
Rumoreggiare sui confin bastava
Per riaverla (11). Ei ricadea, ma solo
Perchè in venali armi fidò (12). — Ben io

Vo' metterlo in cammino, ed affrettare
Ad un desco a cui chiama un che lo affami:
Farlo stromento, in simultanei moti,
Che si logori e logori. Alle spalle
A ferirlo io starò. Prenci che a gara
Gli si gettano in grembo, io farò miei:
Farò Toscana a me devota. Dove
A patrio amor sottentra ira di parte,
È l'intrudersi lieve. Anco Venezia,
D' un' amicizia temeraria accorta,
Pronta al riparo correrà: sì ch' egli,
Allor che stanco qui ricovri, ad agio
Non si riposi e, come Carlo, affretti
Ritrarsi in casa. Superati dentro
Gl'inciampi e saldo, superar gli esterni. —
Esala, Italia, i tuoi profumi, ond' io,
Livido erede d'un triregno all'ombra,
L'insensato assopisca infin, che il desti
Il responso di Roma: Ora ti ho vinto.
Matrigna sempre fu la chiesa (13). I papi,
Studiosi ognuno d'un poter che breve
Non procede in retaggio e non si assoda,
Fatt' hanno Italia senza capo strema,
E campagna senz' argini e riparo
A qualunque l'assalta. E pur sol spetta
Chi discopra i tesori, che tanti ha in serbo,
A ricompolarla e a farla ornata e lieta.
Ora Alessandro dalle man lo scettro
Getti a chi può raccorlo. Ei dal rovelto,
Ei dal Sina sia Jeova: io l'eletto
Che trae d'Egitto e per deserti adduce

Rancor ministra, e il fomentava il padre,
Benigno all'altro oltre misura e acceso
Nelle bellezze della figlia ei stesso (16).

Ugo E il credi tu?

Ovi. L'afferman tutti. In lui
Tenerezza paterna, unico affetto,
Si misurava nell' incesto. Ei pianse,
Gettò il triregno, e lacere le vesti,
Il crin sparso di cenere, correndo
E picchiandosi il petto in concistoro
Sparpagliò spagnolissime parole,
E tutti ai pianti rispondean con pianti (17).
Espiate le colpe in sull' estinto,
Ogni studio al superstite converse.

Ugo È orrendo!

Ovi. Tali son ministri al mondo!
E a sì poco ristai? Se in te coscienza
Proprio non tace, ad Alessandro in nome
E nell'amor del suo nuovo diletto
T'accusa, e assolto ei manderatti e calmo.

Ugo Ma se Francia qui move e insieme il Borgia,
A Federico darà Spagna ajuto.

Ovi. Quando stringono i re nodi di sangue,
Tendon essi una rete.

Ugo Oh! taci: parmi
Ch'ella s'appressi: altrove esciam....

Ovi. Ti seguo.

SCENA VI.

MARIA, GIOVANNA.

Giovanna con due candelabri: Maria si avvanza lenta con un libro in mano e si pone a leggere. Giovanna la sta osservando.

MAR. Soffrire.... ognor soffrir.... Bacciar la mano
Che ci percuote, nè invocar pur lice
Morte.... Se tanto da me vuoi, gran Dio,
Dammi tu forza.

GIO. Ed al dolor voi stessa
Esca aggiungete? A me quel libro.

MAR. È nulla

L'esser viva sepolta e non morire.

Ma chiuso il cor, senza speranza mai

Che si riapra, non un guardo, un detto,

Inestimato refrigerio.... e al fianco

Sempre costei che mi persegue e tenta....

Se il ciel la invia perchè meno increscioso

Il Colonna m'appaja.... amar nol posso.

GIO. Odialo. Almeno di giustizia oppressa

Abbi l'ardir. Nella pazienza altrui

Ha sua ragione tirannia.

MAR. Deh! taci.

Agli uomini che un idolo si fanno

Di noi nel cieco ardor, per profanarlo

Spietatamente, unir si dee la donna

Contra di noi?

GIO. La donna!.... Io l'era. In mostro
Mi cangiarono gli uomini. Anch'io piansi;

A terra, a cielo m'appellai: mirava
La mia miseria il ciel, nè si movea.
Io povera fanciulla, e fiera in core
Delle ricchezze che imparzial dispensa
Amorosa natura, io derelitta
Mi vidi, sola, agli occhi altrui ludibrio.
Sopra un vaso di balsamo ricolmo
S'era scritto veleno. Uscia ribrezzo,
Dove prima dolcezza, ed era io pura.
Esaurite le lagrime, raccolsi
Dispetto da virtù: mi feci infame,
Perchè l'uom fugge da chi 'l sembra.

MAR.

Dunque

Tu pur, Giovanna, eri felice un giorno,
Lieta d'amor.

GIO.

Ma non avea l'amore

Per me pietà. — Tramuta il tuo sembiante.
Morsa agnella da rabido animale,
Divien furente.

MAR.

Io custodir vo' sempre

Una memoria che in segreto pianto
Conforta, e vince umani insulti ed ire.

GIO.

Ah! tu, già presso a sospirato bene,
L'asil più santo non sentisti invaso,
Nè avesti, in luogo di pietà, ripudio.

MAR.

Il mio Riccardo ripudiar mi? Bello,
Biondo il crin, largo il petto, il guardo ardente,
Nobil l'ingegno, e l'anima ancor più bella....
A me torlo poteva altro che morte?
E tal, Giovanna, a quattro lustri egli era.

GIO.

Quattro lustri!

MAR. A me viene ad ogni istante
Più amoroso, e mi parla, e mi compiangi,
E sa che lungi d'abborrite nozze
Il silenzio di un eremo io cercava,
Dove non fosse mai turbata fede....
Ma commossa sei tu! Vedi se pure
Abbia beni sciagura, e li raccolga
Dall'altrui pianto. Misera tu fosti,
E disertando da virtù non sei
Però felice, nè malvagia ancora. —
Senti, o Giovanna! A noi resta uno scampo.
Fuggiamo, e un chiostro a noi ridoni pace.

Gio. Abbastanza non ha vivi sepolcri
Per noi donne la terra? Ultimo fine
È volontarie consumar fra l'ombre?
Ma dalla luce non contesa scende
Più insolente la mano a ricercarti;
E se le guancie al percussor tu porgi,
Dov'è la forza che redime e salva?
No, no: nell'onte a cui frema natura,
Se v'ha un genio del ben, ritempri l'armi,
E pugni e vinca e la sua legge imponga.

MAR. Ahimè!

Gio. Forse piegar gli angeli fidi,
Agli empì impuni abbandonando il cielo?

SCENA VII.

UGO E DETTE.

Ugo Non l'angosciar: ben merita pietade.

Lasciala. — Io deggio favellarti.

Gio.

Entrate.

SCENA VIII.

UGO, GIOVANNA.

Ugo Il sai, se cara e favorita io t'ebbi,
E più ti avrò : ma....

Gio. Che vuoi dir ? Che apprenda
Da te pietà ?

Ugo L'accarezzar ne toglie
Nulla, e giova sovente. Benchè l'arco
Non allenti la man, nè retroceda
Per parole lo stral ; pure la punta
Ne ottonde un senso di pietà.

Gio. Non altro
Ti resta a dir ?

Ugo Giovìn guerriero in breve
Io le addurrò.

Gio. Chi mai ?

Ugo Colui ch'estinto
Sospira.

Gio. Ei non peria ?

Ugo No.

Gio. E a che ?

Ugo Letizia,

Gran letizia n'avrà. Nella certezza
Rinascerà il passato, e le speranze,
Che s'incatenan l'avvenir, col sangue
Torneranno la porpora alle guancie,

E faran pronta rifluir la vita.
Assai ne giova.

Gio. Io non comprendo.

Ugo Chiusa

In muta rocca, presentir non puoi
Quali nembi s'addensino. Maligni
Astri ne annuncian spaventose eclissi,
Cozzi, vampe, tremuoti. Io li discerno,
Ma in confuso tuttor. Tavola a noi
Di salute è Maria. Fa ch' improvviso
Non la colga il risorto. Accortamente
La prepara. V' ha gioje esuberanti,
Rivali al duol, che affogano ne' troppo
Rapidi gorgi. Uopo è adattar le vele
A seconda dei venti. Or più non dico.

SCENA IX.

GIOVANNA.

L' ultim' opra di Dio!.... L' opra superba,
Della terra il magnifico signore,
Che a' rai del ciel guarda dal lido e placa
Sovra il naufrago il mare imperversante,
Per timor non inghiottasi le spoglie
Ch' ei già da lunge col pensier fe' sue!
Ed io' sfiorata nell' april mio primo,
Io da voi fatta simulacro osceno,
Sull' ecatombi mescer tazze a voi?
Vo', qual sono, apparir: vo' l'onte vostre
Gettarvi in viso, e condannarvi almeno.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Luogo fuori di Capua.

CESARE BORGIA, RICCARDO.

Ric. Alte torri all'intorno, e i baluardi
Vallan fosse larghissime, profonde.
Non vid' io sì terribili difese.

Bor. E credi il muro inespugnabil?

Ric. Arduo
È superarlo.

Bor. E dove a me tardasse
In qualche parte guadagnar la cima?

Ric. Il mio drappello volerà.

Bor. Riccardo,
Giovin qual sei, de' veterani il loco
Primo qui tieni. — Ma pallor nel volto
Ti siede, e gli occhi corrono furtivi

All'alta rocca quasi annuncin ire....

RIC. Sì, Borgia. In vita mi ritien la brama
Di starmi a fronte del Colonna.

BOR. Io l' odio
Non meno. È seme di dannata stirpe.

(vedendo venir l'Oviedo)

Va: che a noi forse non lontana è l'ora.

SCENA II.

CESARE BORGIA, INDI OVIEDO.

BOR. Molte io m'avessi anime pari a questa,
Nel fero orgoglio generosa! — Oviedo,
A che punto siamo noi?

OVI. Buon pegno io tengo
Già di vittoria.

BOR. Mal resistè dunque
Ugo a' tuoi colpi.

OVI. Diffidente ancora,
Nè maestro d'oroscopi, pararsi
Mostra coll'armi d'onestade.

BOR. È tuo
Chi sull'istante non le impugna, e tempo
Ti lascia. Il tempo è gran tesoro per noi. —
A lui prometti, e sai s'io manchi a premj
Ch'oggi un muro mi dan, domani un regno.
Or or Riccardo accommiatai. Presente
Noi volli. Capua inespugnabil crede,
Quasi egli stesso la difenda, e solo!

OVI. Quando voglia l'avrai, se ancora io valgo

Per te. Ma or come, poich' è tal Riccardo,
Ad una rocca tu l'avvi che sua
Far possa, e solo contro te difenda?

Bor. Maria vuoi dire.

Ovi. Il sol bottin che agogni
Della presa città.

Bor. Che riserbate
Armi io tengo tu obblii. Sovrana in terra
È religione, e imperscrutabil lega,
Consacra i cor, snoda, proscrive, assisa
A inappellato tribunal. Costei
M'abbia appo il padre intercessor: sospiri
L'ora che sciolta e benedetta a nuovo
Altare, accheti sue tempeste.

Ovi. A un patto....
Intendo. Compra ad ogni prezzo pace
Femmineo cor. Ma nol saprà Riccardo?
Al sospetto, di te si befferebbe
E d'Alessandro e di sue leggi, e allora....

Bor. Un dì la vaga Bersabea veduta,
Il consorte onorando entro la mischia
Lanciava primo David santo, e il prode
Più non rediva. — A prendere gli auspicj,
Già l'esercito Franco affretta a Roma.
Qui non si spezzi il suo valor, serbato
Ad altri campi. A Napoli il precedo.... —
Fa ch'io 'l guidi all'assalto al mio ritorno.

Ovi. Ancor che grave è il perdere Riccardo,
Saprò rifarti, non temer, con altri.

SCENA III.

Appartamento di Maria in Capua.

MARIA, GIOVANNA.

MAR. Orfano, il dissi; e ancora il chiedi, quasi
Nol creda? Guai se ne fa segno ai colpi
Sventura.... Io pure l'ho perduta.... O madre!

GIO. Nè la conobbe?

MAR. Oh no! Se sotto gli occhi
Crescere in grazia, venustà, virtude,
Sovra ogni altra felice ella il vedea,
Avria potuto abbandonar la terra?

GIO. Non più di ciò....

MAR. Ma scelse andarne al cielo,
Perchè il suo spirito gli aleasse intorno,
E ritemperato ne' dolori, e forte
E chiaro presto l'adducesse seco.

GIO. Cessa.... m'uccidi.

MAR. Ah! no, infelice. È voce
Che non condanna, ma ravviva e chiama
Quella che invian gli estinti.

SCENA IV.

UGO, RICCARDO E DETTE

Ugo Eccola. — Tosto
Esci e veglia, o Giovanna. Ove alcun giunga,

Rientra e avvisa. Libero e sicuro
A grado tuo puoi favellarle.

RIC.

Donna,

Al tuo dover, se t'è la vita cara.

(a Giovanna che, contemplandolo, esitava ad uscire con Ugo. Maria,
riconoscendone la voce, getta un grido).

SCENA V.

RICCARDO, MARIA.

(Riccardo gettando il mantello e scoprendosi il volto)
Mira! Conosci questo volto? Ah! troppo
Deformollo il dolore.... E questa voce
Conosci tu? D'un disperato è voce.
Mio nome era Riccardo.... Una fanciulla
Amava.... Chi può dir quant' io l'amava!
Non son sì care al pellegrin le cime
Indorate da' rai del sol nascente.
Un'ara in seno aveale eretta, a cui
Tutti gli affetti raccoglieansi intorno,
E de' miei guardi defraudava il cielo
Per tenerli in lei fisi. Al campo io volo....
Fra i suoni e i gridi e le percosse e il sangue
Erami guida un sol pensier: la notte
Spiava il sol per salutarlo. A lui
Colle fragranze del mattin mie preci
Salivan.... Gloria mi copria deil' ale
Sue sante. — Riedo alle sue braccia.... Quale
M'attendeva corona.... Ella era morta!

MAR. Ah!

RIC. Retrocedo forsennato al campo. —

Brancolando fra tante ire assetate
M'offro.... Per me nè pur pietoso un ferro!

MAR. O novo strazio!

RIC. Almen mi avesse il duolo
Tolta coll'alma la memoria.... Morta?
Menzogna! Io non avrei dell'inimico
Provocata la man. L'uomo perdona
Al ciel che invola il suo tesor più caro,
Ma non all'uom.

MAR. Sempre t'amai, Riccardo.
(cadendogli ai piedi)

RIC. La stessa voce che soave un giorno
Fea sì bello il mio nome! A me quel volto....
Quasi sua stanza un angelo lo guarda,
Che a disarmar la collera varrebbe....
Non più, non più. — Va, donna, va: ripeti
Che m'ami, onde ti abborra. Io nol potrei
Se dicessi che m'odj.

MAR. Or sol conosco
Mio crudo stato. Deh! m'ascolta.... Acerbe
Lagrima vedi.

RIC. Non versarle a terra.
(rialzandola)
Più lucente potrian del firmamento
Farla, e tentar persino il cielo.

MAR. Mira.
(cava di seno un crocifisso e lo mostra)

RIC. Anima mia!

MAR. Per me ti parli.

RIC. È quello
Che dava io stesso?

MAR. Sì, Riccardo: quanto

Non mi fu tolto ed assegnato a colpa.
E giorno e notte qui posava, fuoco
Segreto che alimenta e insiem consuma.
Non creder che tua vista in me destasse
Terror; fu grido dell'inganno il mio.
Estinto ti piangea. Tu mi squarciasti
Tale avvenir, che innanzi a lui più nulla
Son le ambascie sofferte, e scongiurarlo,
Come prima, non so. Se ad imprecarmi
I rimorsi de' rei stancassi il labbro,
Non strazieresti questo cor, siccome
La disventura di cui sei tu nunzio.

RIC. O potenze del cielo, a voi qui chieggo
Perchè l'abbiate condannata.

MAR.

Vivo!

Tu vivo! Io fra tue braccia.... io la tua voce
Ascolto.... ancor son tua.... Fuggi, deh! fuggi.

(si toglie a forza dalle braccia di Riccardo)

Ove stai!

RIC. Non temere. Ugo m'è amico.

MAR. Ugo!.... La trama or volge al fin.

RIC.

Ma a noi

Comincia un bene senza fine. Il mondo,
Può il mondo in armi far che amor non sia?

MAR. Posso teco morir? Vengan: li attendo. —

No, non in cento anni e per cento lingue
Apparirebbe il cor. Che dir, Riccardo?

Stanno ancor mali innanzi a te? N' hai tolta

Sin la memoria. Il sol splende più vivo

Sulla campagna ove passava il nembo. —

Oh! divora ambizion sue stesse carni....

E son sì puri e sorridenti e veri
I primi affetti. — Ella blandisce, e sangue
Medita, sangue.... Nol sai tu? La sola
Che al mio pianto piangea, la madre mia,
Per me moriva, e mi lasciava sola
Al sacrificio.... «Un velo, un vel», del labbro
Era il singhiozzo; e mi scagliava lunge
E maledia, qual matricida, il padre.
Nei terror della colpa il sacerdote
Evocava l'estinta; e lamentosa
Per entro fiamme di terribil luce
L'ombra al mio capo le imprecava eterne,
Se non era per me placato il padre.
Più non so. La nuzial veste apprestata,
I fiori al crin, l'altar, le faci, il voto....
Nè più vidi, nè udii. — Mi risvegliai
Benedetta per sempre, e non al cielo,
Ma congiunta alla terra.... Ahimè! Tu piangi?
Che dico? Or meco sei. Non è qui gioja?
Sorridi.... Fera un' abitudin tenta
Infrenarla.... Sorridimi; al contatto
Non lasciarla di mali che finiro.
Io vo' spender la vita in dirti: lo t'amo.

(si ode tratto tratto un rumore di catene)

RIC. Maria....

MAR. Non odi? Son catene in cui
Gemon altri.... Que' suoni, e i lai, le strida
Mi dicon che un consorzio ha la sventura.
Nuovi ceppi or s'apprestano.... ma ponno
Essi frangersi almeno.

RIC.

Ov'è la legge

Che l'alma aggioghi? La respinge il cielo,
 Nè lega in terra l'empietade, e in nome
 Di quella legge che Dio scrive in core,
 La spezzo e rendo libertà....

SCENA VI.

GIOVANNA E DETTI.

Gio. Badate.

Ugo a noi vien.

(contempla Riccardo con incanto)

MAR. Deh! fuggi. Ahimè!

Ric. Che disse?

Gio. Quale l'aspetto!.... Al lor fremere un senso
 Che mai sì forte m'agitava....

SCENA VII.

UGO E DETTI.

Ugo Affretta:

Io ricondurti....

Ric. Ricondurmi?

Ugo Il giuro.

Vieni. Improvvido sempre, al par che ingiusto,
 È amoroso trasporto. A me ti affida.

Ric. O donna! — Prendi per l'ufficio tuo.

(getta una borsa a Giovanna)

SCENA VIII.

MARIA, GIOVANNA.

Gio. Oro! Null'altro che dell'oro! Io sono
Non più che merce anche a costui. — Sa il cielo,
Se per un mondo avrei l'infamia compra....
Me accorrente respingi, e t'era meglio
Non cominciar che struggere l'incanto.

SCENA IX.

UGO E DETTE.

Ugo Orsù, ricomponetevi. Vi accusa
Il turbamento. Ajutala, Giovanna.
Nella rete è l'incauto.

SCENA X.

MARIA, GIOVANNA.

Gio. A me getta oro
Di sua mano virtù, mentre ricorre
All'ipocrita in braccio e si condanna
Irremissibilmente.

MAR. Ove mi trovo?....

Gio. Lo vedrem. Qual mi sia, di me signora
Stommi, e di sotto sue dorate vesti
Nuda trarrò l'oscenitade avara.

GIO. Ricusava.

COL. La trascina.

MAR. A qual pro? Ma uccidetemi una volta....
Ringraziarvi potrò, se non amare.

COL. Da te non sappia tal parola l'aria....
Diverrebbe mortifera. — Gli strazi
Che umana mente immaginar sapesse
Ed il tuo corpo tollerare, l'ombre
Sarian de' miei. T'amava un dì.... Co' miei
Baci stagnar volli, esaurire un pianto
Che fea forza a pietà.

MAR. Voi l'accresceste.

COL. Pensa alla cena in Roma.

MAR. E m'ingiuriaste
Sospettandomi rea.

COL. Da quella notte,
Passi, moti, pensieri in te spiai.
Le tue preci ascoltava. Empio volevi
Rendere il cielo? — Tu dormivi, e io stava
Sul tuo core origliando. Ora balzavi
Nell'estasi de' sogni, e al sen stringevi
Il tuo diletto: or per lui trepidando
Da te il cacciavi.... Cento volte in alto
Tenni il pugnol, per aspettarne il nome.

SCENA XIII.

UN UFFICIALE E DETTI.

UFF. Signor fu visto dalla via segreta
Uscire un uom, che a' nostri occhi sottrarsi

Studiava, e nascondersi....

MAR. È perduto!

UFF. In nostre man....

COL. Che disse?

UGO. Io non udii.

COL. Qui si adduca. — Da lei non dipartisti?

(l'Ufficiale esce)

GIO. Non mai.

COL. Di Francia esploratore, al certo....

GIO. Segui, finchè si arridano abbracciate
Stoltezza e fede.

SCENA XIV.

L'UFFICIALE, RICCARDO FRA SOLDATI E DETTI.

COL. Chi sei tu? Che fai?

Che cerchi? Novo quel sembiante.... Accosta....
Ben sei del Borgia un masnadier: de' compri
Cani lanciati per mie terre il primo.

UGO. Venduto a Francia è il Borgia, e qui lo manda
Ad esplorar. — Salva Maria....

(sotto voce a Riccardo)

COL. Per lei

Lo manda, a dirle com'ei l'ami e affretti
L'ora a sbramare la rea voglia.

RIC. Il Borgia!

COL. Attonito ten stai? Vedi, più bella,
Si fa più degna in solitarie mura
Ne' liberi sospir, dal dì che altera
Ei la lasciò dël suo gran core.

Ric. Il Borgia!

Col. Fai mala prova nel sublime incarco....

Ric. Sono apprestate le catene.... O donna!

Mar. Puoi crederlo, Riccardo?

Col. Che favella?

Il suo nome,.... a lei noto....

Gio. Ancor non vedi

Che n' è questi l'amante?

Col. Esso!

Ric. Le labbra

Suggellarti saprò.

Gio. Debb'io tacermi?

Dato hai dell'oro, e la mercede io rendo.

Col. La vita ha 'n serbo le sue gioje. Parla.

Ric. In te mia colpa emendo.

Col. Il circondate,

E l'uccidete se far tenta un passo.

Ric. Io l'ho tradita!

Gio. Ella non ama il Borgia.

Ric. No? Si deforme più non sei.

Ugo Giovanna!

Gio. Per quella porta m' apparia costui,

E, furente com' or, per la mia vita

Di partirmi imponea. Lo finì e tutto

Ascoltai. Pria di te l'amava, e sempre

N'ebbe il core, e a fuggire or l'induceva.

Ecco estremo rifugio al disperato:

Mi gettava una borsa.

Ric. Io l'ho tradita!

(il Colonna parla all'orecchio dell'Ufficiale)

Io l'ho tradita.... Mi trascinan.... Dimmi,

L'ucciderai? Che il sappia prima.... Donna,
Non condannarmi col silenzio.... vedi,
Per sempre.... Invano.... Il suo perdono, a' piedi
Prostrarmi.... O donna, addio....

MAR.

Teco morire

Saprò, se teco vivere non posso.

(corre a lui e gli getta al collo le braccia)

COL. La traggi all'altre stanze.

(strappandola con violenza)

RIC.

Io vi sorrido,

O tiranne potenze. In frali membra
Che dissolvete han vostri sdegni fine.

(è tratto fuori dai soldati; Maria da Giovanna)

SCENA XV.

COLONNA, Ugo.

UGO Deh! ti scuoti, o signore. Aria sì cupa
Ti siede in volto, che terror mi fai.

COL. Non stupire. È pietà questa che esalo,
Dispettosa pietà. — Ugo, che resta
A chi del cor la fonte inaridita,
Ha in suo luogo lo scherno?

UGO

Ed il Colonna

Tu sei? L'inesorabile....

COL.

La rupe

Che immobile s'ergera sfidando i nembi,
È scoscesa dal fūlmine. — Rimira.

UGO Così d'un regno la difesa assumi?

COL. Ruina il mondo sopra me.

UGO L'onore

Resta, non scosso nel dover.

COL. Che giova

Apparenza d'onor, se profanato

N'è il santuario? Se il segreto asilo

Che lo fomenta, è obbrobriosa fogna? —

Sotto a' miei occhi.... al collo suo.... ridenti

Sotto a' miei occhi. Vanne, Ugo, la uccidi.

UGO Ucciderla! Perchè tutti gli affetti

Non hai sol?

COL. Li presumo.

UGO Altro non resta

Sull'altrui volontà.

COL. O condizione!

UGO Quella di cosa ch'ora è nostra or d'altri.

Morte!.... Deserta noi farem la terra

E infeconda per sempre? — Ascolta. Quando

Si crea l'uom nella mente idol sovrano;

Quando crede posarsi in casto seno,

E trova il nido di ghiacciata serpe;

E coll' orecchio i palpiti seguendo,

Mira ribelle voluttà le guancie

Divampar; quando la rugiada aspira

Dal calice del giglio, ed il veleno

Del papavero sugge.... oh! ripudiarla

Deve, e gli strazi riversarle in capo. —

Ucciderla! Compenso di un istante.

Ben ti fan fede se temean tuoi sdegni. —

A due amanti tormento inesplicato,

All'un dell'altro ora annunciar la morte

Or della vita rinverdir la speme.

COL. Per l'alma, io lo farò. Vedi nell'aria
Tenerezza dileguasi consunta
Dalle vampe dell'odio. — Il sol più fulge,
Per accecare, nel candor d'intatte
Nevi, ed è verno intorno e assiderante
Ghiaccio.... Costei, quasi da non suo loco
Piangendo il ciel che la mandava a mostra;
Lieta d'angelic' onestà gli ardenti
Occhi; suffusa di rossor le gote,
Quasi tremasse verecondia ad aura
Profanatrice.... Ugo, tu stesso un giorno
Non ammutivi innanzi a lei?.... Natura
Può traviar cotanto? — Ell'è un'idea
Inseportabil!

Ugo Con metalli nostri,
Di noi non paghi, diam valore altrui.
Prestiam noi stessi....

COL. Adulazion! — Si sfascia
Nel duol l'orgoglio, e si confessa. Dimmi
Ch'io volli sgombra una indivisa stanza,
Per invaderla a forza. — In pria lo amava....
N'evocava l'imgo.... Io nel sepolcro
Con sacrilega mano.... Io voglio udirla.

Ugo Arresta. Udirla! Offrir te stesso!.... Quasi
Sia poco a donna, a mascherar la colpa
E sollevarsi sul dovere e un nodo
Franger che impone e più non scioglie il cielo,
Farsi in umil sembiante accusatrice. —
Va: ti confessa suo tiranno, seco
Piangi, la sorte ne lamenta e t'apri
Strada al perdono per sue voglie. O nova

Onta! Se rea non è, se a dritto è infida,
Libera stringa il suo diletto: imita
Gli altri mariti paziente. — Giova
Dissimulare irreparabil danno.
Ma offrir trionfo di vittade; segno
Farsi al sorriso di rival che insulta....

COL. Non più. Tosto ti seguo.

(cava un pugnale e corre verso la porta)

UGO

A me non sfuggi.

Tanto accieca un amor? Dar corpo ed alma
Dovessi.... Indietro. D'una donna il sangue
Versi la destra e fuor ti annuncii al mondo!
Torvo e piangente.... A forza obbedirai
Al santo impero d'amistà. — Via dunque
Quel ferro. Avrai, qual si convien, vendetta.
Se involontario a te nocceva, ammenda
Ne farò. — Sparirà costei, ma in guisa
Che sia salvo il tuo nome. Onta privata
Ha riparo: non più, se traspirando,
Di bocca in bocca ti condanna al riso.
E poi vendetta violenta spegne
Nel compianto giustizia e irrita. Ogni altra
Cura assorba il dover: quando sian tutti
Alla difesa delle mura intenti,
Al dolor tuo provvederò, e insieme
Alla tua fama.

COL.

Impareggiabil uomo:

La mia ferita al par di me tu senti.
Pensa a sanarla, a ridonarmi il core.

SCENA XVI.

Ugo.

Egli è tuo. Sol le corde, a governarlo,
Ne stringo. — Docil bufalo tu movi
Dietro la mano ch'alle nari il tiene.

ATTO TERZO

SCENA I.

Reggia in Napoli. Guardie.

FEDERICO, ALFONSO, CONSIGLIERI.

FED. Miei consiglieri, anche a noi re solenne
Prepara il tempo un tribunale a cui
Il periglio ci appella, onde repente
C'estolla amor sulle conserte braccia
Delle migliaja, o ci travolga seco
Nella sua fuga ipocrita menzogna. —
Tanta gioja m' inonda a tanta gara
Del popol mio, che ne folleggia il labbro.
Quasi i suoi flutti temerei, se all'urto
Non mi fossi da lunge apparecchiato. —
O figlio mio, così si compra un trono:
Sacro dal sangue è l'amor tuo: ma questi
D'elezion mi son figli. Udisti, Alfonso?

SCENA III.

COSTANZO E DETTI.

FED. Don Costanzo....

Cos. Le Franche armi, e non molte,
Già in Roma stan. Ma benedice il papa,
E congiunge le sue. Da Roma è fama
Volgano a San Germano.

FED. E qui vedranno
Se un invasor più valga, o chi sè stesso
E sue cose difende.

Cos. Oh! come esulta
Alfonso tuo. Mai non vid' io soldati
Fremer, volar più impazienti. Il Franco
La via conosce del ritorno.

FED. E il papa
Armi straniera benedice e abbraccia!
E non è pace religion, giustizia?
Massimilian, che d'imperar s'arroga
E doni esige, ne abbandona? Ei soffre
Ch'oltre trascorra un re rival? — Non monta
Se a lor danno o a lor pro: sempre ai più forti
Noi men potenti siam trastullo, sempre.

SCENA IV.

DON RODRIGO E DETTI.

Cos. Don Rodrigo.

Rod.

Mio re, nel mar d'Etruria

Armati legni fanno vela. Ignoro
Se sia disegno di Romagna i porti
Cercare, e unir le nove genti all'altre.
A Capua volte ognun le crede.

Fed.

Vonno

Da duo lati assalirci, e fian respinti
Da duo lati. — Costanzo e tu Rodrigo,
Ite: ogni terra per voi sorga in armi
A difesa ed offesa.

SCENA V.

FEDERICO, CONSIGLIERI.

Fed.

Oh! quanto tarda

Don Giovanni da Spagna. — E voi, per senno
E per canizie venerandi, a tutti
La parola tuonate. Ove sapesse
Che sia l'amor di un popolo, lo sdegno
Non ne oserebbe provocar Luigi. —
Che è ciò? Di gridi, e di festivi gridi
Echeggia il cielo! Interpretarli il core....

SCENA VI.

COSTANZO E DETTI.

Cos.

Quanta letizia, o Federico! A noi
Ritornò Don Giovanni. Odi? Vicino
L'annuncia il grido delle turbe.

FED. Venga
A dissipar l'ultime nubi.
Cos. Il vedi.

SCENA VII.

DON GIOVANNI, RODRIGO E DETTI.

D. G. O mio signore.

(fa per inginocchiarsi)

FED. Non è tempo, parla.
Fa sua Fernando mia ragion: soccorso
Presta al cugino....

D. G. Io non dirò siccome
Ei m'accogliea. Tutto in Fernando addita
Il più augusto d'Europa alto monarca.
Stupì che Francia antichi dritti accampi,
Non dotta ancora da iterate prove.
La novella minaccia a un suo cognato
Di nobil ira l'accendeva, e giura
Non soffrir mai cotanta onta al suo sangue:
Non soffrir mai presso a Sicilia sua
Un re rival. Che più dirò? Ne manda
Gonsalvo istesso.

FED. Io ti ringrazio, o cielo.
Voli l'annuncio: al popolo ritorni
La calma; a tutti sia vittoria in core.

Cos. Qual dubbio omai: duce è Gonsalvo.

ROD. Ed arma

A noi le destre patrio amor con lui.

FED. E voi fra poco, come prima, in pace

BICE Ahimè! di pugna parli.

D. G. D'opime spoglie e d'onorata polve
Superbo, intorno udrò gridar: Costui
È il sospiro di Bice: ampia fea messe
Di nemici sua destra, e invidiata
Palma n'avea.

BICE Da cotal gloria abborre
Il cor. Perchè non lo feconda eterna
La balsamica pace? E non è gara
Che in vincere d'amore?

D. G. O peregrina
Del ciel, raggianti nel natio tuo riso!
Fra casti amplessi e fra pudichi baci
Di liber' alme in un voler comprese
Sgorgano fonti indefinite, e a nomi
Di padri e figli, nel retaggio eterno
D'ogni tesor crean una patria, imago
Del soggiorno primier. Ma un demon truce
Cui 'l mal talenta, lei spegnendo, anela
Inaridirle.

BICE Abbia la patria dunque
Il braccio tuo. Se la contesa palma
Da lagrime cruenta esce espiata,
Fra tutte preci non infide, ardenti,
Vanno innanzi le mie. — Padre, le tue
Virtudi io sento germogliar per lui.

FED. Cara al par del mio popolo mi sei.
Primiero oggetto fra le regie cure,
Sui felici tuoi di sempre vegliai.
Mi compiaceva de' ben riposti affetti,
Nè miglior loco t'avrei scelto io stesso.

D. G. Mio buon re.... Ma chi viene? Il Borgia!

FED.

Il duca....

Figlia, a tue stanze. Che lo guida?

(Bice esce)

SCENA X.

CESARE BORGIA, FEDERICO, D. GIOVANNI.

Bon.

A voi

Alto stupor la mia presenza infonde. —
 Nol condanno: io partia da questa reggia,
 Non è gran tempo, con ostil pensiero
 Giurando il piè non più riporvi. Allora
 Ti chiedeva una figlia, e la negavi (18).
 D'offeso amore, o se più vuoi, d'orgoglio
 Pur giusto in noi che ognor bersaglio a strali
 Stiam d'un volgo maligno, il duol non nego. —
 A don Giovanni fidanzata ell'era.
 Ma le ferite disacerba il tempo;
 E s'anco il cor non obbliasse l'ira,
 Sorgon vicende a soffocarla e spesso
 A convertirla in amistà. Ch' io franco
 Ti parli, e a me franco rispondi.

FED.

Guardie,

Non entri alcuno.

Bon.

Uomo non stolto immola

Al periglio comun rancor privato. —
 O re, che son tuoi santi dritti? Quando
 Consiglio, cure, opre concordi e liete
 Già ti lusingan con ambito premio

Presso alla meta, uno stranier minaccia
Respingerti, atterrarti, e calpestare
Leggi, popolo, trono. — È tal la sorte
D'Italia intera. A me noto è Luigi.
Furia che traccia il suo cammin col sangue,
Manda innanzi il terror. Sul ducal seggio
Riponea Lodovico il popol fido:
Ma prigioniero a tradimento, in Francia,
Più che i suoi dì, piange l'infamia e il danno
D'Italia, sorda al salutare avviso (19).
Nella sua fede un popolo beffato,
D'altri s'invoglia il Franco re. Non tesa
Sovra Milano era la man, che l'occhio
Sul tuo regno correa. Gl'impeti invano
Prudente il duca d'Obigni ne infrena:
Anco i consigli de' suoi fidi ei sdegha.
Or chi di noi fia che l'ammansi? Ov'abbia
Il regno tuo (lo tolga il cielo!), l'armi
Non volgerà contra men forti stati
Nell'ebbrezza crescente? Io lo confesso.
Nell'altrui danno il mio pavento. E ciechi
Lascierem che ci domi ad uno ad uno?
Aspetterem che la sciagura altrui
Intempestive le reliquie unisca
Solo a vergogna? Oh! quante volte Italia
Per sue discordie in servitù gemea,
Ch'avria schivata il senno. I tanti mali
Valgano omai: cauti ne renda alfine
L'esempio altrui. — O re, vedi a che venni.
Nella tempesta non sarei fratelli,
Per esser pasto di stranieri?

FED.

Vero,

Santo è l'avviso, e gelosia più volte
Lo disperdeva, e diffidenza.

D. G.

Ed anco

Il tradimento. Lo stranier tu abborri,
E a lui ti vendi: di Luigi tremi,
E a lui ti curvi ad implorar. Non ei
Duca ti fa? Non di Romagna prence?
E chi s'indice padre santo a tutte
Genti, s'opponne o benedice a Francia?
Ben v'ha cui pianto di fratelli è riso.

BOR.

Tutto dee ponderar cauto ministro,
E tal tu sei. Ma palesare or lice,
A chi nè vuol nè può tradirli, i sensi.
Da nostr'opre, il sapete, il cor non sempre
Appare. Arte è di regno, altro volere,
Altro mostrar. Simulazione è legge,
Che a noi prescrive delle genti il dritto. —
Da immenso stuol di signor crudi, avari,
Che da empio seme rinascean, vessata
Era Romagna. Ogni cittade e terra
Sorgere vedeva un suo tiranno: ovunque
Moltiplicarsi invidie, ire, vendette,
In retaggio di sangue e d'insolenza.
Non più giustizia, non pietà, non dritto,
Persin la santa autorità del cielo
Era derisa. Oppor doveasi a forza
Forza maggior. Chiese Alessandro appoggio
Da Francia, e l'ebbe. Ma sicuro ei stassi
Sul papal seggio in suo favor? Mal dorme
In braccio al forte umil cliente, ed urge,

Più assai che prima, antiveggenza. Obbligo
Già in voi non è. Tu, re possente, invochi
Spagna, e rinalzi tua ragione. Io novo,
Io non forte, non ricco, e da implacati
Nemici cinto, ristarò? Luigi
O il tuo regno assoggetta, e più superbo
Nella vittoria piomberà sugli altri:
O da te vinto, più irritato in noi
Ricattarsi vorrà. Diritto a lui
Darà l'avermi pria soccorso. — Il vedi,
Se più di voi temer non debba, e s'altro
Mi resti: io voglio un'amistà che salvi
Ambo ne faccia.

FED. Nè amistà ricuso.

Qual pegno a noi di tue promesse?

BOR. Accorre

A voi Gonsalvo, l'invincibil duce.
Dubbia è vittoria ov'è Gonsalvo? In volto
Vi sta certezza. Ora a qual pro verrei
Col tradimento a chi vittoria ha in mano?
A fornirvi vendetta? A maggior danno,
Se Francia io temo, l'ira tua, di Spagna,
Provocherò? Cessi il sospetto; offende.
Ad affrettar venni un trionfo a voi,
Che ricopra me pur. Quante di Francia
L'armi, i fanti, i cavalli; ed i disegni,
Le trame, i fini accorgimenti e a un tempo
Di discordia ne' duci invidi i semi,
Io tutto so. Con quale lance in campo
Il destino dei popoli si libra!
Ad arte, arte si opponga; a fraude, fraude. —

Mentre il nemico assecondare io fingo,
 I mezzi io v'offro a prevenirlo. Scempio,
 Nel miglior punto, ne farete voi:
 E quei che scampo cercheran, fuggendo
 Per quelle vie ch'io loro apriva, uccisi
 Cadan per me. Tale vittoria avremo
 Così, che Francia non la obblii più mai. —
 Tutto diss'io: dove discordi l'alma,
 Vincitori possiate entro mie terre .
 Precipitarvi e tutte soggiogarle. —
 Pria che a stranier, fummo a noi stessi schiavi.
 La diffidenza noi vendeva, noi
 Che nessuna potenza avria mai domi.
 O stolti i padri, e ancor più stolti i figli!
 Che manca a Italia? Ricercar virtude
 Nell'amor di sè stessa. Ucciderassi,
 Perchè sovra il sepolcro altri la spogli?
 Torni col senno libertade a noi.

FED. Ed è pur tempo. Orsù, valga il passato,
 E sia sol gara d'avvenire.

D. G. All'opre,
 Ben più ch'a detti....

FED. Quali squille!.... Nova
 Letizia, e cresce inusitata.

(si odono dentro le voci: viva il gran Gonsalvo)

Udite:

Il gran Gonsalvo! — Diffidar non giova.

(a D. Giovanni)

Ecco, o Borgia, la destra. Un solo patto....
 Il gran Gonsalvo! Ad incontrarlo andiamo.

SCENA XI.

GONSALVO, COSTANZO, RODRIGO E DETTI.

Altri grandi del regno, musica, soldati ecc.

GON. Federico....

(inginocchiandosi)

FED. Al mio seno, inclito eroe
Del più grande dei re. Salve, Gonsalvo!
All'esultanza popolar rispondo.
Pel brando tuo, pura da Mauri avanzi,
Fulge Grenada alla corona ispana,
E impallidia la mezzaluna a Zante (20).
Ned ei cessò di folgorar: chè crudo,
Empio non men dell' Infedele, irrompe
Cristianissimo re. Ma Ferdinando
Cospicuo va della più tersa gemma,
Giustizia, e manda a me Gonsalvo.

GON. Pronto
Questo braccio ha da lui norma e vigore.
Le umane sorti ai regnator commette
Il cielo imperscrutabile. Devoto,
Qual servo il debbe, attendo i cenni.

FED. Il merto
Sè riconosce alla sua fonte, e laudi
Al buon voler son vergognoso sprone.
In serbo adunque le terremo. Or t'abbi
Quanto l'occhio rivela. È per te riso
Fuor riflesso da libera coscienza
Cui la sua buona causa rassicura.

È moto, è vita propagata ovunque
 Dal tremolar d'oriental pianeta
 Annunciator di fortunato giorno.

GON. Spesso, o mio re, dell'arvenir noi troppo
 Presumiamo.

FED. Non or. Non ha, tu il vedi,
 Una nuvola il ciel. Lo stesso Borgia,
 Savio avvisando nel periglio, a noi
 Si stringe d'amistà. — Ma che più dico?
 Mi fa gioja indiscreto. Obbligo, Gonsalvo,
 Che lasso giungi, affaticato. Vieni,
 Chè non men d'uopo è di ristoro al forte.

(esce con Gonsalvo sotto al braccio, seguito dagli altri)

SCENA XII.

CESARE BORGIA.

Vidi, ed udii. — Gli atti, gli avari detti,
 Mendacia, a fronte di sì nobil fede,
 Che vergognosa nel dover si scherne,
 Fanno il sospetto omai certezza. — O reggia,
 Che dotai prezzo io vagheggiai di nozze
 E di repulsa nel disdor più n'arsi (21),
 Tripudia, va: toglì a prestanza altrui
 Anima e carne, onde il leon ti sbrani.
 Così s'eterna ai popoli il destino,
 O ferrea man gl'insanguini o gli addorma
 Rauca cadenza di senil canzone,
 Fanciulli sempre, a cui retaggio è il pianto.
 Io pria qui sto, da terra uscito, donde

Questo signor della vittoria e il sire
Che, sorridendo a vostra fe', la impone.
Se, sovrana virtù, va dritta al segno
Fraude, nell'onte ben apprenda l'arte
Dagli invasori, e la ritorca Italia.

SCENA XIII.

Luogo inabitato in Capua.

UGO, PIETRO D' OVIEDO.

UGO Sarai pago una volta.

OVI. E tu del pari.

Perchè negarlo a me? Sogna ragione
Eguaglianza da unica natura,
Come più vuol, madre e matrigna; e quando
Nel conflitto inegual teme sue prove
Ed appella ad un patto armi fraterne,
Non per rimorso di mal far va caula,
Ma per timor di nuovi agguati e danni. —
Pur diffidi, e ti stai sotto l'usbergo
D'onestà. Diffidenza indizio primo
È di scaltrezza. — Di: questi sceltrati
Da altri lombi spiccavànsi? Ti opponi
Al cenno lor, comechè ingiusto. Voglio,
Gridano. — È forza l'obbedire. — E noi
Non siedere mo semidei con Giove,
E onorati e sapienti in cerchia augusta
Nol cingerem di nostre cento braccia,
Lasciando in terra ai placidi giovenchi,

Di sotto il giogo, ruminar la paglia
 Che tritura la zampa? Or donde in trono
 Il Noi s'asside? A compendiare i tanti
 Suoi membri in uno assimilati. — Il mondo!
 È un vasto tavolier, e chi un fernando,
 Chi vi giuoca un luigi, e chi sè stesso.
 Vince chi meglio sa gettare il dado. —
 Più non tornò Riccardo....

Ugo Egli è prigioniero.

Ovi. Non più l'alloro a lui germoglia, svelto
 Dal suo pingue terreno. — È pur soave
 Rider d'eroi che tutto empion il mondo
 Di stolta ammirazion. Questa trionfa.

(toccandosi la fronte)

E verrà di che lo sapran le genti,
 Quando, placide agnelle, abborriranno
 Da ferro e sangue ed impeti, sommesse
 A chi in aulico assiso arcopago
 Segretamente mediti e decida
 Sulle lor sorti. In ordinata calma
 Starà prudenza allor guida e maestra
 A ciascun che sè stesso ami e sol curi. —
 Proseguì, parla di Maria....

Ugo L'avrebbe
 Spenta il Colonna....

Ovi. Il mostruoso eccesso
 Tu prevenisti.

Ugo Era pietade, Oviedo.

Ovi. Equa mercede ten darà. — Costei,
 Che il ciel col capo toccherebbe, a fianco
 D'ammaliato signor; che di beltade,

Grazie, splendor, dovizie, onori andria
Sovra tutte superba e vezzeggiata,
E si consuma e macera in sospiri
Per un bastardo, perchè cinge un brando
E sotto lucid' elmo ha gentil volto....
Il novo Adon che si scolora e corre
Alla piangente per trovarsi chiuso....
E alla grata, un cotanto uccellatore....

Ugo Ogni misura eccedi; e s'io tant'oltre....

Ovi. Sono inezie codeste. Ecco il segreto,
Se vuoi pronto avvanzar: derider tutto.
Facil arte, da nulla.... e onnipossente.
Derider tutto, ed adulare a tempo.
Sederci in groppa alle passion, cavalle
Impazienti, con ai piè lo sprone,
Le briglie in mano, e fra le spume e il sangue
Per noi goccianti, trasvolar fra i plausi. —
Chi rintronati non sentia gli orecchi
A virtù di portentosi operatrici!
Innamorate di sè stesse e sazie,
Cedono altrui gli alti trofei, gridando:
Stemmi, insegne e corone e scettri e regni,
Nostre lacere vesti, insin le fascie
Ond'Ercole strozzò le sacre serpi,
Tutto a voi sia, pur che ne grazii un nome. —
V'ha maggior mercede a sì buon prezzo? In pria
Sta, qual pudica, ripugnanza, e in gara
Generosa s'atteggia: indi le spoglie
Fa lavacro a vergogna, e si sublima. —
Non io men bello iva e men baldo un giorno,
E quel sommo seguia che, fiamma il volto,

ATTO QUARTO

SCENA I.

Appartamento di Maria in Capua.

CESARE BORGIA, OVIEDO, UGO.

BOR. Or vederla non vo': ma questo nota.
Merta costei ben altra sorte, e avralla. —
Dunque il Colonnà senza posa intende
A munire trincee....

UGO Nè chi 'l pareggi,
Credi, non v'ha....

BOR. Monti imponesse a monti,
Antica io m'ho, sì forte leva e pronta,
Che mi rido di quanto arte aggiungeva
A balzar moli all'aria. — A me rispondi
Con fe' pari alla mia: se pendi incerto,
Con te stesso riman: se il cor ti basta
Per un istante, tu sei mio.

UGO

Lo sono.

BOR. A Oviedo il resto.

OVI.

Il ver non ti diss'io?

SCENA II.

Ugo.

Per l'alma mia! Costui vibra di punta,
 E disarmo d'un colpo. — Olà, Giovanna —
 Quale luce ne' fitti occhi!... Val meglio
 Darsi a mercè, che ritentar la prova.

SCENA III.

UGO, GIOVANNA.

UGO Ella che fa?

GIO. — Piange.

UGO Anche il cielo ha piogge,
 E feconda la terra. — La rivide
 Il Colonna?

GIO. Il volea: poscia ad udirmi
 Torvo stè alquanto, e lagrimando sparve.

UGO La sciagurata invidii tu? Virile
 Alma tu nudri.... Pochi giorni ancora,
 E Fabrizio Colonna è nulla.... Nulla,
 lo te n'accerto. Attonita mi guardi....
 Egli cadrà. Vorrai calcarne l'orme,
 Nella fuga seguir l'imperioso
 Perchè sommerso ti ringrazj e dica

Che la sventura degli amici è prova ?

Gio. A che dunque irritarlo ?

Ugo Ecco l'arcano.

Come le genti cangian re, dobbiamo
Noi cangiar di signore. In odioso
E vile officio consumarti ? A guardia
Del pianto ? Gentildonna esser ti giovi,
Divider meco onori e feste. Pasci
Quel gonfio cor. Più facile governo
N'avrò. Veglia per poco, e bada oh ! bada
Non la spenga.... Farò che a me commetta
Sua morte a tempo.... Ei crederalla estinta,
E noi la grazia avrem per lei.... del Borgia. —
Terrefatta tu stai.... Sappi che or ora
Di qui sen già. — L'ama, e la vuole. Intendi ?
Vivrà per noi. Sua gelosia fomenta. —
Straniero incarco a voi non è : seconda
Il mio disegno, e il guiderdone è certo.

SCENA IV.

GIOVANNA.

Visceri e sangue ! — Ei crederalla estinta....
La grazia avrem per lei.... Stolto ! qual sogno
Di primo amor t'idolatrassi, lunge
Vorrei scagliarti per orrore. — Il Borgia !
Foss'io già polve, a tal nome rizzarmi
Vedresti dall'avel.... Straniero incarco
A noi non è ! M'han tratta dunque a tanto,
Che retroceder più non sappia ? — Il Borgia !

No, non l'avrà. Se non si move il cielo,
L'empio, al ricordo d'innocenza, l'empio
Salverà l'innocenza. Una vendetta
V'ha più soave dell'amore, a cui
In asilo inaccessibile ara non vista
Innalza l'uom: vendetta santa, come
Il sorriso d'infanzia. Io da una torre
Giù piombata sarei, per soffocarlo
Colle viscere mie ch'ei fecondava. —
Stolto! Non sai ch'egli m'ha fatta tigre
Col farmi madre. Divorato il figlio
Avrei, se le mie carni alle sue carni
Non stavano indivise. Impaurita
Di me, l'allontanai, nè più lo vidi.
Ma se il sangue ribelle, onde il nutrì,
Nelle sue membra circolasse ardente;
Se lo serbasse al fremito la colpa
Che il lanciò nelle lagrime, io vorrei
Stringerlo al seno, e d'un pugnale armarlo
Alla tutela d'innocenza. — Stolto!
Tu la serbi pel Borgia.... Io li abborrissi,
Come i demonj gli angeli fratelli,
Darei la vita per costor. — Maria....
Salvi, si salvi, e.... Maria, dico — O aborto
Di natura.

SCENA V.

MARIA, GIOVANNA.

Gio.

O Maria, vieni. Più cara

Tu mi sei fatta delle mie pupille.

Vuoi tu salvo Riccardo?

MAR. Hanno finito

Di lacerarmi omai.... Ma tu non cessi.

Gio. Pianger mai mi vedesti? Or vedi: io piango. —

Non han finito ancora.... O mostruoso

Disegno! E io stessa complice.... Ancor credo

In un Dio di virtù, siccome allora

Ch'era vergine il cor! — Sovra noi donne

Nella sua voluttà l'uomo s'avventa

Come rabido cane, e vi diffonde

Il veleno che circola più ratto,

Quanto è più vivo il sangue. Il traviato

Per l'altrui violenza, amaramente

Soggiace a fascinante incubo, e aspetta

Chi lo riscuota e a sè medesimo il torni.

Udirlo puoi? Tu dei viver pel Borgia.

MAR. Dio! mi togli all'istante.

Gio. Ugo, l'amico

Di Riccardo, ti vuol fingere estinta.

MAR. Per le viscere tue....

Gio. Malgrado tuo

Anco il vorrei....

MAR. Come ingannar costoro?

Gio. O innocente, non sai che possa donna

Che sua coscienza e dignità riprende.

La forza all'uomo: a noi diè il cielo un core.

Scosse e deposte le non sue sostanze,

Le legioni accorrenti al suo richiamo

Scopra d'un tratto, e l'empietà confonda.

La mia sinistra t'ha percosso a terra;

Corra la destra a sollevarti: l'una
 Sul tuo Riccardo un carcere chiudea;
 L'altra il riapra. Or volontaria pena
 Sia l'apparire in detestato velo,
 Per osservare e prevenir. Quest'oro
 Che lo vendea, gli sia riscatto. Io vivo
 Ancor per altri e in altri! Appena ei m'oda,
 In lui favilla diverrebbe incendio....
 Quando dirò.... Ma fe' darammi?.... Fede! —
 Tosto il dritto è perduto, ah! non sì tosto
 Rivendicato. — Qua, Maria, qua un pegno
 Di tua man: porgi qualche noto oggetto;
 Ei per me parli.

MAR. Si, che il tengo, e ad altri
 Nol cederei per l'universo

(trac di seno un crocifisso. Giovanna lo contempla con agitazione).

GIO. Quello!....

Non è degli occhi illusion?

MAR. Tu il guardi
 Così.... convulso un tremito ti assale....

GIO. Di', ten scongiuro: onde l'avesti?

MAR. Il rendi....

GIO. Chi'l diede? Chi?

MAR. Riccardo.

GIO. Esso.... Riccardo!....

O araldo di giustizia in su la terra
 Da gran tempo inviato, or ti ravviso

(abbraccia con violenza Maria, ed esce precipitosa).

MAR. Che fia? — Me lassa! Io non so più s'io viva.

SCENA VI.

Carcere.

RICCARDO

(seduto, guardando dietro Ugo che esce)

La vita! È dunque un sì gran ben la vita,
Che ad indorare i ribaditi ferri
Tu la prometta? — Misterioso moto,
Che dai sublimi vertici lucenti
Misurando l'eterèe onde ti getti
Per le procelle e ti propaghi al fango. —
La vita! Il canto la saluta intorno
Dell'angel volto al sol ch'ultimo sorge.
La chiama e assorbe colla dolce lingua
Lambente agnella il conficcato acciario.
Corusca colle lubriche sue terga
Il verme, e sotto grave piè diviso,
Colle guizzanti vibrazion l'abbraccia. —
Ma l'uomo.... Oh! l'uom, se già seppe l'istinto
Tutelare un'età senza alcun schermo,
Nella feroce antiveggenza indaga
Le potenze d'amor, per balenarle
Sugli occhi del martirio, e pur che ruoti
Il sanguigno flagel, grida: Tu vivi. —
Carcere, catene!.... Son trastulli a lui
Che l'anima vilipesa, anzi che nata,
Nelle membra fa schiava, e la incatena
Di retro al carro trionfal del senso. —

D'onde io m'ebbi la vita? E a che? se l'ombra
Mi gocciavan spavento, e quando un primo
Raggio feriami la pupilla, e a novi
Colori, all'aure, al fremito, all'ardore
Apriami innanzi interminato un campo;
Io, come attratto da remoto polo
Che tutto accentra, mi levava al cielo,
Perchè da mille ugne confitto or tutta
Senta l'immensità che mi divide! —
Forse è la vita un prologo, un esiglio,
Un doppio error, non definita somma
D'impulsi e repulsion, d'asseveranze
E negazioni, un logoro desio,
Crescente sete che un passaggio affretta
Al tribunal di giudice supremo,
Per depor là l'abbominevol carico
Delle accuse raccolte? Innanzi a lui,
Da chi la dava, ella esordir dovria....
È un'orribil giustizia! — E ad esorarla,
La libertà che l'assoluta essenza
A sè diniega, impugnerieno i rei,
Gridando a Dio: Chè non ci hai fatti bruti! —

(Cade rifinito col capo sulle ginocchia).

SCENA VII.

RICCARDO, GIOVANNA.

Gio. O cimento! — Dov'è la mia fermezza?
La sua vista in me spegne anche la gioja
Balenata a speranza. Il sangue acceso

Dietro una brama, innanzi a lui s'aggela? —
Io fatta segno a scherno; io, nell'insulto
Fatta maggior per ricambiar lo sprezzo,
Umil vengo a costui che maledetta
M'ha forse. — Come bello!.... Il largo petto
Di valor nido, di costanza e fede....
Ed a lui.... L'esistenza! E quale?.... E darla
Voll'io? — Ma d'onta io mi copriva, io sola....
Orror! — Mi spinge ineluttabil forza.
Non lascia il corso, per errar, natura.
Ardir! — Mi guardi inorridito, e taci.
Deh! sospendi il furor: miei labbri chiude,
E a parlarti m'è d'uopo ardir stragrande,
Sovrumano....

Ric. O Maria!

Gio. Vive, e per lei
Venni: a salvarti ella mi manda.

Ric. O sozza
Idra, se ascolto a te prestassi, o s'ella
Mi promettesse per tua man la vita,
Ripudierei qui l'amor suo.

Gio. Quai sensi!
La disdegnosa tua virtù m'affida,
E disperde il ribrezzo, onde all'ammenda
Nega la via di verità vil colpa. —
Gonfia il tuo cor: se la pietà respingi
D'una donna demente, accogli l'ira
Ch'ella attingeva in sen di Dio. Versarti
L'immensità dell'amarezza mia;
Vo' insegnarti vendetta. — Maria vive,
E perchè viva, ti dirò; nè allora

Da me, Riccardo, abborrirai la vita.
Non sol manda i suoi dèmoni l'averno ;
Anche il limpido ciel Dio fa ministro
Di tuoni e nembi. — La sciagura mia
È tua, Riccardo. — Al par di te felice
Io sorridea nell'innocenza: i sogni
Del sorgente mattin furon travolti
Nella caligin di profonda notte.
Era qui tempio de' sospir più puri,
Che d'un pensiero profanar temea. --
Or vedi ove son io ! La violenza
Abbattea quell'altar. Piansi, invocai
La terra, il ciel.... Non altro a me ch'infamia,
E il delirio d'infamia ! — Un solo affetto,
Non volontario e incancellabil, scritto
Contra forza brutal dal divin dito,
Qui mi spinge. A te pure unico affetto
Resta, e il vonno rapir. — Tu raccapricci
Alla mia vista.... Io ben più fremo a quanto
Per ambo voi v'ha di nefando....

Ric.

Parla.

Se più potenti sian d'amore o d'odio
Le smanie alterne ricercar non voglio.
Ma se mai credi d'avvilir mio spirito
Inventando tormenti, o di scemare
L'abbominio ch'è in te con menzognere
Speranze, io giuro d'esecrarti. Ancora
Non parli ?.... Sciagurata.

Gio.

Oh! non toccarmi....

Tu nol puoi senza abbrivire.... E credi
Ch'io, per minaccie, parlerei? Che possa

A me tema strappar ciò che, se pure
 Ti abborrissi, diria? Ciò che alle piaghe
 Versa balsamo e a me, se non altrui,
 Mi redime? — Ma pria, dimmi chi sei. —
 Ricorre al labbro una parola, e tosto
 Retrocede agghiacciata. — Eppur del tutto
 Il magistero non obblia la vita,
 Finchè in altri si guarda e si rifonde. —
 Tolto il cor, pervertita, avvelenate
 Le più care dolcezze, è a me rimasa
 Necessità d'un prepotente affetto,
 Testimonio incorrotto, alma speranza,
 Segno vivente di pietade immensa
 E d'innocenza.... Ah! non mi tor, Riccardo,
 Non mi tor d'esser grande....

Ric. Io!

Gio. Chi sei? Dimmi.

Ric. Nol so, nè curo. Obbligo me stesso, tutto
 Volto a Maria. — Se non m'illude il duolo
 In cui tua rabbia si stemprò; se è vero
 L'affanno onde il tuo sen sembra agitato,
 Parlami di Maria. — Tu l'hai perduta.

Gio. E fia salva per me. Pria che si compia
 L'orrenda trama, colle mani gli occhi
 Fuor schizzarmi vorrei. — T'ama Maria....

Ric. Mi fendi il cor.

Gio. Non è cotanto il sole
 Innamorato della terra, a cui
 Sempre volgesi attorno. — Nelle sale,
 Tra le feste e i conviti e lo splendore,
 Gli occhi mandavan lagrime, qual pianta

Ne' più sereni di gomme distilla.
Nella letizia universal pareva
Sol l'aure respirar, per esaltarle
In sospiri. — Un segreto era in quel seno;
Custodiavi un tesoro, unico, caro,
Di rimembranze, e il contendeva a morte
Che rapirgliel volea. Credeati estinto. —

Ric. Come già tua ferocia, or la pietade
Vendi forse al potente.... O Maria!

Gio. Tanto

L'ami?

Ric. Io !.... Rifiuto di natura; ignoto
A me medesimo; di segreta colpa
Figlio, e reietto testimone; privo
Di ciò che infiora i primi anni innocenti;
Colmo di sprezzo che ingiustizia versa
Sul novo nato, e l'anima sepolta
In infinita eredità di pianto :
Io l'adorai nell'impeto d'affetti,
Che, soffocati, irrompono concordi
Per concentrarsi in un sol ente. Io vidi
Maria, e m'apprendea la mia ragione
La giustizia del ciel contro la terra. —
Sovra alto monte ella sedeva, e a' suoi
Piedi prostrato io non ardiva il volto
Levar, per tema vi leggesse il marchio
Dell'ignominia. Le mie labbra i sensi
Respingevan del cor, perchè la voce
Lo straziante segreto avria tradito. —
Ma pietosa ella scese a sollevarmi,
E l'anima mia purificò col soffio

Di sua bocca, e il mio stato ella compianse,
Senza indagarlo. — Io corsi a lei, siccome
L'abitator dell'Apennino argente
Corre al sol che si mostra infra le nebbie.

Gio. Ah! tu sei....

Ric. Chi?... Scostati.... Io son.... Tu il sai?
Tu mi conosci?

Gio. Deh! non fare, o cielo.

Ch'ei mi respinga — Sì, tu sei.... beato,
Che un fin trovasti a' mali tuoi; potesti
Obbliarli; all'amor rigenerarti
Che sul labbro morir fea la bestemmia,
Perchè in lavacro di soave pianto
Tu benedissi l'esistenza. O idea
Indefinita! Un'alma, un'alma pura
Che in alma pura si contempla e vive! —
Or pensa a chi sentia svellerla, e il vuoto
Restar, e fango entro gettato, muto
Segno era fatta di miseria estrema. —
Non v'ha vivente ch'a temprarla valga,
O se pur v'ha, teme scoprirlo.... In lui
Struggerebbe l'incanto onde sè stesso
Obbliava a pietà, perchè rinneghi
Coei.... che in core.... maledetta ha forse. —

Ric. Che dirmi intendi? Ahimè....

Gio. La madre tua....

Ric. Non l'ho....

Gio. Il padre....

Ric. Non l'ho.

Gio. Mira: il conosci?

(mostrandogli il crocifisso).

Ric. Egli in tua man! Come?... In tua mano....

Gio. È mio.

Oh! questo ventre ti nutri.

Ric. Che ascolto!

Io figlio d'una....

Gio. Ah! no, Riccardo. — Fremi?

Per discernere la colpa avrai ragione,
Come hai core ad amar? Vo' replicarti
Di figlio il nome, ond'ei tutto t'infonda
Il raccapriccio che già in me lasciava
Il pensier d'esser madre. — Se beffardo
L'uomo d'un Dio che l'effigiava e parte
Di suo spirto alitavagli, si striscia
Fetido serpe tra sboccianti fiori;
Se in suo poter gloriandosi, a brutale
Concupiscenza di beltà, repente
Piomba, e gli schermi onde cingea natura
Il santuario d'innocenza affranti,
Ov'era pace di candore e riso
Getta notte e squallor, e nel passaggio
Lascia tal'orma di saziato genio
Che la condanni irremissibilmente
Ad una turba che a lui plaude, e fischia
Ad ignobile vittima: allo scempio
Non senso avrai, non fremito, non urlo,
Che la non morta umanità riveli?

Ric. Misero me!

Gio. Già fidanzata, all'ara

Presso, i fratelli trucidarmi vidi

Innanzi a' piedi, e il lor sangue sentii

Spruzzarmi il volto.... Li scannava un prete. —

Sul ghiacciato mio corpo, e non per morte,
S'avventava altro prete.... Era un suo figlio.
Quasi a me poca eredità lasciata
Di lutto e orror, nudrir dovetti il frutto
Del sacro mostro; e vergognar, qual reo
Fuggir gli occhi d'ognuno, e nel segreto
Di mia innocenza versar tanto pianto
Che bastato sarebbe a cancellare
Il più orribile fallo.

Ric. Ei vive?

Gio. Vive.

Di colpa in colpa più insolente. — Ei serba
Maggior miseria a te che non la vita
Ch'ei ti dava. M'ascolta, e per l'orecchio
Arma tutti i tuoi sensi, e se ad amare
Ti basta un core, ne vorresti mille
Per abborrire.

Ric. Qual sospetto....

Gio. È nulla

L'involare ogni ben: trar su l'abisso,
Perchè virtù nella sua fe' crollata
Dispettosa e furente ah! s'immolasse
- Nell'ebbrezza de' sensi. — Al maleficio
Compressa, e non per tanto adulterata
Natura, latte dinegando, volle
Che travolto nel turbine non fosse
Incolpabile nato, e salvo, immune
D'ogni lezzo, lontan crescesse al foco
Di suo vigore, e dissipasse i ghiacci
Assideranti del mistero ad astro
Che lo inondava d'inconsunta luce,

Perchè stesse virtù contra la forza
Che, non colma la tazza, or vuol....

Ric. Finisci.

Gio. Contaminar ciò che per te la terra
Ha di più santo.

Ric. Pria scanuarlo : il noma.

Gio. Figlio è d'un papa....

Ric. Pria scannarlo....

Gio. Il Borgia.

Ric. Ah!

coprendosi il volto collè mani.

Gio. Sì, tu mi amerai, poichè t'infonde
Eguale angoscia egual terror. — Riccardo,
Se avesse il pianto di virtù, nudrito
T'avrei di pianto. — Il maleficio in alto
Annida e cova e spande tabe ovunque.
Capua si sfascia all'infezione : a Francia
Ugo la vende, e n'è prezzo Maria.

Ric. Morte dell'anima! E non ha spirti il cielo
Contra quelli d'inferno?

Gio. Sì, Riccardo:

Uno a te ne mandò, che li val tutti.
La virtù che ridestasi, e soccorre
A virtù vacillante.

Ric. O donna, pensa
A sottrarre Maria. Se nel mio sangue
Gettasti foco, e inaridir.... Che figlio!
Più esecrando.... Maria.... Guai! — Son roventi
Queste catene.

Gio. E ti fian tolte. Entrambo
Liberi insieme.... Ch'io t'infonda ancora

L'altra parte di me, la mia fidanzza.
Per quanto acerbo e repugnante officio,
Qual prima agli empì apparirò, fin ch'io
Nella vostra esultanza abbia il mio premio,
E in custodia fidata al capo mio
Le vostre man senta intrecciarsi. — Figlio,
Freno agl'impeti tuoi: nulla traspiri,
Per l'onor di Maria, per un cotanto
Avvenir. — Norma a prevenirlo e modi
Ugo mi dà. Ne perderebbe un dubbio,
Un sospetto. Il codardo in corruttela
Ripon sua fede, e ne feconda un'altra
Che a te le porte schiuderà.

Ric. Maria....

Gio. È il patto d'alleanza. Anco mi fossi
Nemico esoso, io l'avrei salva. Ed ora
Che riprender per lei deggio il mio posto,
Lieta sedermi al banchetto di vita,
Che varria, senza lei, spezzar catene?

Ric. Chiamami figlio: a me soave, caro
Sarà il nome di madre, al par di quello
Di Maria. Voglio al sen stringerti, il capo
Ricoprirti di baci.... Oh! ma se pura
Tu non la serbi.... s'eclissata è l'alma
Nelle membra.... Che più? Contra que' ferri
Mi scaglierei per sfracellarvi il capo.

Gio. Madre! Lo son da quattro lustri, e il nome
Mai non ne udii, nè lo sperava.... O santa
Legge di vita, magistero arcano....
Figlio! mi chiamerai madre per sempre.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Carcere.

RICCARDO.

(balza ad un frastuono interrotto di armi, e sta in ascolto).
Tutto dorme.... Nessun.... muta è la terra....
Da me per sempre sii sbandito, o sonno,
Tu che, essenza incorporea, pe' chiusi
Pori filtrando sulla vita incombì,
Pur quando cessa delle membra il peso! —
Torpido figlio di stanchezza, all'ombra
Della notte silente ingigantite
Le menzogne del dì, ti sovrapponi
All'ossessa ragione, e l'accigliato
Rimorso parimente urgi e l'affanno. —
Oh! veglia e ti rinfranca, anima mia.
Son gli araldi di pace in su le tombe

Singhiozzanti la prece addormentata
Sugli uman labbri. — Un suon pareami d'armi....
Ma sì.... pur troppo. Irrompon schiere.... Io n'odo
Il calpestio.... Gridi.... e saluti.... e viva....
M'hai tu desto, angel mio? — La pia nudrice
In sospiri stemprandosi, il ricordo,
Ripeteami non sazia in congedarmi:
Va, figlio, va; sull'orfano deserto
Veglia l'angel di Dio: fede a lui giura,
Ed in lui sarai salvo. — Ed io giurava
Coll'anima trasfusa, e tuttavia,
Colle carne sue man mi si annodava,
E incatenarmi ella pareva co' baci....
Perchè? — Qual nome!.... Tu mi resti, orecchio.
Borgia.... Io l'udii.... La lagrima amorosa
Qui non saria più che pallida luce,
Mesto saluto che ne invian le stelle
Dai traversati padiglioni? — E il bene
Una pia brama? — O angeliche legioni,
Per voi beate nell'Eterno e assortite,
Cantano osanna l'armonie temprate
Al battere incessante di vostr'ale,
Se i rejetti fratei dalle dischiuse
Prigion discorron l'obblata terra? —
Se a quest'ora.... Maria.... Provami, o Dio,
Con tutt'altro martir.... contra me soffia
Il tuo corruccio.... In un lago di sangue
Tuffa mie carni.... cigolar fa l'ossa
In torrenti di fuoco.... ma risparmia
L'anima mia.

(stramazza a terra)

SCENA II.

GIOVANNA CON UN INVOLTO, RICCARDO.

Gio. Figlio.... Me lassa!

(corre a lui e pone la mano sul suo cuore).

Vive....

I vostri moti ripigliate, o polsi.

Ric. Sei tu l'angelo mio? Non qui — va tosto,
Vola, un istante non tardar....Gio. Delira. —
O figlio mio, ti stringe al sen la madre.

Ric. Io non so che sia madre.

Gio. Ecco, sei sciolto,
Tutto alla fuga....Ric. All'insensibil corpo
Il moto infondi. — Con mutar di fossa
Non si rende al cadavere la vita.

Gio. Deh! ti spiega. —

Ric. Già dentro è l'inimico....

Gio. Che dici? Ah no! Nè vi entrerà, se lungi
Non siate voi.

Ric. Ma fragor d'armi....

Gio. O inganno!

Son le schiere che Napoli mandava.

Ric. Or mi dà vita, or mi sei madre. — Possa —
Questo bacio ridarti ogni fragranza,
E far tuo volto sì ridente e terso
Che la calunnia le sue mille lingue
Getti peste co' denti in su la colpa.

Gio. E sia preludio di dolcezze, spiro
 Generatore di sì vive forze
 Ch'a irresistibil voluttà giustizia
 Torni in suo regno, e ai pie' miri la spada
 Dal derelitto maleficio infranta. —
 Ascolta, o fiore del mio sangue, o sacro
 Di me stessa deposito. — I fratelli
 Mescon la gioja ai creduli fratelli,
 E la fiducia affogano nel fondo
 De' nappi avvelenati. Ora in amplessi
 Stanno traditi e traditor: si bacia
 Colla morte la vita. — Anch' io tue scelte
 Con liquori abbrutii, per trarre un bene
 Dalla mente annebbiata, a cui nemica
 Collo zel dello schiavo ovvierebbe
 Nella sua lucidezza. — Il vecchio Anselmo,
 Il mio fedel, nel corridojo attende.
 È Dio che il pose e a me serbava al fianco. —
 Per via sotterra ei guideratti. A destra
 Del Volturmo una selva è di fitt' ombre.
 Inaccessa al mortal per religioso
 Terror ch'esce dai ruderi d'antico
 Cenobio. Appronta due destrieri, e attendi.
 Qui ti addurrò Maria.

Ric. Quando?

Gio. Domani,

A quest' ora.

Ric. E se mai....

Gio. Nella seguente

Notte.

Ric. L'istante al tradimento fisso

Ben sai?

Gio. Non pria del quarto dì: quand'anco
La terza notte attendere....

Ric. Su fiamme
Getti olio.

Gio. Mai non iscostarti giura
Di là.

Ric. Nol giuro.

Gio. Ascolta, o figlio. A prezzo
Del tuo sangue lei pura, intaminata
Non vorresti?

Ric. Dell'alma, anche dell'alma.

Gio. E due dì non darai? Ma nè pur tutta
L'eternità redimerebbe il fallo
D'un'impazienza. — Io sederei ridendo
Sulla tua salma, pur che in sen mi posi
Guardata ella per sempre. — Ah! tu demente
D'un ardore inquieto accorreresti
Per offrirla alla serpe, e su appassite
Foglie morir maledicendo. — Giura.

Ric. Saprà far schiavo l'ardor mio.

Gio. Non basta.

Dal demonio che ride uopo è le forme
Torre a prestanza, e tu nol puoi, nè il dèi. —

Ric. Non ancor.... Dimmi pria. Se tutto vano,
Se una catena inestricabil....

Gio. Vedi.

(cavando un pugnale)

Serbato è a lui.

Ric. Ma se fallisse, e pronto
Fra le tue braccia il ghermitor piombando....

Gio. Riccardo.... allor dovrà rapirla a Dio.

Ric. Fu sacramento a più straziante patto
Urlato ai mani de' sepolti? Io giuro.

Gio. Quando la terra nel divin volume
Con tali note la vendetta scrive
Di sua stirpe immortal, diseredarla,
Come ribelle, non può il cielo! — Or via
Quest'ingombri, li toglì. È sotto i cenci

(slacciando la corazza)

Che virtù vive di sè lieta, ancella
Ai vigil occhi non sospetta.

Ric. E spesso
Anco il tiranno la confessa e implora,
Nè però sdegna del mendico il sajo.

Gio. Ma rimorso e viltà fanlo un'istante
Più prezioso di purpureo manto.
Qual rumor!.... Taci.... un scintillar di faci....
Certo, il Colonna.... Impaurisci, o figlio?

(corre alla porta, indi ritorna precipitosa al figlio)

Ma guardami! Io sto teco.

(spegne il lume, corre alla porta e si lascia cadere a terra)

Olà, soccorso.

Al tradimento, al tradimento.... Aita....

Nessun accorre? M'hanno morta.... O colpo!

SCENA III.

IL COLONNA, UN SATELITE, E DETTI.

COL. Che fu, Giovanna? Sei ferita?

(la solleva)

GIO.

Vedi.

(toccandosi il capo)

COL. Qui non è sangue.

GIO.

Mi pareva.... Oh! nulla.

Non è tempo di ciò. — Guardie....

COL.

Soldati.

GIO. Custodite la porta. — A me la face.

(la toglie ad un soldato, e come esplorando, s'appressa a Riccardo)

Silenzio, o figlio: in me t'affida. — Gioja,
Gioja, o Colonna.

(mostrando Riccardo a cui rimette le catene)

COL.

• Senza ferri!

GIO.

Meglio,

Che se fosse già lungi.

COL.

E semispoglio....

Chi mi tradisce!

GIO.

In che mio piede inciampa

(raccogliendo gli abiti da terra)

Era disegno trafugarlo, vedi.

COL.

Vile adultero, a Dio chiesto in tal guisa

Hai perdono? Io ti assolvo. Era commessa

A costui la sentenza: or per me muori.

GIO.

No, per l'anima mia. Uccideresti

(fermandogli il braccio)

Col suo corpo lo spirito, e il ciel mi salvi,

Come tal colpa a me non voglio. Attendi:

(all'orecchio del Colonna)

Mi balena un sospetto, e giurerei....

(ripigliando ad alta voce)

Gran ventura la mia! Presso alla porta

Già stava, quando spalancar la sento,

E fuori alcun precipitarsi. Un colpo

Priva di sensi mi stramazza. In tempo
Giunser mie grida.

COL. Io nulla udii.

GIO. Dà grazie

Al mio periglio dunque. — E non per tanto
Vo' la morte dell'anima. Un istante
Abbia la colpa. Per ministro santo
Corro.... tutto saprem.

(all'orecchio)

SCENA IV.

COLONNA, RICCARDO.

COL. Pel vostro capo

(alle guardie)

Nessun lasci la porta. E tu se un passo

(al carnefice)

Move, ferisci.

SCENA V.

RICCARDO.

Che sarà? Combatte

L'angel mio? — Ma stupor fugge dinanzi

Incertezza cui tutte apron lor vie

Le molli membra e i sollevati crini. —

Che sei per me, tu che così mi guardi?

Qual mi vedi tremante, io sul tuo ferro

Scagliarmi anelo. — V' ha un dolor che ride

Alle soglie di pace, e del sepolcro

Fa stanza di crisoliti e di perle:
 E v'ha un dolor che, divorando i corsi
 Dell'ore eterne, si dibatte e leva
 Sui flutti infranti dietro il sol che cade,
 Sin che la notte lo travolga al fondo.

(si odono di dentro queste voci)

« Misera me! Dove mi trai! » Qual grido!
 La voce sua. — Sì, pur fra mille tuoni
 L'assorbirebbe quest' orecchio. — Udità

(al carnefice)

Non l'hai? Se a morte ella sen va, dehl uccidi,
 Uccidi, mentre si spalanca il cielo.

SCENA VI.

MARIA, UGO, RICCARDO.

Ugo Ecco, a lui vi conduco.

Ric.

O Maria....

(fa per correre a lei, ma il carnefice gli appiusta al petto la spada)

Mar.

Dio!

Ugo Voi potete parlargli anco una volta.

SCENA VII.

MARIA, RICCARDO.

Ric. Per la mia vita non temer. — Costui,
 Sol s'io mi movo, ferirà: ma morte,
 Colle smanie del reo me sprofondando,
 Mi torria d'esser teco eternamente.

No, non voglio precederti.... Deh! inoltra,
T'appressa a me: parla, mi di' se vieni
Per quell'amplesso che d'aculei e ruote
Fa pie corone di serene stelle:
Per quell'addio che l'agonia congeda
All'esordir d'imperturbata pace. —
Deh! parla.

MAR.

Mai sì vivo il cor non sorse
A impetrare a te scampo, a me la morte. —
Quand'ella a noi, quasi d'un parto uscita,
S'assise allato della culla, e crebbe
Pargoleggiando coetanea amica
A trastullarci negl' irati nembi,
Nelle forme dell' iride nascosa;
Quando al logoro corpo altro non resta
Che servil fascio di ministre fibre
A rifornire all'anima gli strazj;
E d'ogni parte la virtù deserta,
Sola, raccolte le sue forze, in alto
Tiene il vessillo, e a chi dal fango il salvi
Manda l'estremo gemito in un campo
Ammutinato e sordo.... oh! spaventoso
Non è il divorzio dalla vita. Eppure
Da che divelta io da te fui, Riccardo,
Brama, speme, fidanza, arser qui dentro
Ad armarmi d'incognita fermezza. —
Vederti ancora, salutarti salvo,
Gioire d'un superstite che renda
Onorato tributo all'innocenza,
E non la lasci profanar nel sacro
Ultimo asil, la tomba. — Un tal pensiero,

Precorrendo nel mar dell'infinito,
Dissipa e obblia quanti il destin, fortuna,
Uomini e leggi accomunar tormenti. —
Nell'eremo de' miei nascosi affetti
Estinto io ti piangea, siccome un santo
Involato alla terra, e rigioia
Di te rivivo, come a santo in sogno
A me riapparso. Tirannia non valse
A strapparmi quel don che la natura,
A coronar sue tante opre dilette.
Rinchiudea nel più nobile edificio,
In lui scrivendo col suo dito: È tuo. —
Ma quale io ti ritrovo! — E se tu cadi,
Di me che fia? Dove il conforto, il premio.
Il refrigerio che l'un l'altro affida?
Custodito ho il mio cor gelosamente,
Perchè l'astringa nel letargo il verno,
O di sotto la franta egida strisci
Il rettile, e in sue spire.... Ah! no, Riccardo,
(gettandosi disperatamente nelle sue braccia)

Serrami il labbro.... Mi farebbe impura
Sol la parola.... non m'accusi agli occhi
Il rossor delle guancie.... O mio Riccardo,
Gli sii scudo, lo salva. — A te pur noto
N'è il valore, egli è tuo. — Non è squarciato
Questo petto? Nel togli e t'arricchisci
Del più puro deposito di cui
Esser possa custode in sulla terra
Un superbo signor....

(piangendo)

Ric.

Tenebre e luce!

Tue lagrime mi cadono sull'alma
Come liquido piombo. — Un vil tiranno,
(contemplandola con profonda tenerezza)

Tremante innanzi popolar vendetta,
La pietà d'uno schiavo a dargli morte
Pregava, e l'ebbe (24): ed a virtù negato
È un ferro? — O tu, che dà la vita e toglì,
Tu stesso, a prova di sovrano talento,
Àrmavi al vecchio genitor la destra
Sovra l'unico figlio (25).

MAR.

A che mi manda
(staccandosi da lui)

Il Colonna? Di e notte ad ogni istante,
Ombra gemente, mi persegue e incalza. —
Sdegno, pietà, lagrime, riso e preci
E minacce e terror.... tranne la morte. —
Certa vuol farmi della tua.... Ma stretta,
Avvicinata io ti starò, Riccardo,
— Sì che nessun svellermi possa, e il ferro
A te s'apra la via per questo seno.

RIC. Creatura adorata; al ciel solleva
Gli occhi, olocausto volontario, e ascolta. —
Sacra è la voce nel compianto estremo,
E il fatidico anelito è suggello
D'irrevocata religione. — Appena
Nato, deserto, da straniera mano
Raccolto, a me non favellò l'affetto
Che col latte discorre e ritemprato
Per tutti i vasi, come raggio a mille
Specchi rifratto, si propaga e accende.
Il primo accento non apprese il labbro,

E allor che adulto pronunciarlo udii
Nel sorriso innocente, e allor che vidi
Il pargoletto accarezzar le guancie
Di donna che il baciava, e con parola
Indefinita, d'ogni ben compendio,
Cui non bastano lingue, eppur compresa,
Ripetea: Figlio! gelosia, rossore,
Abborrimento a fuggir mi traeva,
A me nemico ed alla terra e al cielo. —
Mallevadore della colpa è il triste
Diseredato? E da medesima zona
Piovono all'uno rugiadosa stille
Che olir gli fanno benedetta oasi,
E brine all'altro a divorar le gemme
Dell'april sull'arena, onde si scriva
Condanna e scherno? — Ma coscienza affisa
L'ingiustizia de' secoli coll'occhio
Del sol che i ceri discolora, e l'empia
Proscrizione lunga col suo grido ammuta. —
L'onta de' padri non discende ai figli. —
Fra l'armi, in campo, mia virtù risplende:
La gridan tutti, la compensa gloria....
Ahi! nel delirio universal l'insulto
Si lavava nel sangue, e la mia destra
Di morti alzava un tribunal, da cui
L'uom sogghignando flagellasse i vivi! —
V'ha allôr là dove non è patria? Dove
Non prorompe dal sen: Tu che all'onore
Mi generavi, tu mi accogli; il serto
Della vittoria è sacro a te; la terra
Che mi scaldò ti benedica. — Il pianto

Si raddoppiava. — Alfin te vidi, amai,
 Fui d'amore inondato, e l'universo
 Riordinarsi, ed io con lui, mi parve.
 Affisai 'l cielo, e là t'avrei levata
 Per rivestirti di sua piena luce....
 Tolta mi fosti, e allor non ebbi io morte:
 Or ti rividi, or mia ti acclamò, ed ora
 Che per te sento ove i tesori tuoi tanti
 Fecondi vita, e libertà vorrei....
 Stan ferri al braccio. — O sacro capo, ascolta.
 Tergea col sangue le macchiate membra
 Casta consorte, e lo squarciato petto
 Vide un popol fremendo, e vendicolla (26).
 Lieta una vergin fidanzata a morte
 Offriva il seno al genitore, e Roma
 Da quel nuovo lavacro uscia redenta (27).
 Vive nel tempio virginal tal spirto,
 Ch'anco rimasta sola innanzi all'ara
 Del sacrificio, ella a sè stessa padre,
 Ella vestale de' suoi gigli, armando
 Di santo ferro la sua destra....

SCENA VIII.

IL COLONNA, UGO, IL MONACO E DETTI.

COL. Vieni.
 Tu che cominci dove altri finisce.

MAR. Ahimè!

COL. Col ciel riconciliarsi ei brama
 All'istante. — Costei torni a sue stanze.

(Maria vacillante è accompagnata da Ugo)

SCENA IX.

IL COLONNA, IL MONACO, RICCARDO.

Ric. L'anima mia, ecco ti rendo. Eterno
(gettandosi ginocchioni)

Dio, la raccogli: sitibonda vola
Di giustizia al tuo sen. Se la ricusi,
Se più dell'uom sei sordo, io qui rinnego
L'onnipotenza tua.

Mon. Quale bestemmia!
Furente egli è. — Possa il favor celeste
Le lagrime stillargli e la speranza.
Esci, o signor, e s'allontani ognuno.
Nulla qui sia che l'esacerbi.

Col. Uscite.

Mon. Religiosa pietà sola riapre
Il cor che il gelo della colpa ha chiuso.

Col. Seco ti lascio. Altero è spirito: il vinci,
E i vostri altar di ricche offerte e doni
Invidiati andran.

Mon. M'affida Iddio.

Col. Se, come in ciel, vuoi remissione in terra,
Il ver confessa senza indugio.

SCENA X.

IL MONACO, RICCARDO.

Mon.

Ei corre.

Figlio, su figlio: or la tua parte aggiungi,

(si leva di dosso la tunica, e corre a Riccardo)

E la migliore, e co' suoi stessi auspici

Ricalca l'orme di una madre. — Via

Questi ferri per sempre. Il chiama altrove

(tornando alla porta)

Imperioso momento, Ecco, dal sonno

Scossa repente è la città.... ciascuno

Lascia il suo tetto....

Ric. Ahimè!

Gio. Non senti? Ancora

Un istante....

Ric. Che dici?

Gio. All'inimico

(ricorrendo a Riccardo)

Abbandonato San German, co' suoi

Qui trasse Alfonso.

(ritorna alla porta)

Ric. L'inimico irrompe....

Gio. Sgombran le guardie. Io veggio Anselmo. È tempo.

Ei ti fia guida: t'apparecchia e attendi. —

Il giuramento non scordar.

Ric. Ma intanto....

Gio. Guai se il frangessi.... Non mi vuoi tu madre?

Più non cercare. Ove sia d'uopo, Anselmo

Rinvierò. La mia fidanza avrai,

Quando in tue mani deporrò Maria?

Così....

(ravvolgendolo della tunica)

Vieni: mi segui.

Ric. E tu....

Gio. Del resto,

A me la cura. Alfin saprai che sia
Donna al ricordo d'innocenza....

Ric.

O madre!

(in atto d'abbracciarla per trasporto)

Gio. Non è tempo: ti affretta. — Ah! tu dall'alto,

O Dio, ne guardi, e le mie grazie accetti.

(precede Riccardo che la segue)

PARTE SECONDA

LA RIPARAZIONE



ATTO PRIMO

SCENA I.

-Appartamento di Maria in Capua.

MARIA, GIOVANNA.

Gio. Ora la calma si diffuse. Sembra
Ricolorirsi il volto e conciliarsi
Coll'usata dolcezza. — Opera, o sonno:
Un nuovo aggiungi, il più prezioso, il sommo
De' prodigi, e co' sensi a lei richiama
La mente.... Ma se in preda a febril duolo,
Se un delirio fatal.... Figlio, io ti veggo,
Io ti ascolto, e tue smanie a mille doppi
Qui fan tal pena che malleva e assolve.
S'anco non basta, e a disperar.... Già il campo
Nemico.... Io tremo. — Se in suo cieco ardore
Incontro al fato ei ricorresse.... Alcuno.
D'Anselmo è il passo, del mio Anselmo. Taci.

SCENA II.

ANSELMO E DETTE.

Gio. Ella riposa.

Ans. In sè tornata è dunque.

Gio. Io spero; io spero.

Ans. O tenerezza! — Udito

Ha di Riccardo?

Gio. Non ancor. — Sommessso

Parla. Che arrechi?

Ans. Io tanto vidi e udii,

Che non so....

Gio. Del Colonna io saper voglio.

Ans. Quando all'orecchio susurrato gli ebbe
Quel manigoldo, in tal furore ei venne,
Che il premio suo dato gli avria, se il tristo
Pronto a fuggir come a dar morte altrui,
Preso vantaggio, non spariva.

Gio. E allora....

Ans. A larghi passi s' avviò. Ster tutti
Muti, sospesi a riguardarlo. Poi
Scoppia una voce: Ora, così ne lascia?
E si diffonde in turbine. — È scompiglio
Tumulto, e un' onda lo sospinge e porta
E sulle mura lo ripone.

Gio. A lungo

Vi starà?

Ans. Ben cred'io: chè si prevede
Prossimo assalto.

GIO. Ed Ugo....
 ANS. Egli scomparve.

Uscito il dicon....

GIO. Su lei veglia. — O idea
 Che mi cimenti.... È una terribil prova. --
 Non regge il core d'una madre.

(scrive: Anselmo accanto al letto: momenti di silenzio)

MAR. Gioja....

ANS. Si desta.

GIO. Taci: ad ora ad ora in sogno
 Va evocando le immagini d'un bene
 Che la veglia disperde.

ANS. O dolce capo,
 V'ha farmaco che possa un solo istante
 Apportarti ristor? Vorrei comprarlo
 Co' miei bianchi capegli.

GIO. Eccolo, Anselmo,
 Eccolo. — Va; tosto a Riccardo: a lui
 Porgilo, e riedi. Ben ti metto a prova.

ANS. Or ben più mi piacete.

GIO. Affretta.

ANS. Io volo.

SCENA III.

GIOVANNA, MARIA.

GIO. Ardire.... E manca a me? V' hanno altri moti
 Che più infondan vigor?.... Ma se all'affanno
 D'irrevocabil ben truce uno spettro
 Afferra il braccio che l'intatta offerta

Solleva al cielo, e in baratro dischiuso....
Se sbarrata ogni via presso alla meta,
Rinnegato il conforto, arsa la lingua,
Smunte le labbra e vuoto il sen, la sola
Potenza che scompone.... A che mi stempro
Esorando fantasimi....

(cavando un pugnale)

MAR. Il suo canto!

GIO. Come prima.... O mia figlia....

MAR. Ah! vive, vive....

Egli t'ama, e grande, intenso,
Come il mare interminato,
Come il cielo che l'immenso
Spazio cinge del creato,
Come il sol che muta i secoli
È l'affetto del suo cor. —

Donde, donde a me viene? È l'infinito
Tra le volte di un carcere? — Egli tace.
Il ministro di Dio!.... Quei che dall'alto
Chiama il conforto al mortal disperato,
Prezioso anello tra la terra e il cielo. —
Ma non è pace al mio Riccardo?.... Arretra,
Va; dei fulmini t'arma e incenerisci
Chi ribella l'eterno.... Ah! maledetta
La pietà che inginocchia e nell'esequie
Va dinanzi al carnefice.... — Vedete,
Amor lo ha morto.

GIO. Ahimè!

MAR. Sgombra, ti scosta.

Tu vorresti nascondarlo? Di mezzo
Piombasse il caos della notte eterna,

Non lo torrebbe agli occhi miei. — Vedete;
Libero, bello, ei già si move, come
Meteora peregrina ad esplorare
L'auree corone di rubini e perle
Pe' luminosi vortici smarrite....
Ei mi fa cenno, a me sorride.... Attende
La sua vestale a dipartirsi insieme....
Non vedete? Un istante, e non più mai
Lo giungerei nel suo fugace volo.

GIO. M'odi, o Maria.

MAR. Non trema il braccio. Un ferro....

GIO. Nè la mente trarrai da un lieto errore
Che più t'offende, e le mie forze spegne?

MAR. Chi mi rattien?....

GIO. Ravvisami.... Una madre.

MAR. Nè gemi insin che per pietà la terra
Renda il sangue bevuto, e i simulacri
Agli amplessi ridoni? — È morto, è morto....
Ei non ha madre.

GIO. È fera, orrenda, lunga
L'espiazione della colpa! — O giusta
Mano, percuoti; ma rifondi un prezzo
Che vinca ogni altro: l'innocenza salva.

SCENA IV.

MARIA.

Si piange qui? V'ha sulla terra pianto? —
Madre!.... Sudan suoi visceri di sangue,
A tanto prezzo focolar di vita....

Ma del mio pallid'ombra è l'amor suo,
 Se per me svian le lagrime il lor corso,
 E i suoi sospir si fan pietosi inganni. —
 Allor che sola, in abborrita luce,
 Una mano cercava, un fido asilo,
 Al chiamar rispondean voci di scherno.
 Or che tutto è finito; or che la terra
 Abbracciata col cièl fondeasi in riso....
 Eccolo! Quei....

SCENA V.

GIOVANNA, MARIA.

(Giovanna in sembiante di monaco come già prima; lascia cadere
 la tunica, e Maria rimane attonita)

Gio. Che di prigione ha tratto
 Il suo figliuol: che in questo manto avvolta
 Tutti ingannò; ma l'ha salvato invano,
 S'egli ti aspetta invan. — Vedi, o Maria,
 Questo pianto è tributo al tuo delirio.
 Involontarj ripiombare può tutti
 In un abisso interminabil, dove
 Sol ne involi un istante. Odi una madre
 Che ti scongiura. In preci io qui starei,
 Se pegno al figlio non mi fossi? E infranto
 Fosse il legame che sì cara ancora
 Mi fea la terra? È la certezza, vedi,
 Che da te parte e in me si posa. In volto
 Mirami: io mai t'apparirei sì lieta?

MAR. Sì, che gioja vi sta. Vergin del cielo!

Qui, o Giovanna, la man. Senti.

GIO. In te tutta

La voluttade a cui s'apria quest'alma
Scorra, e riabbia l'usurpato trono.

MAR. Oh bada! Anche alle tombe arde una face
Che le tenebre accusa. — A me la sola,
Al cui vibrar risentesi la vita,
Raccender puoi? — La man! Ma a chi si stende
Ricercando l'amplesso? — Il labbro! Dove
Lascia l'impronte di rifusa fede?
La lingua! Articolar vuol la parola
Amo.... V' ha soffio che dal cener tragga
La fiamma? Oh bada! Languida, confusa,
Non sa la mente che discerna. Un' ombra
Potria luce apparirmi, affascinarmi,
E tramutarsi il placido sorriso
D'un moribondo nel convulso labbro
Di delusion.... Vivo Riccardo io bramo,
Vivo.... e temo di crederlo.

GIO. Io ti chieggo
Tanto di forza che tu venga a lui.
Gli occhi tuoi stessi ti faranno fede.

MAR. Ed io credea sorridere alla morte!
E come? e dove? e quando?

GIO. Fra sue braccia
Saresti già, se il tuo funesto errore
Non lo impediva.

MAR. Ahimè!

GIO. Mandai pur ora
Anselmo; Anselmo che il scortava, e tosto
Sarà reduce a noi. — Maria, fra poco

A te di gioja delirante io curva
Perdono implorerò, nè il negherai!

MAR. Qui son lagrime ancor?

GIO. (Quanto a me tarda
Ch'egli ritorni). — Or via, ti reggi ardita;
Pronto vigore infondi al piede.... Taci.
Giunge alcuno.... Chiunque.... Grazie! Anselmo.

SCENA VI.

ANSELMO SI PONE A SEDERE, DETTE.

MAR. Una parola, una soltanto: è salvo.

ANS. Salvo, e vi attende.

GIO. Odi, o Maria? Tu l'odi?
Egli ti attende.

MAR. Benedetto il labbro
Di cotanta armonia. Mai non fu inno
Più soave di questo, e pianger fammi,
Pianger.

GIO. È d'angel il messaggio tuo.
(prendendo la lettera che Anselmo le porge)

MAR. V'ha eloquenza maggior? Riccardo è salvo!

GIO. Ora a te.

(percorsa la lettera la dà a Maria)

MAR. La sua man.... M'invita. Io vengo.
(si abbandona su di una sedia)

GIO. Narrami, narra.

ANS. Ch'io ripigli lena,
Ch'io non m'avea d'angelo l'ale. — Ho corso,
Corso.... Il rividi: pallido il suo volto,
Pallido, come a moribondo, e rotta

E tremante la voce balbettava
Parole oscure, ed or, Maria, dicea;
Ed or, madre. 'E piangeva e sospirava;
Poi prorompea. Speranza, o tu che a tutti
Prodighi baci, e quando il dì si chiude
Giuri e t'appelli al sol che spunta, or t'abbi
Gli ultimi istanti. — E a me rivolto in cupo
Tuono: Di fidi in traccia corro, e quivi
Riedo: a mia madre ciò riporta, e dille
Che attendo.... E tale un tremito lo prese,
Che, quasi il varco le chiudesse il labbro,
Morì la voce, e da me sparve. Io stetti
Pien di terrore, e il cammin divorai.

Gio. Cedi, o sol, senza invidia a più felice
Notte. — Hai tu chiuso il sotterraneo?

Ans. Il chiusi.

Gio. Ben fatto: a me la chiave. — Ascondi tosto
Quella tunica. Tanto ha di valore,
Che offenderebbe l'altrui vista.

(Anselmo entra colla tunica)

O figlia,

Ch'io vergognando fuggirei, se il cielo
Nel tuo perdon non mi segnasse il premio:
Ardir. Riccardo col desio ti aspetta
A cui tarda espiar la più gran colpa
Di non averti con lui salva.

Mar. O gioja!

Ad assolverlo andiamo, e dolce pena
Imporgli, dolce, qual non era mai.

Gio. Anche a me la imporrai; tal, che mi renda
Alle più pure aure di pace.

SCENA VII.

ANSELMO E DETTE.

Gio. Anselmo,
Povero Anselmo: sei tu stanco?

Ans. Sangue
Qui scorre ancor: nè tal son poi, che debba
Starmi inutile arnese. Io giovinetto
Crebbi di mezzo a cavalieri, e adulto
Mi fea con lor. Quelli eran petti! Veri
Figli e gran vanto di bontade antica!
Già pareggiarli io non sperai; ma tutto
Mi godeva a seguirli, e in fede e core
Non minor mi sentia. Di quei prestanti
Orba è fatta la terra, ed io rimango
A ricordarli.

Gio. O raro avanzo! Invidia
Giovinezza ti avrà. — Corri di nuovo,
Osserva, nota. — Ella ti assista.

SCENA VIII.

GIOVANNA, MARIA.

Gio. Dove,
E quali amici sa trovare il bene,
Pur cheli chiami. — E se il sospetto.... Oh mai....
Empia fui troppo, e costor troppo iniqui,
Perchè in me si sospetti opra sì santa. —

Ma se.... Vediam....

MAR. Tu stai pensosa e dubbia?

GIO. Dio m'inspira. — Maria; chi ne' suoi primi
Vergini moti rimirando il cielo
Liberamente non dicea: Là regge
La man che pose l'armonia, — No, dubbio
In me non è. Potenti amore ed odio
Mi disputar: ma come pioggia estiva
Feconda amor; l'odio corruga e solca,
Come gel che le glebe irte disflora. —
Tu m'hai redenta!

MAR. Vive il mio Riccardo....

Io per lui vivo.... e in te trovo una madre! —
Ma son pur queste le mie stanze! A lui,
Trammi a lui.

GIO. Questa notte.

MAR. È vero? Il credo?

Tale il trapasso, e tal m'agita un senso
Inusitato, che soverchia e opprime
Nel piacer.

GIO. Dopo lunghi anni dischiuso
L'occhio mal regge all'almo sole. Il toscò
Ch'io t'infondeva mi si rende. — È lento,
Ma non tardo il rimedio alle ferite.
Noi fuggirem da questi luoghi, ad ambo
Diversamente spaventosi, é avremo
Sì recondito asil, che profanare
Null'uom potrà.

MAR. Guidami.

GIO. E quivi pace
Ne fia più bella al sovvenir dei mali.

MAR. Rinascere sento le mie forze....

GIO. Or dunque
Entra, e le avvivi, più che prima, il sonno;
Sì che a seguirmi il pie' ti regga.

MAR. Andiamo.

SCENA IX.

ANSELMO E DETTE.

GIO. Parla: che fu? Le ciglia aggrotti, e il capo
Scuoti?... Sei tu ben quello? Il pro' soldato?
Ma sta il cielo con noi. — Ancor sì strano!
Nascondi il volto fra le mani e vela
La tua paura....

ANS. Ell'è impossibil cosa....

GIO. Impossibil....

ANS. Salvar....

GIO. Taci. — L'incauto!
Strale omicida è la tua lingua, e tronchi
Un debil stame.

ANS. Ma il palazzo....

GIO. Intendi?

Parla sommessò. Or di'; dunque il palazzo....

ANS. Tutto è sossopra.

GIO. Ed il Colonna....

ANS. Irato,

Fuor di sè.... Qual lo vidi!

GIO. Or via racconta.

ANS. Non v'è più scampo....

GIO. Io ciò non chiedo: narra.

ANS. Ma perchè mi mandaste?

GIO. Ah! narra alfine.

ANS. D'armi e di grida è ovunque un suono. Corro,
M'inoltro, quando trapassarmi innanzi
Livido il veggo, di sudor bagnato,
Quasi fuggisse da incalzante turba.

GIO. Nè ti vide, o parlò?

ANS. No: difilato

Corse al castel, quanto a sue man venia
Rovesciando, spezzando: indi sull'elsa
Battuto il pugno, orribile muggito
Mandò, cui tutte rimbombar le volte.
«Di fuori a ricercarli andrai? Qui dentro
Sono i nemici: ai traditor sterminio».
E cadde, come se dal capo scosso
Deponesse il furor.

MAR. Perchè segreto

Ti parla? Ahimè!

GIO. Lungi sarei tra poco,
Di nuovo il giuro.

ANS. Voi giurate!

GIO. Segui.

ANS. Guardata la città; chiusa ogni via....
È impossibil fuggir.

GIO. Per me fia sgombra.

ANS. Davvero? — Sopraggiunse Ugo, e di voi
Chieder l'udii.

GIO. L'attendo: uopo ho di lui.
Dimmi; il mio nome proferì?

ANS. Più volte.

GIO. E rilevasti che di me sospetti?

Ans. E prorompea «Mi renderai Riccardo».

Gio. Come lasciarti vo' costei. — Segnato
È il trionfo per te.

Ans. Che dite?

Gio. Anselmo,
Ascolta, Anselmo.

Ans. Eccomi.

Gio. A dura prova
Deggio porti.

Ans. Son pronto.

Gio. Ardito sei,
Ma piu nobil di cor. Sì, che il farai,
Onde a te benedica una innocente.

Ans. Sì, lo farò.

Gio. Se intanto Ugo giungesse....
Entro l'adduci. Su lei sceso il sonno,
L'affanno asconda di quest' ultim' ore.
A secondarmi ti prepara.

SCENA X.

GIOVANNA.

Sempre
Mi torni innanzi, o apostolo di Cristo,
E la parola che divina uscia
Dal vivo labbro, e soffocata e muta
Moriarmi in seno, or si feconda al vento
Che tue ceneri porta, e irresistito
Il tuo spirito m'esagita, m'affida (1). —
Ah! no, non sei l'ombra d'un fumo, un nome

Di battesimo, o virtù; tu che dal giorno
 Che salutava umana lingua i cieli,
 Fida risorgi in compagnia del sole!
 Che non ti estingui coi calor; per entro
 I ghiacci avvampi, e monti d'acqua e terre
 Valicando e burron, fai d'umil petti
 Graniti e bronzi del martirio all'ara;
 Fai di lagrime stelle, e quando in cupo
 Muto terror ritraggonsi le turbe
 Che un delirio accalcava a finter sangue,
 Ti siedi sul patibolo e fulgente
 D'amore, intuoni all'avvenire il canto! —
 (rimane pensierosa, ed è scossa dai passi di Ugo)

A noi.

SCENA XI.

UGO, GIOVANNA.

Ugo Giovanna!

Gio. Il benvenuto....

Ugo Dunque....

Gio. È fuggito.

Ugo Fuggito! Egli!.... Riccardo!

Gio. Riccardo.

Ugo Tolto.... Io non lo credo. E come?

Gio. Come! — I valenti artefici, che a noi,
 Quasi a comodo vostro, accorgimento,
 Acutezza, sagacia, astuzie, inganni,
 Quanto sta chiuso in ripostiglio oscuro
 Largite a usura; e attoniti restate

Se vi si dice: Egli è fuggito! — Stolto.
Quando men lo pensavi, ei se ne gia.

UGO Fuggito!.... alla vigilia....

GIO. E lei t'avresti,
S'io non era?

UGO Maria.

GIO. Si.

UGO Dunque sai....

GIO. Tutto. — Rispondi: convenuta è l'ora....

UGO. Doman.

GIO. Domani!

UGO A mezzanotte.

GIO. Certo

Ne sei?

UGO Promessa or or ne feci.

GIO. Corri

Al Colonna; non perdere un istante.

Ch'ei la vegga impedisci. Forsennato

È d'ira, e temo che repente irrompa

E non la uccida.

UGO Viva il ciel, dovessi....

Stelle avverse, fuggito!

SCENA XII.

GIOVANNA.

E costei pure

T'uscirà dalle branche, infernal uomo.

Anselmo, Anselmo.... Ogni sospetto io storno

Così, e l'ira disvio....

SCENA XIII.

ANSELMO, GIOVANNA.

GIO. Vieni in buon punto.

ANS. Tranquilla or dorme.

GIO. Vuoi tu darle, Anselmo,
Ben altra calma, non fugace, vera?
Comprarti il cielo? — Trafugato il figlio
Avrei mai senza te?

ANS. L'ultima mano
Io vi poneva.

GIO. Attribuirti or devi
Tutto il merto dell'opra.

ANS. E come?

GIO. A morte,
Per sottrar dall'obbrobrio una innocente,
Non andresti?

ANS. Ben spesa avrei la vita.

GIO. V'ha di più della vita. Or non mi lice
Tutto spiegar: ma se vuoi salvo il figlio,
Salva costei sovra cui pende angoscia
Più luttuosa, e me salva che indegna
Pur sempre amasti, simular t'è forza
Che Riccardo fuggia per tuo disegno.

ANS. Io non comprendo. Se da tanto io sono,
Che dir? Che fare?

GIO. Assecondar: null'altro
Che assecondarmi. Io parlerò: tu a tempo,
Or sì or no risponderai.

ANS.

Ben lieve

M'è il farlo allor.

GIO.

Sol dèi tremar qual reo,
Se qui viene il Colonna, innanzi a lui.

ANS.

Innanzi a lui?

GIO.

Ciò ti spaventa?

ANS.

Oh! nulla....

Sarà ella poi salva?

GIO.

Io te n'accerto.

ANS.

Perchè allora tremar? Franco esser voglio,
Ardito, lieto....

GIO.

No no, Anselmo. Irrita
Coscienza pura e nobile il tiranno;
Ch'ei nelle prove di viltà suggella
Le sue condanne. — E non sarai più lieto
D'involarla con me? Di crescer pregio
Al tuo bel cor che mi amò sempre indegna?

ANS.

Non parlate di ciò.

GIO.

Sì, ben ne sento
Or l'efficacia. — Dissipar m'è d'uopo,
Per condurla a Riccardo, ogni sospetto.
Vedi perchè ti faccio reo.

ANS.

Comprendo.

Pur che in guisa io risponda, ch'ogni cosa
Esca a buon fin.

GIO.

Non dubitar. La parte
Sì ben t'insegnerò, ch'una brev'ora
Valgati un merto qual non ebbe eroe
Per lungo corso di vittorie. — Vieni.

ANS.

Non ciò: ma possa apprenderla sì bene,
Che vi vegga contenta il vostro Anselmo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Stanza interna nell'appartamento di Maria.

GIOVANNA, ANSELMO, MARIA.

Ans. Non mi manca il coraggio.

Gio. E ti sorrida

Nell'incertezza e confusion del reo.

Impallidisci, abbassa gli occhi, scuoti

Con tremito le guancie, e mentre vile

Altrui ti mostri superbisci teco. —

Al suo capo, o Maria, benedirai.

SCENA II.

IL COLONNA, UGO E DETTE.

Ugo No; ti ripeto, sulla fede mia.

Da lei stessa l'ndrai.

Gio.

Giù, scellerato :

Con queste mani vo' cavarti gli occhi.

(fingendo accorgersi dei sopravvenuti)

Siete voi qui? Non più mi regge il core.

Com'ei tremi, vedete? — A goccia a goccia

Tua gioja pagherai, fosse in tue vene

Un mar di sangue. — Il credereste?

Ugo

Anseldo....

Gio

Questo tronco senz'ombra.

Ugo

Anseldo! Il credo?

Gio.

Ha confessato.

Ugo

O cavalier, che primo

Sempre a dar volta or ti fai dal sepolcro

Maestro altrui di fuga....

Ans.

E a voi farebbe

(mettendo la mano sull'elsa)

Mozze a terra restare e lingua e gambe

Con questa vecchia spada....

Gio.

O tracotante! —

Tosto ch'io vi lasciai, qui dritta venni

Col buon annuncio (io lo credea) che il suo

Fido moria qual cristian. — Mi fere

Un tumulto crescente e più mi turba.

Fuor mi getto a veder; fremito, sdegno

È in tutti, e chi si duol, chi si consola. —

Or dov'è? l'uno grida: altri, già corre

Per la città. — Dalle contrarie voci

Raccolgo il ver: mi stringe un dubbio e tema

Di maggior mal qui mi ricaccia. Giungo

Al limitare, e quel vegliardo io veggio

Curvo a' suoi pie': senza alitar ristommi,
E pianger l'odo e balbettar «Maria,
So che amate Riccardo». — Apro l'orecchio.
«Ebben l'amico mio, l'amante vostro
(E di questa Penelope la faccia
Coloriasi) per mia mano è fuggito»
Fuggito? io grido; e sopra lui d'un balzo
L'ho per la gola: per tua man fuggito? —
Livido ei fassi e trema e suda. Il vile
Mi cadeva ai ginocchi e supplicava.

Ugo O non supposto scellerato. E come....

Gio. Tutto narra, gli dico; o questa lingua,
Che già di troppo palesò, ti svelgo
Dalle radici. — Ei dibattendo i denti,
«Perdono» O degno esordio! «Amico ei m'era»
Amico tuo? «Nasconderlo non giova.
Da suoi più teneri anni alle mie cure
Era affidato. Io l'allevai qual figlio,
E qual figlio l'amai, sin che spietata
Smania di gloria da me lungi in campo
Lo spinse, e più nol vidi».

Ans. Il vero....

Gio. Ed osi

Interrompermi? «Alfin vidi alla rocca
Tradur, prosegue, un giovine guerriero.
Quasi magica forza, il suo semblante
Attrae miei sguardi, e in mille rimembranze
Ravviva una speranza. A voi ricorro;
N'odo il nome, l'età, tutto: più dubbio
Non ho. Da quel momento io meditai
Come sottrarlo. Arrivo ad involarvi

La chiave del suo carcere, e a lui vado
 Col favor delle tenebre: già sciolti
 Ho i ceppi, e il travestia: quando m'agghiaccia
 Vicin rumore. Il lume spengo e fuggo.
 Miglior punto attendeva: amica sorte
 Vuol che voi stessa a me deste l'incarco
 Di gire in traccia d'un ministro». O rabbia!
 «Alle vostre parole io raccapriccio,
 E col frequente interrogar m'accerto
 Che perire dovea». Cieca ch'io fui!
 «Era del cielo ispirazion; la seguo.
 In non sospetta tunica m'avvolgo,
 E ministro di Dio, torno a Riccardo.
 Cedo la veste, e....

Ugo N'hai contati i fili?
 Cotanti strazj avrai, fin che si svezzi
 Dalle insidie la vita. — Ov'è? Rispondi.

Gio. A terra guardi e tremi, o generoso
 Per gli amici? Quel volto ergi, o dal busto
 Spicco il tremolo capo. Annalïarmi
 Tu speravi? — Alla gran porta avviollo,
 Perchè quivi più facile l'uscita.

Ans. È vero.

Gio. E seco divisavi il modo
 Di sottrarre Maria.

Ans. Sì.

Gio. Ch'ei medesmo
 A involarla verrà.

Ans. Sì.

Ugo Quando?

Gio. Come?

UGO N'ha prefisso il momento?

GIO. Orsù, ti snoda.

Prefisso ha il dì?

ANS. No.

UGO Sciagurato, bada

A non mentir.

GIO. Ma ti dicea che armato

Faria ritorno.

ANS. Sì.

GIO. Con scelti amici.

ANS. Sì.

GIO. Stanotte?

ANS. No.

GIO. L'altra?

ANS. No.

GIO. Che avviso

N'avresti in prima.

ANS. Sì.

GIO. Fu convenuto

Qualche segnale?

ANS. No.

GIO. Che manderebbe

Qualche suo fido.

ANS. Sì.

GIO. Dunque aitarlo

Tu promettevi, e preparar costei....

ANS. Sì.

GIO. Se n'andava difilato al campo....

ANS. Sì.

UGO Rinvenirlo io vel saprò. Dà bando

All'ira omai. Di negromante è giuoco:

Ameno incanto che trasforma e accatta
Momentaneo stupore.

(facendo per uscire).

COL.

Arresta.

UGO

Intanto

Vedrem se ancora dai tormenti, o prode,
Sottrarrai l'ossa giovanili.

COL.

È vano.

Salvar l'amico egli credea. — Riccardo
È di nuovo in mia man.

MAR.

Cielot!

COL.

Mi segui,

Ugo.

SCENA III.

GIOVANNA, MARIA, ANSELMO.

GIO.

L'infinto! In tuo poter Riccardo!
Possa la lingua ringojar l'amaro
D'ostentata menzogna, e dalle vene
Succhiarti il sangue dispettosa furia
Di fallita vendetta. — Oh! non badarvi,
Maria; ministre a sua feroce gioja
Anco le larve di sotterra evoca
L'umana belva. — Ultimo strale in seno
Quelle parole ti gettar «Riccardo
È di nuovo in mia man».

ANS.

Io mi sentii
Morire al vostro grido, e già già quasi
Io prorompeva: O mentitor. — Ma un santo

Tosto il labbro mi chiuse.

Gio. Alzati: lena
 Ripiglia, amica. Sul tuo pie' ti reggi;
 Lo disponi.... Così. Fede a lui davi?
 Ma nol vedrai? Riccardo? In cor sua voce
 Non ti suona? Non odi? Ardire, ei grida,
 lo ti sto presso: vieni, e un breve vinci
 Interval ch'è misura indefinita
 D'alme congiunte, e a noi guardi una madre. —
 Tu non pensavi che gelosa rabbia
 Nel Colonna parlava, e nell'invidia
 Cotanta gioia avvelenar volea
 Con forzata menzogna. Ei del sembiante
 La coloria di generosi sensi
 Perdonando a costui che crede autore
 Della sua fuga. — Ora il sospetto è tolto
 Da me: tolto ogn'inciampo. Ultima nube
 Questa che il volto ti copria, sparisca
 Nell'eterno sereno.

MAR. Iddio d'amore,
 A maggior prove soggiacer mai puote
 Umano petto? O v'ha più acerbo giuoco
 Di crudeltà che il pascersi in tal guisa
 D'ogni più lieve palpito? Balzata
 Rapidamente da un estremo all'altro,
 Nel labirinto di contrari sensi
 Smarrita, non vegg'io s'egli sia finto
 O sia sincero; o voi sinceri o finti.
 Ma finzione e schiettezza ambo ugualmente
 Me immolano.

Gio. Maria, vicina è l'ora

Che pon fine al dolore e invita a festa. —
Ma se persisti, se persisti.... O Anselmo,
Meco ti unisci a vincere costei,
O tutti, ahimè! siamo perduti.

ANS.

Dite

(gettandosi a' suoi piedi)

Per chi debba giurarlo. Io ne fo fede
Pe' miei bianchi capegli: io l'ho guidato,
L'ho riveduto: egli voi sola attende.

MAR. Del! perdonate. Ah! lassa me! vedete.

Al disparir d'orribile bufera
Riprende il cielo il suo primiero aspetto;
Non il corpo così. — Su, mi togliete
Da questo luogo; mi togliete tosto,
O ch'io vi muoja irreparabilmente.

GIO. Già cade il sol: le tenebre d'intorno
Ci si stendano dense anco una volta.

MAR. E l'ultime saran?

GIO. L'ultime.

MAR. E il mio
Riccardo rivedrò?GIO. Sì, perchè pace
Il premio adegui ai non mertati affanni.MAR. Su, su: venite, o tenebre, che siete
Giorno per me. L'aure ventar mi sento
Del bel mattino a cui chiuso l'oriente
Credea per sempre.ANS. E spargere di rose
Le vie ne vuole il vostro Anselmo, e al dolce
Incantesmo morir.

MAR. Farti immortale

Con me tu possa in tanto officio.

GIO. Anselmo,
Non è compiuta l'opra tua.

ANS. Lo credo.
Nulla io feci finor: tutta fu vostra.

GIO. Il core, Anselmo, vi ponesti; il core,
Che tutto vince. — Infiggermi per poco
Dovrò teco: chè troppo hai tolto ad Ugo
Perchè perdoni. Ei non ti vegga. Faci
Appronta ed armi. Astolfo è Guido, all'uopo,
Stian a miei cenni. — A lor nulla traspiri.
Nella mia stanza entra con questa. A destra
(dandogli una chiave)

Giace uno scrigno: aprilo e l'or ne togli. —
Vanne. — No, resta: Ugo tornar potrebbe,
E di te chiederammi, e il non trovarti....
Là dentro invece: n'escirai chiamato.

SCENA IV.

GIOVANNA, MARIA.

GIO. Giammai vedesti alma sì pronta, ardita?
Pari virtù? Scossa è la tua.... Ridente,
Salva.... Sgombra è la via: tu la divorì....
Ecco, la notte già s'avanza.

MAR. Forte
In te mi sento. Oh! ch'io ti abbracci, e madre
Ti chiami, madre.

(l'abbraccia)

GIO. V'ha fragranza, fiamma,

Aura, bevanda, melodia che al pari
Di tanto accordo dolcemente corra
Per le fibre riaperte? Oh! la sventura
Abbracciò la sventura, e in un sospiro
Son fratelli percosso e percussore,
Riconciliati di giustizia al bacio. —
Un istante, o Maria; l'ultima prova,
E i nostri affetti.... Alcun s'appressa. È certo
Ugo, il prevedi. Entra: a qualunque fine
Ei venga, non scordar ch'io gli sto a fronte.

SCENA V.

UGO E DETTE.

Ugo Arresta: io debbo favellarti.

(a Maria che rimane da un lato presso la porta)

Anselmo

Ov' è?

Gio. Là dentro.

Ugo. Su lui veglia: il tratta
Con dolcezza e gli acqueta ogni timore.

Gio. Indulgente tu pur?

Ugo Più non fu visto
Riccardo al campo, e ad ogni costo il vero....

Gio. Io lo saprò.

Ugo Sol con costei mi lascia.
Veglia su lui: bada ch'ei nulla ascolti,
Nulla penétri. Nol lasciar tu prima
Ch'io sia lontano.

Gio. Qual mistero....

- Ugo Imposta
 Ei m'ha sua morte.
- Gio. E tu....
- Ugo N'è tempo. lo stesso
 La provocai. Per questa notte in lei
 Sospender voglio della vita i moti.
- Gio. Sei tu certo?
- Ugo Domani: in tutte parti
 L'assalto.... All'alba io schiuderò le porte
 A chi venga a destarla.
- Gio. E come?
- Ugo Arreco
 Tale un liquore che ingannar potria
 La morte istessa.
- Gio. E perchè ciò, se all'alba....
- Ugo Nell'apparenza gelosia fo paga.
- Gio. Ma il corpo affranto sosterrà gli effetti
 Del liquor serpeggiante? E se la prova
 Si ritorce a tuo danno?
- Ugo Ha tal virtude,
 Che dolcemente assopisce co' sensi
 Dell'intelletto le funzioni e toglie
 La memoria de' mali. Ella fia desta,
 Quasi scossa da sogni idolatrati,
 Con un sorriso.
- Gio. E lo berrà?
- Ugo Per forza,
 Ove ricusi.
- Gio. Ma l'idea di morte....
 Pensa che a stento la ritenni in vita.
 L'idea di morte....

- Ugo Non temer.
- Gio. Piuttosto
Lo beva ignara per mia man.
- Ugo Non mai.
Incalza il tempo, e vo' recarla io stesso
Nel sotterraneo delle tombe. — Vanne;
Veglia fin ch'io torni col Borgia.
- MAR. Borgia!
Ho inteso Borgia?
- Gio. Non opporti, o figlia.
Un liquor soporifero.... ei ne giova,
Io te n'accerto. Senza tema il bevi.

SCENA VI.

UGO, MARIA.

- Ugo Maria. — Non ode le tue preci Iddio. —
A me le drizza, a me ch'arbitro sono
Di vita e morte. — Strano inver! Già fatta
Larva, alla tomba gelosia la incalza,
E la contende amor. — Maria, m'ascolta
Con ardir: non ti sfugga una parola;
Non esitare, se perir non brami
Barbaramente. — Or via, tosto sospendi
La prece e m'odi. Ell'è inutil; vedi,
Maria.

(mostrandole l'ampolla)

- MAR. Vergin del ciel!
- Ugo Non spaventarti:
Non è velen, ma tal liquor che un dolce

Sonno di morte emulatore infonde;
E mentre ognuno piangeratti estinta,
Tu dormirai per isvegliarti in salvo.
Tieni: ardila la vuota.

MAR.

Orrenda idea!

Io da gran tempo l'accarezzo e bramo....
Ma sentirla annunciata, ogni speranza
Veder spezzata pria che cessi il corpo....
O santi, soccorretemi.

UGO.

Maria....

MAR.

Nulla è la morte a cui lieve le fibre
Ne prepara natura, assottigliando
Lo spirito vital: nulla è la morte
Che arreca un ferro fitto in core, un colpo
Inaspettato.... Ma mirarla in volto,
Contemprarla dinanzi, e l'agonia
Sentir nell'alma, e in brividi le membra
Contorcersi, e veleno arder il sangue....
Dio, tu mi guarda.

UGO

A mia pietà lo credi:

Non è velen; per l'anima immortale
Lo giuro: solo contraffar la morte
Io vo'. — Se ancor cara hai la vita, e caro
Riccardo, bevi e tosto. Egli ti aspetta:
Fatal per sempre l'indugiar ti fia.

MAR.

Egli m'aspetta! Ed hai di me pietade!
Or di me tutti hanno pietà? Soltanto
Il cielo a mia disperazione è muto? —
Ma perchè quel liquore? Io raccapriccio....
No, no: mi salva in altra guisa. .. oh! trova
Altro scampo.... m'invola.... Io ti scongiuro,

In altra guisa mi sottraggi.

UGO

È vana

Ogni altra prova. Eludere i sospetti
Di tuo marito m'è impossibil cosa.
Stanno ovunque satelliti feroci,
Vigili guardie, delatori. — È tolto
Ogn'inciampo da ch'ei ti crede estiuta.
Il tentarlo altrimenti affretterebbe
Tua sorte. — Ora a' tuoi pie' supplice io cado.
Se la vita ti cal; s'ami te stessa;
Se la preghiera che pietà m'ispira
Pel tuo scampo ha valor; se di Riccardo,
Che qui m'invia perch'io gli serbi il filo
Che lo trattiene, ti penetra il pianto:
Non indugiar! Pria che il Colonna giunga,
La vuota, o sei perduta eternamente.

(pone l'ampolla tra le mani di Maria, che,
quasi stupida, la prende)

MAR. E creder posso?

UGO

In testimonio io chiamo

Quegli astri eterni che ridenti e calmi
Scintillano sul capo al tuo Riccardo....

MAR. Ma qui orrendo è spettacolo....

UGO

Ricusi?

Resta dunque alla collera....

MAR.

Oh! no: io bevo,

Vedi: i labbri v'accosto. Or mi di' solo

Se veramente s'involò Riccardo.

Confidarlo al sepolcro esiterai?

Non mi lanciare disperata al varco

D'eternità. Ch'io con me porti il vero.

UGO Qui mi fulmini il ciel, se non è vero
Che Riccardo è fuggito.

MAR. E non ricadde
Del Colonna in poter?

UGO No.

MAR. Ed è in salvo?

UGO Sì, bevi.

MAR. Salvo il mio Riccardo, salvo....
E io qui sto per morir?

UGO Dunque....

MAR. Io non posso,
Io non voglio morir.... Per la tua vita,
Ugo, non farmi ora morir; pietade
Dell'alma mia. Apparecchiata a morte
Ancor non è.... Non presentarla a Dio
Orribilmente esacerbata. In seno
A maledetta eternità, furente
Non balzarla.... pietà dell'alma mia.

UGO Morte, ti dico, qui non sta, ma scampo.
Bevi.

MAR. M'uccidi colla spada.... in altro
Modo m'uccidi.... ma il velen....

UGO M'impietri
Il core: or sappi, poichè il vuoi, ch'è morto
Riccardo.

MAR. Morto?

UGO Tre fiate e quattro
Lo spietato Colonna in sen gl'immerse
L'assetato suo brando, e il sangue io vidi
Spicciare a rivi dall'aperto petto,
E lui boccone stramazzar....

MAR.

Gran Dio,

(vuotando l'ampolla)

Eccomi a te. Deh! la delira affrena
Anima in questo spaventoso istante.
Misera fu, misera assai... le ascondi
Il tuo furor, poichè di pace ha sete,
Che mai non ebbe. — Tu m'ascolti... O gioja!
Quasi un latte dolcissimo le vene
Scorrer mi sento. — Dove sono? In alto
Su su, lontano un'aurea nube avanza....
L'occhio mio la distingue. Ella si fende,
E per sereno indefinito campo
Corre un concento. Mille spirti e mille
Scendono e vanno in compagnia de' rai
Che si scambian le stelle, e sospirando
Si salutan, s'abbracciano, ad invito
Di nuove danze. Il mio già vola e ardente
Si congiunge a Riccardo. Io ti ringrazio.
Ecco, la terra sotto il piede mio
Scoscende e fugge. — Aquila io son.... divoro
Infra siepi di fior l'eteree vie....
Nube d'incenso mi ravvolge. Il volto
Gli brilla, come a fidanzato. — Io vengo.
Puro azzurro di ciel tuoi lumi incende....
Balsami al crin.... rose alle mani.... Io vengo
A danzare con te. — Sono tue labbra
Rugiadose di mele.... il bacio io suggo
Non più di dubbj e d'incertezza e speme,
Ma inviolato suggel d'eterna fede.

(cade)

Ugo Tanto è in donna l'amor? Tanta fermezza?

Non lagnarti di me: comune un fato
Ne incombe, e a te ne son ministro. — O forza
D'illusìon: nell'ora estrema, quando
Tutto involve l'obblio, l'anima tua
S'addormentava nel pensier che sempre
Idolatrò. — Chi ne dirà qual sorga
Per noi il domane? Naufrago sbattuto
Ad altro lido da procella, gode
Respirar tuttavia l'aure di vita.
La tua carriera, o triste o lieta, ancora
Non è compiuta.... Per me vien là dove
Ognun si dorme non turbato sonno.
Non tu così, o prediletta, a cui
Benigna man solleverà dal letto
La nuzial coltre.

(la trasporta)

SCENA VII.

GIOVANNA, ANSELMO.

Gio. O mostro, mostro, mostro!

Ans. Io più fiato non ho. Fu gran prodigio,
Se non moriva di spavento.

Gio. Affretta;
Muta le vesti. Arma di spada il fianco,
Ponti sotto un pugnàl; scendi furtivo
Nel sotterraneo, e fra le tombe ascoso
Su lei veglia e m'attendi. Ove sorgesse
Nova minaccia, per pietà, rivola,
Anselmo, a me.

SCENA VIII.

GIOVANNA.

M'è forza anco una volta
Favellargli.... da lui ricever norma....
Vita ed onor stanno ad un filo.... Io tremo. —
O giusto cielo, a cui mi ribellai,
Ma per demenza d'ulcerato core;
S'io per me piansi, e giorno e notte invano
Innocenza chiamai: se a novo pianto
Si cancella la colpa, a me ti placa.
Che se la prece sconosciuta ascende;
Se di donna scaduta il grido impuro
Non si diffonde per le sfere; ah! chiudi
Gli abissi sopra me: calami al fondo;
Ma ch'io di là vegga dall'alto gli astri
Brillarmi lieti di lor propria luce.
Fa che un angel costei desti alla vita,
Non un demonio a' spasimi di morte.

ATTO TERZO

SCENA I.

Sotterraneo con tombe.

MARIA DISTESA SOPRA UN FERETRO, UGO.

UGO Or ti lascio. — A te sia placido il sonno,
E si rinforzi l'appassita guancia. —
Di che maravigliar, se scende un Borgia
Dall'apogeo dove anelava, e impazza
Dietro palma sì lieve? Anco i più forti
Spirti assoggetta comun legge, il senso.
Certo, perchè in quegli umili deliri
S'innalzino altri ed abbiano lor parte.
Nol disse Oviedo? È de' regnanti al labbro
Divinità: ma in cor la forza cieca
Che dai turbini irati il mondo pose
Cui la morte negli atomi ridanza. —
Oh! ben raccoglie chi ben ride. — Addio.

Pria che ti svegli io riederò: chè l'aria
 Di questa muta stanza avria vigore
 Dalla tua mente di stagnarti il sangue.

(si abbatte nel Colonna. Nel tempo stesso Anselmo va a porsi dietro una tomba, da dove può vedere senz'esser veduto)

SCENA II.

IL COLONNA, UGO, ANSELMO.

UGO Dove, o Colonna?

COL. Io vo' vederla.

UGO È vano:

Ella è già fredda.

COL. Lasciami.

UGO Vietarti

Debbo l'accesso.

COL. Io vo' vederla.

UGO È il campo

Qui di splendide prove! È fra le tombe
 Che il nemico minaccia e ingrossa e incalza.
 Qui fremon l'armi, qui ti chiama il letto
 D'un'adultera salma!

COL. O mio spavento!

Fredda.... già fredda come neve. — Muta
 Come inerte materia. — È un assassinio!

UGO Tu lo imponevi.

COL. Io? Più che aprirmi il labbro,
 Disobbedire t'era meglio: vita
 Or le infondi.

(sfodera la spada contro di Ugo, che si schermisce colla sua)

Ugo Possibile? Insensato!

Col. Rendila a me.

Ugo Quasi sia morte un velo
Che si abbassi e rialzi. — I tuoi decreti
Rompi, o natura, e attonito costui
Lascia a novo miracolo. — Riccardo
La chiama. — È nulla ch'ei fuggisse. È vita
Senza Maria? Gli en fea promessa Anselmo....
A lui doveva consegnarla io stesso. —
T'assista il cielo, addio. — Non odi? Armi, armi,
È il grido. Resta a lagrimar: supremo
Dover me chiama od a vittoria o a morte.

SCENA III.

IL COLONNA.

Io ti conosco, o d'eseccando fato
Legge che pesi sul mio capo. — Angoscia
In seno e in fronte vitupero!.... Onore,
Gloria, valor, patria, dover, sognate
Virtù degli anni giovanili, or voi
Aeree larve disparite.... Estinta!
La mia condanna è pronunciata.... Io vengo.

SCENA IV.

ANSELMO, MOSTRANDOSI.

Oh! che vidi, che udii! Perchè a vicenda
I brandi in sen non v'immergeste? — O fera

Scena d'orror! Ribaldo egual fu mai
Da che risplende sul creato il sole? —
Ma qual rumor da questa parte.... Cielo!
Forse scoperta la segreta via....
Il nemico qui innonda.... Al nostro ufficio,
Ed osserviam.

SCENA V.

RICCARDO, DAL SOTTERRANEO.

Salda tu fossi, come
L'immobil polo della terra, o porta,
Tu cederai sotto i miei colpi. Io debbo

(atterra la porta ed entra)

A ogni modo tentarlo. I fidi miei....
Colà splende una lampada.... Deh! salve,
Faro benigno, che i miei passi or guidi. —
È una bara ch'io veggo? E sopra lei....

(alza la visiera e corre alla bara)

Maria!

Ans. Riccardo! — Ad avvisar la madre
Si corra.

SCENA VI.

RICCARDO.

Calma, placida.... le mani
Congiunte al sen, quasi ad offerta accetta
Di casto giglio. — Io ti perdono, o cielo,

Io ti perdono. Il mio corruccio hai volto
In pietà ver me stesso. — Ad involarti
Io veniva, o Maria. Mi precorrea
Più felice rival, che rimuovendo
Dalle tue membra ogni mortale sfregio
Con lieve man, di castità reina
Te componeva in mansueta gloria,
Trofeo qual mai non vagheggiò la gioja
D'incruenta vittoria. Oh! si direbbe

(abbandonando il capo sopra di lei)

Che n'esulta il tuo cor. — L'usato moto
Chè non può ripigliar solo un istante
A insegnarmi quel duol, sì che abbellito
D'ugual sorriso io ti giacessi al fianco! —
È tenerezza che s'inebbria e pasce
La mia. — Se il pianto la virtude avesse
Di celeste rugiada a imbalsamarti,
Io vorrei qui sedermi, e di quest'occhi
Far due fonti perenni. — Immote, mute
Tue labbra al foco delle mie per sempre!
Non più un sospir, non un accento, un bacio,
Non un addio.... Folle ch'io son! Che tardo?
Non ride ai suoni di profana terra?
Per nuove vie, per nuove aure, salendo
Da nebbie o venti non turbate mai,
Di sè signora, non si volge indietro
Accesa il volto d'immortal desio?
Mi porgi dalla santa ara la destra,
O vittima d'amor: io qui t'impalmo. —
Un altro. — Mai non suggellava bacio
Con tanta voluttà pronuba fede. —

Ma deve sangue scorrere e fumare
 Sull'alabastro del tuo sen? — No, no. —
 Oh! qui a' tuoi piedi inginocchiarmi io voglio.
 Natura, o tu che un ripudiato furto
 Volesti in neri turbini travolto,
 E tuttavia sì gli addolcivi il labbro
 Che, perscrutando di lontano i tuoi
 Beati arcani, ei ti anelasse madre:
 Tanto di forza tu pur dato m'hai,
 Per ripudiarti.

SCENA VII.

GIOVANNA, RICCARDO, INDI ANSELMO.

- Gio. Ah! ferma, o stolto.
 (strappandogli il pugnale che lascia cadere per terra)
- Ric. Donna.
- Non tentare un morente: ella mi chiama.
- Gio. O folle, ascolta e raccapriccia. Spenta
 Ella non è: sol della vita il corso
 In lei sospese artificial liquore.
- Ric. Non mentir.
- Gio. Su: tosto si levi, tosto
 Si rechi lungi. — Per le porte aperte
 Dal traditore irrompe il Franco, e il Borgia
 A destarla verrà. — Vedi, insensato,
 Che mai facevi.
- Ric. Spiriti benigni!
 (prendendo fra le braccia Maria)
- Possa il mio labbro fracidir, se ancora

S'apre all'amaro del cordoglio. — Andiamo.
Miei amici m'aspettano qui fuori.

Gio. Alfin giungesti, ora bramata.

(rovescia la lampada a terra che arde tuttavia)

Ans.

O pianto,

Cessa per or: non m'impedir la via.

(precede colla fiaccola)

SCENA VIII.

POCO DOPO ENTRA OVIEDO.

Capua, superba di sue torri e mura,
Cade, qual giunco di liev'aura al soffio. —
Orribil notte! Se gli osceni spirti,
Di cui la scaltra fantasia l'averno
Empiea, le fumiganti ale battendo
Co' loro accordi rintronasser l'aria,
Certo non fora ugual tripudio (2). Segui,
Italia: a' tuoi dolor farmaco cerca
In straniere possanze. A ricovrarti
Va sotto un soglio: regal mano bacia,
Che t'accarezza con l'ardor del stolto
Che succhia i baci d'impudica amante;
Quasi sian pochi quei che in sen tu nudri
Avoltoj per sbranarti. Oh! ben ti sta.
Colga il suo fato chi scansar nol seppe. —
Ugo fra gridi, urli, singulti e sangue,
Che par da terra si riversi e bolla,
Precede il Borgia. — Pio pensier fu il suo
Qui mandarmi custode. — Ora vediamla.

Al suol arde la lampada? I defunti
Avrian ripreso i lor rabbuffi, e scosso
Il breve oblio.... Quanti corrono a un cenno
A dar morte, ad averla; e impauriti
Stansi al silenzio d'una tomba. All'uomo,
Pria che a vivere apprenda, uopo è morire:
Tal lo fa schiavo dall'infanzia astuzia. —
Squarciava un vecchio monaco mio zio
A me fanciullo i religiosi arcani.
Di santo egli avea grido, e appena uscisse,
Uomini e donne a lui correan, beati
A bacciar chi la man, chi la sua veste. —
Lascia, ei diceami, le paure altrui.
Cresci all'ardir, nè ti ripugni il sangue.
Vedi, sui vivi noi regnam coi morti. —

(solleva la lampada e si accosta alla bara)

Per amor mio, sincero egli era; ond'abbia
Salva Iddio l'anima sua, come in odore
Moria di santità. — Che? Vuoto? Eppure
Ben è questo il suo letto. — Innanzi tempo
Desta, balzasse per orrore insana
A sfracellarsi contro i marmi il capo....
Vediam....

SCENA IX.

IL BORGIA ED UGO COLLE SPADE INSANGUINATE.

Ugo Maria, spezza il tuo sonno: scuoti
Le insensibili larve onde s'appaga
La mente tinta di color mendaci.

Alle vive sue braccia amor t'invita.

OVI. O tu, maliardo, che per l'alta notte
Grave inoltrando 'ad evocar gli spirti,
Fai l'upupe dai teschi e i pipistrelli
Snidare, è tardi: già finì l'incanto.

UGO Che vuoi tu dirmi, Oviedo?

OVI. Ella si ride
E d'erbe e droghe e di prestigi e carmi.

UGO Peste e morte!

BOR. Fuggita!

OVI. Oh! corri, fruga,
Come can sulla pesta infra le macchie.
Notturmo augel ghermì la ricca preda,
Mentre in vani latrati assordi l'aria,
Ed aggrotti le ciglia. — Il malvenuto
Fattucchier! Chiuso l'un, spezza i cancelli;
L'altra, già in seno della morte, il suo
Letto abbandona, onde ristai con gonfi
Occhi, e il petto al miracolo ti picchi. —
Or credo, o Borgia, che fia senno il torti
All'incommodo lezzo, e fra le mille
Ch'eletta preda per te Capua serba,
Scerti cibo migliore, e più fragranti
Rose odorarti su men dure piume.

BOR. Ugo, servire ancor non sai tu il Borgia.
Esser deluso egli non suol, nè il vuole.
Questa città ne agevolasti, è vero;
Ma prova è pur che traditor sai farti
A luogo e a tempo. A te sfuggia Riccardo,
Un rinnegato, un vil, che all'alba quasi
Della pugna i vessilli abbandonava.

Da un polo all'altro, dall'occaso all'orto,
Ricalcar fosse d'uopo, e d'antro in antro
Ricerca le sue viscere, e acquistarmi
Del veltro il piede e del levriere il fiuto:
Avrai Maria; questo pugnol non altra
Guaina avrà che di Riccardo in core,
Se pur l'onda di Stige, altro Pelide,
Reso gli avesse d'adamante il petto.

SCENA X.

BORGIA, OVIEDO.

OVI. Amen. — Costui non è spregevol uomo.

D'accortezza abbisogna, e rincorato
Nel buon voler può ripigliar suo corso.

BOR. Oviedo; il giorno intero abbian mie schiere

A sè medesme: a suo talento ognuno
Trovì mercede ai lunghi stenti. — Un'ora
Di tripudiante libertà, concessa

A spese altrui, per noi cento ne segna
Di lor lieto servaggio. Più abborriti

Fo' gl'invasor: serbo mie terre immuni,
A' miei benigno, e sospirato altrui. —

Sian, per nove promesse, al novo sole
Pronte. In Romagna ripiombiar repente

Tu dèi. — Gonsalvo ed il Nemùr io seguò.
Baggiungerotti fra non molto. Tieni:

(dandogli un foglio)

Geloso il cèla. Non involi l'aria

Ciò che vi sta: norma è a te solo. Questo

Al padre mio.

(dandone un altro)

Gli alti voler ne udrai. --

Ora che il nembo romoreggia e addensa
 Su questa Italia, a dissipar d'un soffio
 Miei storditi nemici il fulmin scenda.
 Dove il ferro non val, giunga il veleno;
 Veglia e sonno s'accoppjano; terrori
 E lusinghe. Purchè tutta sia spenta
 Vil turba di tiranni, nè più resti
 Seme al rigoglio di vendetta. — Il sai,
 Tutti nel padre condannava i figli,
 E a sè serbava il riscattarli. Dio.
 Solo al triregno è legger dato i vario-
 Predestinati nel suo gran volume:
 Gli empj estirpar co' pochi eletti. — Pensa
 Che Alessandro a serrare e disserrare
 Tien le chiavi del ciel.

Ovi.

Di me più pronto

Servo, più umil, non ha de' servi il servo.

Boñ.

Delle bellà di Capua i più fragranti
 E freschi fior mi eleggi, ed in custodia
 Li adduci al padre mio (3). — Nubi di sangue
 Erran pel cielo ad allagar la terra,
 E già l'alma vi nuota.... Ad odorarli
 Io verrò, quando voluttà di stragi
 Nel lavacro d'amor purificarsi
 Aneli.

Ovi.

Nuovo Paride, fra mille

Ti comporrò tal serto, qual non cinse
 Ricco turbante in orientale aremme.

SCENA XI.

Reggia in Napoli. — Guardie.

FEDERICO, BICE.

FED. No, figlia, no: scaccia i pensieri. Ingiuria
Fa quel pallore a tue virginee gote:
Le lagrime son ospiti ribelli
Ne' tuoi occhi amorosi, e il duol si usurpa
La stanza della gioja nell'innocente
Tuo seno.

BICE Padre!.... tu mi ajuta. Ignoto
M'ange un affanno, che scacciar mal tento.
Sereni sempre e sorridenti e puri
Erano i sonni a' placidi miei sensi.
Ma questa notte spaventosa m'era
Di fantasmi, d'immagini, di larve,
Che mi fean trabalzar.

FED. Mistica cosa
La natura d'amor! D'alme speranze
Nell'amarezza si corona, e spia
Attraverso la gioja inciampi e mali,
Ognor fecondo creatore, ognora
Di sè stesso trastullo. O figlia mia,
Ti rasserena.

BICE In quale aspetto, o padre,
Veder pareami Don Giovanni. — Triste,
Pallido, immoto, e pregni gli occhi, in atto
Di pietà mi' guardava; ed irrompeva

ALB. Signor....

FED. Più tardi: or deggio uscire.

ALB. Incerte,

Ambigue voci circolan pel volgo,
Che lo accalcan pe' trivj e per le vie;
E fra il curioso interrogare e il vario
Risponder, sempre trascorrendo al peggio,
Diffidenza s'ingenera e timore.

FED. Voci son queste di maligni, al certo....
Vecchia arte, che, di torbidi studiosa,
S'arrovescia ai pericoli e si accatta
Favore e pro. — Nulla a irritar più valmi
Che si bassa genia. — Perchè le leggi
Stanno là pel travolto, e non han occhi
Pe' vili e torti artefici, nè tutto
È il rigor volto a dissiparli?

ALB. Anch'io

Così credo.

SCENA XIII.

ALTRO CONSIGLIERE E DETTI.

CON. Mio re; tutta commossa
È la città. Di bocca in bocca il grido
Di tradimento si ripete: ognuno
Lascia i suoi tetti, e nelle piazze accorso
Porge l'orecchio a tristi voci e pende
Or dall'uno or dall'altro, ed un bisbiglio
Sorge, un tumulto, un incalzare....

BICE O padre,

Il mio presagio....

FED.

Uopo è scoprir codesti
Perturbatori.... Oh! sì, pel ciel: la calma
Tolgon persino a questa dolce agnella. —
Figlia, un istante qui m'aspetta. Io voglio
Mostrarmi e tutto ricompor. — Venite....

SCENA XIV.

DON GIOVANNI E DETTI.

FED. Che! Tu qui! Ora....

BICE

Don Giovanni.... Come
Mi fa balzar la sua presenza.

FED.

Il campo
Perchè lasciasti? Perchè il capo abbassi?

D. G. Misero re....

FED.

Misero re?.... Cuor mio....
Che vuol dir tale esordio?

D. G.

Orribilmente
Tu sei schernito.

FED.

E tu lasciasti il campo?
Tu fuggisti? e mio figlio....

D. G.

Egli è prigioniero.

FED.

Prigioniero! E tu qui sei? — Anche l'ebbrezza
Alla mente fa vel.... Prigion mio figlio?

D. G.

A salvar te, se ancor n'è tempo, io venni;
A salvare costei.

FED.

Se ancor n'è tempo....
A salvar me.... Mi si rigonfia il seno.
L'ira da un'empia e vil genia già desta,

M'impenna il cor contro l'eletta parte,
Il prediletto, il fidanzato.... Udiamo,
Parla.

D. G. Gonsalvo, il pro' guerrier, congiunto
Ha le schiere con Francia e il Valéntino.
Opra sua prima fu di porre in ceppi
Alfonso tuo. Capua gli aprì le porte....

FED. Oh!.... sei tu Don Giovanni?.... Ti fai beffa
Di me?.... Ciel!

BICE Padre mio....
FED. Più non mi reggo.
Ohimè, mancar sento il respiro.... Aprite
Quelle finestre.

BICE O sventurato giorno!
Padre, a' tuoi piè vedi morir tua figlia.

D. G. Vieni, mio re: dentro la rocca chiusi,
Contro gl'infami cercherem riparo....

FED. Ch'io mia reggia abbandoni? Ah no, giammai....
Io qui sto. — Vanne; quanti puoi raccogli
Ad ostinata resistenza.

D. G. Io volo.
Tu pur....

FED. No, vanne. — No, ritorna. Teco
Mena in salvo costei.

BICE Nessuno, o padre,
A te mi toglie: io vo' restarti al fianco.

FED. Con lui.... con lui sicura, o figlia....

BICE Vedi,
Io m'avvinghio a' tuoi piedi.

FED. Oh! tu sei sangue
Del sangue mio. Resta a tua fonte. — Vanne.

SCENA XV.

FEDERICO, BICE.

FED. Gonsalvo.... Ferdinando.... Ah! no, non dessi

(abbandonandosi di nuovo sulla sedia)

Il giudizio affrettar. — Sempre la mente

Giganteggiando a inopinato evento

Oltre il vero trascorre, arbitra ingiusta

Nella gioja e nel duolo. — Udir pria debbo,

Veder.... Potria un abbaglio in Don Giovanni....

Anche nel forte un panico terrore....

(alzandosi dispettosamente)

Ma il figlio in ceppi.... il figlio in ceppi! D'altra

Prova v'ha d'uopo? Il figlio in ceppi,...

(si precipita verso la porta)

BICE

Dove,

Dove, o padre?

FED.

Al mio popolo.

BICE

Io ti seguo.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Reggia in Napoli. Guardie, Consiglieri che escono.

FEDERICO, BICE.

FED. Itte.... Menzogna! Io non avrò più orecchi
Per udir voi. — Per l'alma mia, menzogna!
Lo schiavo uso a tremar sotto la verga
Del miscredente musulmano, a voi
Non è pari. — Che? Un atomo di polve
Vi chiude gli occhi: d'un'auretta il soffio
È a voi rimbombo di crucciato cielo. —
Onta dell'uom, viltà! Schifoso rospo,
Che a migliaia si genera e produce
In verdi stagni e in esalanti fogne
Ad ammorbar l'aure più pure.... Oh! mai....
Il popol mio.... Contro me l'armi.... Appella
I traditori?.... Rinnegar doyessi

Esistenza e battesimo.... Udiam.... Tu piangi,
Figlia? Mi lascia, va. — Nella tempesta
I re non han più figli. — A che mi segui?
Attesto il ciel.... Tuo femminil garrire
Udir mi vieta le sue grida.... Sacra
È la persona di chi notti insonni
Per lui vegliava. È collera la sua
Più spaventosa delle Erinni. — A voi
Vengo: il tremante piede, il vacillante
Capo, la voce che la folgor scioglie.
La maestà d'imperturbabil veglio
Raddoppieran nella pietà lo sdegno.

BICE Padre, uscir non ti lascio.

FED. Il popol mio
Mi vuol....

BICE No, padre: il popolo ribelle
Non è più tuo. Contro di te potrebbe
Rivolger l'armi.

FED. Contro me? Tu irriti
La mia stessa pazienza: una pupilla
Contro l'altra tu provochi, e tramuti
L'amor per la mia carne in abbominio.

BICE Deh! non lasciar la tua figlia, che sola
Ti resta. « A terra il vecchio re! » Non odi?
Mira com' egli ai vincitori intorno
S'accalchi e dietro le nemiche insegne
Già sventolanti forsennato applaude.

FED. Lo sterminio su tutti! E deve il mondo
All'obbrobrio sopravvivere? — Del core
M'hai esauste le fonti a' quelle insegne. —
O vecchio re, che del tuo mele hai pingue

Un alvear, perchè venefich' api
Vi rotassero i pungoli, è finita
La tua carriera! — E voi, vane sostanze,
Ridicol' ombre d'eclissato sole,
Ite; il concedo: d'ogni fe' vi sciolgo. —
L'armi serbate a cui giovin.... Non voglio
Che per me sangue inutile si versi.
Come quello d'Abele ei griderebbe
Contro i fratelli. — A lor v'unate, e in premio
(le guardie s'inginocchiano)

V'abbiate vita. — Or via: non m'intendete?
Io non sono più re. — Farmi anzi tempo
Vorreste un santo? — Giovan tali mostre
Nella gonfia ebbrietà: ma al trabalzato
Non bastano.

UNA GUARDIA. Morir per te vogliamo,
Non vietarlo. Altro re noi non avremo.

FED. Sovrumana credenza! Ancora io vivo
Nella sentina della nave mia! —
Possan vostr'alme convertirsi in astri
Che offuschin gli altri, e far miglior governo
Degli uman sensi! — Compensarvi in breve
Vi prometto su in cielo: alle sue porte
Vo' pörvi a guardia. — Orsù non servirebbe
La fedeltà che ad accusar l'infamia. —
Ite.... l'impone il vostro re. — Si dice
Che al divin trono eterno abbia trionfo
Virtù: ma qui a meteora è simile,
Che luminosa per le vie del cielo
Trascorre, all'occhio ammirator portento,
E si dilegua senza traccia. — Figlia,

Qui, figlia.... Tutte le amorose cure
Sian tra noi d'ora innanzi.

BICE E non tradite
Saranno mai. Se è ver che amor s'appuri
Nella pietà, tergerti il pianto, o padre,
Io saprò. La sventura indagatrice
De' recessi dell'alma, apre le fonti
Di tesor sconosciuti, e vi diffonde
Il suo fiato balsamico, e s'asside
Sorridente regina.

FED. Oh! sì, regina.

BICE Nè rode sue dolcezze il disinganno,
Nè l'ambizion....

FED. Pur.... se natura istessa
A sè ribelle le sue leggi infrange,
E, il proprio seme detestando, in grembo
Alimenta le furie e partorisce
Con aborto nefando orridi mostri,
Che volgon l'ugne nel lattante seno....
È una orribile idea!

BICE Padre, tu soffri....
Perchè guardi così?

FED. No, no.

BICE Tremare
Mi fai.... Padre, o mio padre.

FED. Io qui li aspetto.
L'alma non sente il suo vigor, che in seno
Del cocente abbominio. — Io vo' vederli....
Dovran miei sguardi sostener.... E il figlio,
Il tuo fratello... Han posto in ceppi i crudi
Il figlio mio.... l'han posto in ceppi.... Pegno

Sta del mio seggio.... Hanno tal prezzo i figli
Dei coronati schiavi. — E il popol mio....
Anch'egli.... Insopportabile è l'angoscia
Dell'abbandono....

BICE In tale idea, deh! padre,
Non internarti.

FED. Sì, vo' seppellirlo
Nello sterile obbligo: scuotere un sogno,
E rider, rider. — Non è ver: non egli
Ci seguiva affollato, e per l'adorne
Vie fragorose battean palma a palma,
E le contrade di giulivi canti
Fean risonare e ripetevan: Viva,
Viva il re.... Il re? Sè stessi hanno disdetto....
Nel tempio antico hanno sputato all'unto
Crin, spergiurando per straniero insegne. —
O ludibrio di popoli.... Tranquillo,
Ridente mar che, mentre il solca e vola,
Quasi reina, la fidente nave,
Sue voragin spalanca ad inghiottirla. —
L'onnipotente concepir dovea
La creatura? O il ribellato seme
Chè non sperdea per gl'infecondi flutti,
O il dissipava nel divin corruccio
Per le gelide vie del firmamento?

BICE Quai suoni? Ohimè!

FED. Son dei delirj umani
Gli araldi.

BICE Padre, or di fermezza è tempo.

FED. Vedi: son rughe gloriose in fronte,
Che amor stampò.

SCENA II.

GONSALVO, NEMUR, COSTANZO, RODRIGO, BORGIA.

Nobili napolitani, soldati.

GON. Misero re, che avversa....

FED. Vieni, superbo vincitore: avanza
In questa reggia, che al trionfo or dianzi
Segnavi: è tua. — Chi presagito avria
Tanta vittoria? Quai sì fausti auspici
Ti guidar? Dove è il tuo nemico? Il volto
Formidabile, invito il ferreo braccio,
E baldo il cor di giovanil fierezza,
Tu piombasti su lui, l'hai curvo a terra.
Eccolo; il ferro, a tua mercè, depone.
Vedi, è vuoto quel seggio.... lo lo sgombrai....
Vuoi ch'io ti guidi a lui? Tu m'apprendesti
A piegare il ginocchio. Alla grandezza
Di giovin vincitor cadente veglio
Darà tributo di profumi e incensi:
Ravvolgerassi nella polve, insino
A baciare i tuoi piè.

GON. Guardie, a più calma
Stanza adducete gl'infelici, e loro
Ogni cura largite, ogni riguardo
Che la regale dignità richiede.

FED. Io lunga vita implorerò dal cielo
Per consumarla in ringraziarti. Vieni,
Figlia: ti prostra, porgi meco voti

A novello Alessandro. — A morte dunque,
O guardie, mi traete.

GON. Acerbo officio

È il mio: ma del mio re sono ministro.

FED. Del tuo re? Del tuo re? Non è Fernando
Che s'appella il Cattolico? — Oh! l'udite. —
Io non vorrei.... A me repugna il core....
E, quasi inappellabile giudizio,
Tutto è finito, quando han detto: Io sono
Ministro. — O lingua, o interprete, od imago,
O sorella dell'anima, che fida
Sin dell'infimo augel gl'interni sensi
Riveli all'aure non sospette; ordigno
Più prodigioso del creato intero,
Ricco tesoro, che l'armonie più arcane
Raccogli e rendi ad infinito amore:
Dal dì che altera ambiziosa brama
S'occultava nel cor, tu fosti all'uomo
La più cenciosa meretrice oscene. —
Che? Tu che a questo satana vestito
D'angeliche apparenze amica mano
Stendi e dividi l'infernal banchetto,
Non sei ministro di Luigi, il grande,
Cristianissimo re? E tu che or ora
Inviato dal padre a questa reggia,
Propugnator de' santi dritti e scudo
Al ben d'Italia, predicavi fede
Ed alleanza, non se' tu ministro
D'un papa? E questi non usurpa il nome
Di ministro di Dio? — Sì, di quel Dio
Che conforta il mortal colle dolcezze

Della pace celeste, e sulla terra
L'ira e le furie di discordia e guerre
Semina innumerevoli, siccome
I tanti mostri che produce il Nilo.
Di quel Dio che del fumo inebbriante
Sull'arso altar d'immacolato agnello
S'abbevera e sorride; e dall'averno
L'inverecondia evoca e la licenza,
Stupri, rapine, violenze, fochi,
Ferri, corde, veleni, e tanti mali,
Più che non piova rugiadosa stille
Sui deserti infecondi estiva notte.
Che avvolto in cenci in umile presepe,
Di povertà sublime esempio, il cibo
Strappa al mendico dalla fame roso,
E arricchisce un bastardo: che all'idiota
Curvo a terra e tremante annuncia morte
E dannazione, e all'irridente astuto
Lascia libero il varco ad ogni scempio:
Che sotto il velo di mentita fede
Eterna e aggrava servitude, e ride
De' spergiuri dei re: che al popol suo
Fa odorar la fragranza delle rose
D'una terra promessa, e benedice
Allo straniero e il bacia in fronte e seco
Divide il prezzo del comun misfatto. —
O incestuoso amalgama di tutte
Le viziate virtù: cloaca immonda.
Della città celeste, il cui fetore
Discior potrebbe le sue bronzee mura,
Se troppo in alto non poggiasser....

BICE

Padre,

Padre mio.

FED.

Cristianissimo.... ministro....

Cattolico.... pontefice.... ministro. —

Tu, Dio del ciel, che trascolori al Dio

Fornicatore di costor, m'infondi

Tanto almen di tua collera che scoppi

Questo povero cor. — Mandami, or via,

A codesto Cattolico.... Mi manda

A questo mio cugino. Io gli vo' dare

In legittimo don quanto usurpava,

E ringraziarlo, che col tormi il serto,

Tolse ch'io pure divenissi un mostro,

Condizion de' regnanti.

GON.

O vecchio, l'alma

Da improvvisa percossa ha giusto duolo.

Ma chi protervo soggiacer ricusa

Al volere del cielo e di fortuna,

Ed in onta a saggezza esacerbare

Gode sue piaghe, ed al delirio corre....

FED.

Delirio!.... Onta!.... Delirio.... Anche del senno

Mi von privar. L'avermi tolto tutto

Non basta loro. — Un giusto re, leale,

Pieno di fede e di bontà.... Delirio....

Oh! l'alchimista che ripone ferro

Entro il crogiuol per trarne auree monete!

Quando l'alma sdegnosa al disinganno

Si ricovra dal lezzo in grembo a Dio,

E le folgori sue getta nel volto

Di svergognato ipocrata....

BICE

Deh! frena

L'impeto tuo.... Non provocar....

FED.

Demente

Mi gridano costor. — Perchè canuti
Siete fatti, o miei crin? Nulla, più nulla....
Lo scherno aggiunto al tradimento.... Tutto....
Anche il popolo mio! — Tronco sfrondata
De' tuoi rami, starai tu ancora in piedi?

BICE

Ebben, teco io cadrò: teco i fratelli....
Tutti una fossa ingoierà d'un pasto
E padre e figli.

FED.

È ver, è vero. I figli
Restanmi.... O pece che ti attacchi al trono,
Ed impanii anche gli abiti più mondi,
Scudo non v'ha che ne difenda. — I figli....
Or via, v'abbiate e soglio e reggia e regno,
Ma rendetemi i figli.

NEM.

O miserando

Voglio, spettacol delle umane sorti,
Non obbliar che v'ha un trionfo a cui
Allividisce ogni vittoria. — Alfonso
Ti sarà reso. Un mio presidio accogli
Che tutti in Francia guideravvi, dove
Non insulta vittoria all'infortunio.

FED.

Quale vittoria? — Il tradimento ha pure
La sua pietà. — Schiavo vuoi dirmi in Francia.
Il roman vincitore il Campidoglio
Saliva in mezzo al popolo affollato
Irridente alle spoglie e alle catene
Di liberi regnanti. — In Francia.... In Francia!....
Ma sì, sì; accetto. M'insegnò costui
Ad apprezzare i miei nemici.

NEM.

In campo

Abbiamo a stanza il padiglion mio stesso.
Quivi attendi i tuoi cari. A grado vostro
S'appresterà la miglior nave.

FED.

Andiamo,

Fuggiam.... Un Eden di qui lungi è a noi....

(i soldati fanno per sostenerlo)

Che osereste? Non mai.... Figlia, tu figlia,
Reggi i miei passi. Curverassi il capo
Sulle tue spalle ad inondarti il seno.

BICE

Me felice abbastanza, insin ch'io possa
Sentir sul cor le lagrime d'un padre.

FED.

Si, povera fanciulla... Andiamo. — O reggia,
Che gloriosa m'accoglievi; o reggia,
Che risonavi di mie laudi or dianzi;
Che il nome mio.... Maledizion su te! —
E voi, sì voi che un mansueto agnello
Postergaste per correr tra le branche
Di straniero leon, possa sua fame
Dilaniarvi le carni e spolpar l'ossa,
In cui rompansi i venti e le bufere,
E le rotate polveri, nel cozzo
Di terra e ciel, piovano in fiamme ultrici
All'atterrita discendenza.... Ahimè!

(vacillante sulla porta è fatto sedere da Bice, mentre i due capitani spiegano la carta d'Italia)

GON.

Questa catena da l'un mare all'altro
Egualemente diparte. Ecco da un lato
Campania e Abruzzo; stendesi di sotto
Puglia e Calabria.

FED.

Non diss'ei Calabria?

GON. Qui della sorte uopo non è: ne assegna
Natura i luoghi. A te la superiore;
A me s'addice l'inferior che guarda
La vicina Sicilia.

NEM. E così sia.

Da questo istante possessor ne acclamo
Il re Luigi.

GON. Ed io Fernando.

FED. Ancora

Non avete finito. A spartir resta
Questo corpo tra voi.

GON. Tuttor qui stai?
Vecchio, a mal costo vuoi cozzar col fato.

FED. Perchè non ha più prezzo il rifiutate
Questo sterile tronco. — Oh! son divise
Le mie terre.... divise.... E Francia e Spagna
Fanno in due delle Esperidi il giardino,
Come tozzo di pane a disfamare
Due mastini. — A te sol l'avessi io dato:
Non ne vedrei lo strazio. — O popol, godi. —
Merce tu sei che si misura e pesa
E baratta e dall'un si getta all'altro. —
Vende i suoi schiavi il musulman: le genti
Qui si vendono in Cristo. — O snaturata
Contrada, tanto più deforme e sozza,
Quanto è più pura l'infocata luce
Che dall'eteree vie versa a torrenti
Il ministro del dì: sii lacerata
Come questo mio crin. Sotto i flagelli
Dibatterai le pesanti catene
Che ad ogni scossa doppiierà più forte

L'irridente stranier. Cerca ristoro
Nelle fresch'aure del tuo ciel: ma elle,
Pari ai vapor dell'arido deserto,
Si stagneranno entro tue secche vene,
E graveran sul fracido tuo corpo.
Ne' tuoi singulti, nel mortale affanno
Indietro guarderai, nella misura
Della tua pena me chiamando, e allora
Io ti verrò d'innanzi e chiederotti
Chi così t'improntasse: e tanto pianto
Versassi tu da sprofondar la terra,
Ti scriverò con indelebil marchio:
Ingratitudin. —

NEM. Deh! così non farti
Di te stesso carnefice.

GON. Ne lascia....
Altre cure ci attendono.

NEM. Va: l'occhio,
Se più ne allieta, anche più nuoce e offende....

FED. Cure gravi vi attendono.... e le imploro
Dal ciel. Oh! sangue, sangue, sangue. — Andiamo,
Figlia.... Ove sei? Cieco mi rende il pianto....
Correremo la terra ad insegnarle
Donde han fonte de' popoli le ambascie
Senza fin.

SCENA III.

NEMUR, GONSALVO, COSTANZO, RODRIGO, BORGIA.

GON. Duca di Nemùr: oimài

Di quest'ampia cittade e di sue liete
Terre tu sei pacifico signore.
Non io così: chè lochi e spirti ostili
Io debbo a forza debellar. — Ti lascio.

NEM. Nostra esultanza non sarà preludio
Della tua?

GON. Di rimprovero a me fora. —
Dammi la destra.

NEM. Eccola.

GON. Il ciel ti arrida.

NEM. A te del par.

SCENA IV.

NEMUR, COSTANZO, RODRIGO, BORGIA.

NEM. Miei nobili seguaci.
Francia non move delle genti a danno,
Ma pace arreca e libertà. Voi saggi
Ne apprezzaste il disegno, e pronti e lieti
Ne accoglieste il vessillo: a me s'aspetta
Ricompensarvi e provveder. — Compagni
Voi, Costanzo e Rodrigo, eleggo all'opra.
Qui composta ogni cosa, e il fora in breve,
Non saran vinti e vincitor: sue ricche
Vesti qui spiegherà fraterna gioja
Che da liberi petti esce e consacra
Prosperità.

Cos. Sia gloria al nome tuo.

ROD. Sia nostra fede un'amorosa ancella.

BOR. Al salvatore benedica Italia.

Sue sparse membra ella raccòr sol puote
Per la gran man di Francia, e al suo vessillo
Ringiovanire di novella vita. —

A me concedi, o vicerè (dovuto
T'è omai tal nome), ch'io pur resti a parte
Della gloria che a Napoli prepari.

NEM. Tu molto festi, o Valentin: nè meno
Del costor senno gioverammi il tuo.

(parte con tutto il seguito)

SCENA V.

CESARE BORGIA.

Ben più.... più assai. — Di quanto val lo sprezzo
Per questi spettri di redato orgoglio,
Che, per far servi, si fan servi i primi.

(si accosta ad una finestra)

Oh! ciò mi giova. — Voi, Francia; io festeggio
La partenza di un re che lascia al Borgia
Aperto il campo. — Qui 'l concepimento
D'un gran disegno: qui n'è il filo e l'alta
Misura degli eventi. — Ecco il principio

(si pone a tavolo e osserva la carta d'Italia)

Tra Francia e Spagna. E il fin? Le spoglie in pace
Si godranno? — Impossibile. — Più presto
Verriano a patti duo rival per donna
Che adorano. — Impossibile. — Qui è il germe
Della discordia. Io soffierò.... Vediamo.

Fra duo signori il popolo soggetto
Perch'ei dissero: È mio. — Se l'ignominia

Non può sentir, per lungo giogo inconscio
Di sè, ma or doppio è focolare all'ira.
A mutar re di vario sangue avvezza
La nobiltà, nullo ne amava: tutti
Spregiò, tutti tradia, più ingorda sempre
Di feudali diritti. E la conquista
Accorderalli? Liberal di sue
Rapine, ad altri aguzzerebbe l'ugne?
E se amor nol potea di un proprio rege,
Sazierà lo stranier chi in lui pon fede? —
Follie, follie de' popoli. — Leale,
Generoso è il Nemùr: ma divien sprezzo
Alto sentire in chi su vili impera,
E despotismo ingenera. — Gonsalvo
Accorto, infinto, perfido. All'orgoglio
Napolitan potria connaturarsi
L'ispano, se a deluderlo bastasse
Scaltrezza, accarezzandolo, e coll'ombra
D'uno scettro acciecarlo. — Eguali affetti
Con fini opposti, a struggersi ostinati
Come due atleti. Sorgerà Gonsalvo
Contro Nemùr: Nemùr contro Gonsalvo,
All'un ribelle il popolo, per l'altro....
Ribelle a tutti. — La civil discordia
Era trionfo agl'invasor: tra loro
Si scatenin le furie, e la cruenta
Palma si strappi al vincitore. — Francia
Lontana, smunta, svergognata, semmo
Farà per sè, pria che bandirlo altrui. —
Spagna è più formidabile. Sicilia,
Sua da gran tempo, a questo regno guarda

E ne spiana la via. Ma queste terre
Da secolari turbini divelte
E fatte ostil, covan tant'odj ed ire,
Quante celano fiamme i lor vulcani;
E il mar suoi flutti sollevando sembra
Separarle ancor più. Se non amore
Di libertà, l'odio che pronto freme,
Pronto dirompe, mi secondi. — All'opra. —
Lusingare, acciecar, prometter tutto
Perchè tutto mi dian: nelle radici
Gettar la scure, e il popolo affrancato
Da uno stuol di fameliche locuste
Affezionarmi. — In sè ritorce il ferro
Chi, per stolta pietà, dal sen lo trae
D'implacabil nemico agonizzante. —
Così Luigi undecimo l'orgoglio
Abbassava de' prenci, e fu possente.
Così Romagna io feci sgombra, e mia.
Non sono a caso i regni. Obbedienza
È tributo al saver. Per tramontare
Non muore il sole d'ildebrando, e figlio
Io son d'un papa. — Ove Alessandro manchi
Il mio spirto mandato al gran collegio,
N'uscirà tal ch'alzi per me la destra
A benedir: l'altra la folgor scuota
A incenerire. — O mio pensier, lavora,
Nè uscir di qui. Ti sappia il mondo, quando
Re d'Italia vedrammi, o con me muori.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Campo spagnuolo nella Puglia. Vasta pianura. Il Colonna sta fisso
in un albero, ed Ugo, in mantello di semplice soldato,
lo sta osservando.

IL COLONNA, UGO.

COL. Ma esisto io stesso? E il crederò, se gli occhi
Danno vita alla morte? — Oh! lascia ancora
L'immaturo sepolcro, e imperturbata
Il mio strazio contempla. Io mi curvai
Al sacerdote singhiozzando, e il santo
Labbro, in nome di Dio, mi perdonava....
Ma tu sei più implacabile di Dio! —
No, non accolse il ciel l'anima tua....
O s'imbandisce anche lassù vendetta,
Sì che al crudo raffronto esilarando,
Lascin gli eletti i lor beati scanni? —
Commette l'uomo irreparabil furto
Spezzando all'uomo nelle man di Dio

I decreti di vita. — O mia sentenza!

(taglia l'albero, come per cancellarvi qualche cosa)

UGO Cessa: che fai?

COL. M'ascolta e mi schernisce.

(cade tramortito)

UGO Il suo delirio può giovarmi, e pormi
Su buon cammino. — Olà, signor.... signore.
Su dunque.... Oibò! Non è fanciul sì smorto
Al racconto d'orribili fantasmi.

COL. Chi mi regge? Se un essere pietoso,
Lasciami, fuggi.... V'ha veleni, vampe
Che sull'istante penetrando, il sangue
Faccian bollir? — La vivente figura
Del pensiero omicida....

UGO Il tuo fedele
Son io, che il tergo colla ria fortuna
Non volge, e viene a consolarti afflitto.

COL. Ti resta a còrre altra mercè? — Nel nido
D'amor tu generasti odio e spavento....
V'ha spirti che rallegransi al riflesso
Di lor deformità. — Sei tu ben Ugo,
O l'ombra di Maria nelle sembianze
Del carnefice suo? — Tanti tu versa
Fiumi di sangue da mie vene, quante
I suoi occhi versar stille di pianto,
Ma così non sorridermi.

UGO O demenza
Vergognosa.

COL. È rimorso.... Uomini io vidi,
Vil rifiuto del máre, alle grondanti
Roccie sbattuti ricadere e l'anima

Soffocar nelle sabbie: uomini io vidi,
 Deformi simulacri della fame,
 Addentarsi le braccia e dislogarne
 Le secche fibre: nudi corpi io vidi
 Sanguinar fra tenaglie e graffi, e i nervi
 Contorcersi e dai franti ossi il midollo
 Qua e là schizzante imbrattare i tormenti....
 Ma l'angoscia ch'io provo.... Or via, m'insegna
 A sorrider così. — Tu di veleni
 Maestro, a me ne mesci uno che invada
 Le region del pensier; chè non mi basta
 Strugger le membra.... Là, là.... vedi.

Ugo

E come

Veder ciò che tu sogni? E può una donna
 Tanto vilmente sfigurare un uomo?

COL.

O tu più muto dell' eterne nevi
 Cui non mai penetrò, dal dì che l'orbe
 Colle sue vampe fecondava, il sole!
 Vo' infiammare il tuo sangue al par del mio,
 E far giustizia del comun misfatto.
 Qui la destra omicida.... Oh! qui, qui.... palpa....
 Lettre di fuoco.... È la sua mano qui.

Ugo

Insensato. — Che lettere! — Che mano!

COL.

O mio rimorso, o folgore divina
 Che l'arbor lasci incenerito in piedi.

SCENA II.

Ugo.

Ben selvaggia è natura, e violenti

Gl'impeti suoi. Guai, se sperienza ed arte
 Non cercasser quiete e il meglio in tempo.
 Ma soccorron le leggi e stretto intorno
 Ha, in salutar terrore, ordine il mondo.
 Se il suo core io m'avessi, addio disegni,
 Imprese, pace. — A lui giovar poss'io,
 Ed egli a me. Nulla traspar cotanto,
 Quanto d'anima inferma. — È qui Riccardo....
 Non è lungi Maria.... Ciò prima: poi,
 Quel che più monta a farne conto il Borgia
 lo saprò dal Colonna. — Umili vesti,
 Che insospette non cura occhio importuno,
 Copritemi finchè cediate ad altre
 Che il mondo guarda attonito ed adora.

SCENA III.

IL COLONNA, UGO.

COL. Una catena m'î richiama....

UGO Ei torna. —

Da suoi fili sognati io ne compongo
 Una che il corpo più di ferro stringa. —
 Datti calma, o signore.

COL. Oh! calma, calma.

Dolce soffio di Dio.... Tutti i celesti
 A tal furto vedrei sorgere sdegnosi
 E ribellarsi....

UGO Richiamar la mente

Uopo t'è sol.

COL. Sorrider tanti io vidi

Per averla perduta. — Ugo, i miei mali
Son tutti qui.

Ugo Tutti i tuoi mali han fonte
Dal core.

COL. Ugo, non dirlo. Io non ho core. —
Io non ebbi mai cor. Più mostruoso
Ch'io non sia tu mi estimi.... Ed è mai vero?
Calmo tu stai? Nè meco soffri e tremi?
Rivela il volto ciò che è dentro? — Un foco
M'arde nel capo. Inesplicabil cosa
Questo rimorso! Il dì, bramo la notte,
La notte, il dì: fuggo la luce, e l'ombra
Mi son più orrende. Ogniqualvolta aggrava
Stanchezza il ciglio, un subito lamento
Mi ripiomba sul core. Io balzo e stomini
Senza respir, supplice in atto, ed ecco
Lenta l'ombra avanzare e raggirarsi
E mandar pianto dalle vuote occhiaje,
Che divora le carni. All'orbo letto
Getta uno sguardo, e mansueta e dolce
Affisa in me, con un sospir: Là stava,
Selama: da me volesti il sacrificio,
Ed io lo diedi: e in così dir sorride.
Supin cado e la bocca apro.... ma stesa
La scarna destra, ella la chiude e fugge. —
Prego, scongiuro.... Ella ritorna uguale.

Ugo Prepotente dolore, al disinganno,
Vuoti desiri rinfocando e sogni,
Urge, travolge in riluttanti errori,
Offre un aborto di pietade e riso:
Del par funesti effetti; il più malvagio

Stato, onde l'uom più non è uom. — Rimorso!
Perchè? Doye il delitto? Una spergiura
Hai punito, una infida. A chi la colpa?
Ma lei tremare mai vedesti? — Anch'io,
Fanciul, sul capo mi vedea le streghe
Co' lor occhi di bragia, e sentia l'ugne
Nelle carni ghiacciate.... Che rimorso!
Al soldato lo chiedi che nel sangue
S'apre la via, sol per saziar la sete
Che il calor della mischia in lui destava.
A Luigi lo chiedi ed a Fernando
Che d'un re si patteggiano le spoglie,
I popoli incitando alla rivolta
Da lor punita: al cortigian che il dorso
Curva, e sui pie' si rizza a flagellare:
Ai gravi venerabili custodi
Della santa equità, dentro più osceni
D'imbiancati sepolcri: al sacerdote
Che cavalca pel cielo e per l'inferno,
E sulla fossa nel compianto fido
D'universal dolor merca il lungo odio
E le ipocrite nenie. — E di rimorso
Parli! A te spetta il gemere per donna
Che, a parte assunta di tua gloria e fama,
Coronata d'amore, ebbe in non cale
Il più sacro antichissimo retaggio
Onde han vanto i Colonna. — E che? L'umane
Cose cangiar natura e nome? — E cento
E mille al suolo non lasciò tua destra?
Ma sorser mai gl'insanguinati spettri
Co' lor flagelli a conturbarti il sonno? —

Non disdetto hai l'inganno: ecco il rimorso. —
Non la obbliasti: al vendicato onore
Preferisci un'adultera. La fonte
Del tradimento hai tu vuota, non quella
D'amor. — Stoltezza, alta stoltezza, come
Se la testa reciderti volessi
E il core conservar. Ciò forsennato
Ti fa. Ne spegni la memoria, o l'abbi
Per esecrarla. Il seduttor pur vive,
Prima, vera a' tuoi mali unica fonte.
E impune vive! — De' tuoi padri è ferro
Quel che a te pende? Ma non pianto, sangue
Nel duol dell'onta lo bagnava.

COL. Invidia
Tua freddezza mi fa. — Vieni, mi guida.
Qual colpa or non m'è lieve? In me t'incarna.
Mi divora vergogna. Io con Riccardo
Fui più vil che col despota uno schiavo.
Io quasi a lui m'inginocchiava....

UGO Quando?
Dove? Riccardo è teco in campo....

COL. Ai piedi
Di quest'alber lo vidi. Egli abbracciava
Un cadavere.... e ancora io giurerei....

UGO Avanti, avanti.

COL. Se cogli occhi il tatto
Giunto fede m'avesse, io fermamente
La direi rediviva. A terra caddi....
Più nulla....

UGO Nè più mai l'ombra mostrossi?

COL. Posto avria fine a' miei mali.

Ugo Ma quando?

COL. Da Capua qui moveva.

Ugo E che facesti?

COL. Io divenni colui che, intorpidite
Le nude membra ai primi colpi, muore
Senza dolor nelle percosse. — Jeri,
Jeri di nuovo....

Ugo Chi? Maria t'apparve?

COL. Corse al ferro la mano alla sua vista....
Farlo a brani volea.... Poi che fui presso,
I miei nervi tremavano, la lingua
Si serrava fra i denti, e parve il sangue
Arrestarsi e stagnare all'aer denso
D'esalanti carboni....

Ugo Il credo? E puoi
Riconoscerti, e dir: questa la destra?
La mia sinistra è questa? — Unico io m'ebbi
Un fratello. Comuni e giuochi e sonni
E voglie a noi, sempre indivisi. Un giorno
Che invaso e ossesso da maligno spirto
Ei piangeva un amico empio, dannato
A quelle fiamme onde l'error s'estirpa,
E bestemmiaava il santo officio; io pieno
Di nostra fe' che intemerata splende,
Steso il lasciai nel sangue suo. La madre
Pur furente e imprecante al tribunale
Trassi, ed il rogo apprestar vidi e lei
Tra le vampe sparir. Fremer natura
Provossi, è ver: ma pio labbro soccorse,
Di celesti conforti a me' sì pronto
Che ogni altro senso tacque, e vigor novo

Ed alma e corpo serenò. — Che siamo
 Se in noi morto è l'onore? Or tu sei uomo....
 Or le tue guancie si coloran. — D'uopo
 Hai di soccorso? A me terribil tanto
 Non è Riccardo. A prova ponmi.... Spia
 Suoi passi, e nulla mi celar. Gran cose
 Io dirò poi.... Quando saprai.... Non io
 Ti lascerò se cancellata l'onta
 Non è nel sangue.

COL.

E al par di te sorrida.

SCENA IV.

Giardino in riva al mare davanti un monastero.

MARIA, GIOVANNA.

MAR. Vieni, o madre. Qui l'aure imbalsamate
 Son dal respir del mio Riccardo, e queste
 Io vo' sugger soltanto. Ah! mal s'addice
 Muto ricinto a chi anelando al fonte
 Di tutte brame, altra prigion non soffre
 Che le volte del ciel.

GIO.

Pure, o Maria,

È fido asil contro gli umani insulti.

MAR.

Non vorrian tutti invidiare un bene
 Che fa, più ferve, più serena l'alma?

(mostrando il sole sorgente)

Vedi, chi fia ch'osi far onta a lui
 Che roteando nel valor del cielo
 Tutto arricchisce, e chiama tutti a festa?

GIO. Ah! molti, o figlia, cui non mai fu dato
Saper che sia giocondità.

MAR. Lo specchio
Presenta loro dell'esempio. Io basto
A insegnarla, o Giovanna.

GIO. Te beata,
Che non sai cos'è fango.

SCENA V.

ANSELMO, MARIA, GIOVANNA.

MAR. Anselmo mio,
Buon giorno. Oh! come mattutin ti rende
La cura de' tuoi fiori. Anch'io non' meno
La notte affretto sospirando il giorno.

ANS. Dite, se gemme più lucenti e pure
Vedeste mai di queste, ove s'infrange
Con mille scherzi l'amoroso raggio.

MAR. Ben altre, Anselmo, al cui fulgor le tue
Si scolorano e cedono.

ANS. Sentite,
Qual fragranza balsamica.

MAR. Men dolce
È dell'alito suo.

ANS. L'innamorato
È ingiusto sempre. Ad adulare intento
Un solo oggetto invola a ogni altro il pregio.

MAR. Anzi l'accresce per locar più alto
L'idolo suo. Tu scrolli il capo, e ridi?
Buon Anselmo, entra e il mio liuto arreca.

Voglia ho di canto. Messaggiere l'aure
De' miei sospir vo' far.

Ans. Meglio, ben meglio.

Chè più gioconda d'usignuol....

Mar. Tu pure

Innamorato?....

Ans. Oh! vado.

(entra)

Mar. Madre, al fianco

Mi siedì, qui su questo sasso, dove
Spesso a noi viene il mio diletto e tuo.
Ritrar lo sguardo dall'immenso piano
Di quest'acque tranquille io non vo', pria
Che solcarle non vegga e a noi volare
La felice barchetta. — Ah! vedi, come
Lontan lontano si ricurvi il cielo
A baciare l'onde che il ritraggon. — Dimmi
Che maggiore virtude hanno tuoi occhi
E prevengono i miei: dimmi ch'ei voga
E a me s'avanza, chè un soave pianto
Sento inondarli e a lor far velo.

Gio. In breve,

A noi verrà — Sia benedetto il cielo
Che a tanta pace ti serbò.

SCENA VI.

ANSELMO COL LIUTO, E DETTE.

Ans. Prendete.

Mar. Io ti ringrazio, o buon Anselmo. — Siedi. —

Possa mia voce della luce al pari
Fender gli spazj, ed arrivare a lui. —

Ella t'ama, e grande, intenso,
Come il mare interminato,
Come il cielo che l'immenso
Spazio cinge del creato,
Come il sol che muta i secoli
È l'affetto del suo cor.

Ella t'ama, e non ha posa,
Non ha modo l'alma ardente,
Qual chi serra una gran cosa
Nè sa dire ciò che sente,
Qual chi volto all'impossibile
Sente crescere l'ardor....

Oh! vedete: egli viene.... il mio Riccardo
Il mio canto ascoltò.

GIO. Qui dritto il corso
Non ha quel legno. Egli oltre passa.

MAR. A dolce

Illusione tu mi strappi. Tieni.
Il tumulto dell'alma or non saprebbe
Cantar la lingua. — Io vo' narrar la storia
Degli affanni miei primi, e respirare
L'aure de' sogni giovanili. — Udite. —
Ma perchè si rivolge e qui si drizza?
Ora si ferma.

GIO. Pescator son essi,
Che van seguendo la fuggente preda.

MAR. Udite. — Io stava del signor nel tempio
Pregando un giorno per l'inferma madre. —
Quanto mi amava la meschina! — In rotte

Singulti io prorompea, quando i miei occhi
Scontrarsi in duo che ognor pareau spiarmi.
Oh! qual fu quello sguardo. Tante lingue
Non hanno i ciel, quando brillando in tutta
L'augusta pompa di silente notte
Con incanto immortal parlano all'alma
Riconoscente. — A me moria sul labbro
La preghiera, e restai come se acuta
Bevanda rapidissima filtrando
Per le mie vene vi accendesse il sangue. —
Fuggii di là, quasi rossor di colpa
Tormi volesse a profanato loco....
Ma me stessa fuggir più non potei. —
Solca la sera nel giardin.... Vedete,
Cos'è quel nero che là spunta?

GIO. Dove?

MAR. Là, là. Pare s'avanzi.

GIO. Io nulla veggo.

MAR. Da quella parte.

GIO. E l'increspar dell'onde.

MAR. Un naviglio pareva.... Che diceva io?

ANS. Voi parlavate del giardin....

MAR. Udite.

Era l'ora d'amor: l'ora che amica
Della quiete e solitudin, quando
Nel contrasto ineffabil del morente
Sole e del primo tremolar degli astri
Più bello appar della Campania il cielo,
Sveglia a le delicate alme i più cari
E soavi pensier. Sola io sedea
Nel mio giardin.... Ma non più i fior cresciuti

Dall'attenta mia man, non il boschetto
Che ai baci delle fresche aure stormiva,
Non il vol della magica farfalla,
Non l'armonia degli amorosi augelli,
Non l'orizzonte che purpureo in bianche
Lunghe strisce un pallor riverberava
Sulla cima degli alberi e sui colli,
M'erano incanto. M'assorbiva un'imgo
Nova, di tutte le beltà compendio
D'inesausta natura. Ed ecco a un tratto,
Fra uno scroscio di foglie, ecco spiccarsi
Un'angelica forma. Acuto grido
Mandai: si chiuse la mia mente, e solo
Una mano sentia premarmi il core
Quasi impedisse che il pulsar frequente
Suoi cancelli spezzasse. — Oh! fu la sera
D'amore, il patto d'alleanza, pegno
Di dolcezze e dolor, primo preludio
Dell'arcano avvenir, solida pietra
Del novello edificio, áncora, faro
All'incerto naviglio.... E chi potria
Ridir la piena....

GIO. Deh! sospendi, mira.

Vêr qui si volge.

MAR. Chi? Fia ver? Giovanna....

GIO. Desso! Veggo il segnal.

MAR. Dove? — Tu stessa
Non richiamarmi a pronta illusione.

GIO. Vedilo.

MAR. O tempo, affrettati; divora
L'interval ch'è tra noi, perchè non voglio

Accusar l'amor mio. — Eccolo, ci viene....
Ahimè! tremano i labbri.... ed ora infida
Non sa la voce riportar l'incanto
Che l'occhio annunzia....

GIO.

Figlia!

MAR.

A lui la tua

Manda, gli di'.... Taci. — Distinto il tonfo
Odo.... e più forte e più frequente.... Come
Palpita il core che lanciarsi....

GIO

Figlia!

MAR.

Chè non posso con voi correre, o pesci?....
Felici aure, le vostre ale gli date,
Nè giunga tardo il balsamo prezioso
Che soffermar nell'incorrotta salma
Fa lo spirto fuggente (4). Affretta, vola....
Qui, qui il tuo faro, qui il tuo porto, il fine
Del corso.... Madre, non esulti meco?

GIO.

Più di te, figlia: chè la tua s'aggiunge
A far doppia la gioja d'una madre.

MAR.

Non è ver. Se le sue mille dolcezze
Il benefico genio a te schiudesse,
Non sommerebber tutte insieme il prezzo
Di quest'istante. In cima a tutte è solo
Il mio Riccardo.

SCENA VII.

RICCARDO E DETTI.

RIC.

O amica, o madre, o Anselmo!

MAR.

Perchè giungi sì tardi?

RIC. Fra mie braccia

Or stai.

MAR. Risposta che disarmo il labbro,
E nel perdono di passati affanni
Fa più ricca la pace. A me ricordi
Come un istante sia corona e premio
Di lunghi anni di duol. Piovon soavi
Più che d'Arabia i balsami preziosi
Degli amanti le lagrime, i sospiri,
Più de' rosei vapori in oriente
Esalano fragranti. — Un bacio.... un altro. —
Così riscossa al banditor del giorno
Si ride la natura, così ride
Nell'abbraccio dell'iride la terra.

RIC. Salve. Ti vede l'intelletto, e t'ama
Il cor: salve, o mio ben. Per tutti i sensi
Di fuor ricorre dilettezza arcana
Comechè l'anima la ricerchi e mova.
Spettacolo tanto di fremente vita
Per risonanze accomunate e piene
Ben è preludio dell'amor che uno
Spira ovunque, e non ha tempo e misura. —
Pur quanta parte a nostra somma manca,
Poi che pago il desio che qui mi porta,
Altro comincia, e più che pria sospiro
Per fine al corso ed arrestarlo immoto.

MAR. Che vuoi dirmi? Lasciarmi ancor potresti?
Chè non san gli occhi miei legger ne' tuoi
Ciò che pure vorrebbero? — Riccardo,
Coll' infantile mio garrir dovea,
La mia sentenza provocar? Oh! voglio

Inggermi, o Riccardo; e per mio meglio.
Più che nol sia, triste apparir, dolente,
Sì che tu stesso con pietoso inganno
Cresca in valore, e mi accarezzi e faccia,
Siccome tue, prorompere sicure
Le sepolte mie gioje.... o muto almeno
Non m'uccida il tuo labbro. Ah! no, sì tosto
Non mi lasciare.

RIC. Impareggiabil pietra
Che metti a prova le virtù più salde.
Tu perderesti del tuo pregio, dove
Bastassi a romper del dover le leggi. —
Duol passeggero, e pur verace, il sento,
Ti daran mie parole: ora ti lascio.

MAR. Ahimè! Riccardo.

RIC. E per più di. Dentr'oggi
Alla difesa di Canosa ir debbo.
Sin che il Franco non sia domo, negato
N'è tranquillo avvenire.

MAR. Attender sempre....
Qui starmi ancora.... e per più di.... Tu lunge....
Quando han fine i sospir, gli affanni premio?
Tu non sai.... Lassa! Come dir presagi
Che prova il cor, nè a me spiegar saprei?
Non è asil fuor di te. — Nozze di chiostro
Qui son.... Non odi tu? Di suoni e canti
Festeggia il tempio. Arde l'altare, olezza
Di profumi e di fior. Bianco vestita,
Per man sorretta dal ministro inoltra
Vergin tremante, pallida, piangente....
Già v'è presso.... O terror! Tutte su l'alma

Le memorie mi scesero.... Un acuto
- Grido mi sfugge, e fa silenzio e sosta. —
D'un fulmineo suo sguardo il sacerdote
Mi ricerca e m'aggela.... Applausi e viva
Coprono un voto. — Ell'era sposa a Dio! —
Deh! mi toglì, o Riccardo, a quello sguardo....
Inesorato mi persegue....

Ric. Madre!

Gio. È ver: d'intorno ei ne s'aggira e fiuta
Come a preda ritolta. Esiglio, pianto
La terra è per l'interprete del cielo.
Scruta l'intimo duol, scruta la gioja,
E con sentenza irrevocata segna
La terra o il chiostro. — Oh! non temer: la legge
Che la fea madre, arma d'amor la belva,
E a costei madre io per te son.

Mar. Siccome

Gli uomini, un Dio mi ti torria? Geloso
Che ti donasse a me, l'opra d'amore
Farà, pentito, a me scontar proscritta
Del creato al cospetto, onde tributo
Ei raccolga di lagrime?.... Ma fora
Breve, o Riccardo.... Io gli opporrei la morte.

Ric. Maria, non scemi nostro ben col vero. —

Pura la mente, il seren corso volge,
Non fastidita a sottostanti nubi.

Libera l'alma, non v'han ceppi o sbarre. —
Ove amor regna è Dio, che non a sete
Di sue vendette insidiò la colpa:
Che non effonde l'esultanza e il riso
Di cosa in cosa a sazieta di gloria,

Per camminarvi nel terror. Noi volle
Con eterno decreto, e ne fea legge
Di sua natura. Egli noi chiama e guida
Alla faccia del ciel, nè giuramenti
Impone a fe' ch'arder segreta ei vede.
Lo spirto suo per l'aer scorrendo e i venti
Bacia l'erbe e le piante e i fiori e l'acque,
E la terra vestita a nuzial pompa
Non fa sgabello ai pie', ma fulgid'ara
E giorno e notte risonante a mille
Testimonianze di concorde vita
Che si accumula in noi. Ricorron l'alme.
Conosciute per gli occhi, all'alleanza,
E colle sfere carolanti assorto
Beon per gli orecchi l'armonie che il labbro
Rimanda. E quando son disgiunti i corpi,
Segnon loro armonie non interrotte
Ai sospiri d'un'aura, ai color vari
Che a noi dispiega un fiore, alle fragranze
Diffuse intorno ai nostri capi. — Oh! dove
È l'empia forza che temer ne faccia
Della vita, se fuor per tutti i pori
Prorompe, e anela al suo libero corso?
Dell'umana tirannide misura
È morte, e noi la salutiam siccome
Alba d'un dì che non oscura, araldo
Di libertà che mai non muore, squilla
Che chiama all'ara delle nozze in cielo.

MAR. Teco io verrò. Sia malagevol, aspro,
Periglioso il cammin che n'è segnato;
Tutta non sono dall'ardor compresa

Che ad ogni accento del tuo labbro spira?
M'arresterei se tu precedi? Ad ambo
Sia con virtude uno il destino e il premio.

Ric. Ben altre prove, altre corone a voi
Stan ne' conflitti di segreta stanza,
Che a noi fra spade e fra perigli in campo....
Qui attendermi t'è forza. — E tu, che vita
Mi donasti due volte ed in costei
La guardi; e tu, che all'amicizia hai dritto,
Deh! la vegliate ognor.

Gio. Va figlio; vanne,
Nè rieder pria che del periglio cada
Anco il sospetto. Appien conosco il Borgia.
Spesso la mente, nell'ardor d'un bene,
Non vede il nembo che minaccia. Anch'io
Non presaga sentia danzarmi innanzi
L'ore beate.... Respirava anch'io
Le lusinghe d'amor: ma decaduta
Mi vidi a un tratto da sublime altezza,
Precipitata nel più orrendo abisso
Che la mano dell'uom scava alla donna:
Nè può singulto d'alitante seno
Redimer l'ore d'innocente affetto.

Mar. Prosegui, o madre; non finir. La tua,
Più che nol sappia dell'amor la voce,
Benchè tremenda, mi prolunga istanti
Di vita.... oh! segui.

Ric. Non tentarmi, o cara,
Oltre il dover. Questo ti resti.

(baciandola)

Mar. E porti

La mia vita con te.

Ric.

Per custodirla,
E ridonarla. Da te lunge, il tempo
Affretterò per prolungarlo teco.
Infuriasse questo mare, al cielo
I suoi flutti lanciando, e turbinosi
Vi mugghiassero i venti....

(colpi di cannone in distanza che vanno ripelendosi)

MAR.

Ahimè, Riccardo!

Ric. Qual m'introna segnale? Amici, addio.

(balza nella barchetta che parte rapidissima)

SCENA VIII.

MARIA, GIOVANNA, ANSELMO.

Gio. Il ciel te guardi e noi.

MAR.

Bocche infernali,
Che gl'ignei nemi superate, e a mille
Vomitare le morti; e precorrendo
La scossa terra coll'orrenda voce
Al ciel che grida a' suoi figliuoli pace,
Annunciate sterminio ed odio e lutto;
Se chiedete una vittima, il mio seno
Vi sia segno al furor.

Gio.

Vieni....

MAR.

Sì, entriamo.
Men tristi or son quelle solinghe mura,
E più uscirne non voglio.

Ans.

O sorte umana!
Come quaggiù la gioja alterna e il pianto.

PARTE TERZA

L'UMANO COMPENSO



ATTO PRIMO

SCENA I.

Campo spagnuolo nella Puglia.

GONSALVO, CESARE BORGIA.

GON. Pensar vi debbo, o Borgia.

BOR. Or tu non vedi
Quali sian lor disegni?

GON. Io li suppongo.

BOR. Dalla Puglia snidarti, e te cacciando
Di terra in terra lo smembrato regno
Dar tutto a Francia.

GON. Ancor vi sto.

BOR. Già fermo
Han d'invader repente.

GON. E quando?

BOR. In breve:
E gettarsi su Bari, ed a Canosa

Piantare il campo.

GON.

O tracotanza! — Eppure

Io non muto consiglio. Alla fortuna

D'un istante commettere non voglio

Queste floride terre.

BOR.

Il so: prudenza

Spesso trionfa; ma talora ha palma

Pronto ardir su prudenza. Ed è Gonsalvo

Che a minaccie vuol chiudersi in Barletta?

Sol pensare a difesa? — Ad ogni palmo

Abbandonato un passo altri misura.

E mentre sta cautela alla vedetta,

Fa del presente la sua rocca audacia.

Non sempre esempio n'è il gran Fabio. Ascolta

Questo esercito Franco, ove il vedessi,

Mucchio il diresti di formiche, un magro

Avanzo di penuria. Contagioni,

Morbi, dolori, e l'infocato clima

Della Campania, già l'han scemo e guasto.

E voluttà con micidiale fiato

Corrompendo le fibre e in un gli spirti,

Più formidabil di nemico in campo

Lo combatte e conquide. È tale il Franco

Ch'ogni inciampo nel primo impeto abbatte

Per esser domo dalla sua vittoria.

Altra fiata al vincitor fatale

Fu Capua, ed ora il fia più assai. Vivace

Spirto lo sfrena a libertà che tosto

In licenza degenera, più dura

A Napoli all'ispana effigiata

Severità. Lieta un nemico accolse

Che già scacciò: ma l'apparente calma
È pari a quella del Vesuvio. — Esausta
Di sue ricchezze da crescente sete,
Per la rivolta a Carlo ottavo or deve
Oro noyel, prezzo a novella armata.
Nulla più irrita che tal pena a colpa
Da gran tempo obbliata. — E tu gl'incendi
Non mescerai? Della segreta mina
Non vuoi lo scoppio accelerar? Se lasci
Che il nemico qui invada e per tue terre
Discorra, a lui tutti i vantaggi aggiungi
Che t'assicura un colpo. Invida gara
È ne' duci: il Nemùr tosto vuol guerra;
La dissuade l'Obignì. Vittoria,
Ove i capi son due, sempre vacilla. —
A saggio e prode capitano io parlo:
Ma prudenza e valor non ebber mai,
A mio giudizio, più propizio istante.

GON. Nè il tuo giudizio io disapprovo, o Borgia:
Ma seguirlo non posso.

BOR.

Il mio periglio
Tu vuoi col tuo. — Nova proposta or odi,
Che accettar pur dovrai. — Francia s'apriva
L'itala via sotto il papale ammanto.
Ben avvisando l'impotenza sua,
Se delle menti la virtù non era
Egida all'armi, d'Alessandro sesto
L'amicizia implorava. E di promesse
Larga allor m'era e d'un poter che il suo
Tanto più ricambiava. Or che a Milano
Luigi aggiunge queste terre, ai fianchi

De' più esecrati miei nemici ha siepe.
A lor querele invidie, astute, orecchio
Ei porge; il corso a mie vittorie arresta:
Mia man distesa su Firenze ei tronca,
Da Toscana m'esclude; ed a me lascia,
Prezzo del forte, obbedienza e insulto. —
Ed avrà tutta Italia? Oh! no, se è vero
Che Roma anco n'è il cor. — Prode Gonsalvo,
La Romagna e l'Etruria a me prometti,
Se intero il regno con Sicilia avrai
Col mio concorso? — Intempestivo ad ambo
È il simular: parla.

GON. Son tue, lo giuro.

BOR. All'opra dunque. I preveduti assalti
A frustrar pensa; miglior tempo attendi,
Forzè maggiori. Ogni disegno ostile
Conoscere m'è dato, attraversare,
Antivenire, e al braccio tuo dar norma.
Quando il dì giunga di vendetta, tutte
Mie schiere accolte serreranno a tergo
L'oste incalzata dalle tue. Di Francia
Cadrà spento l'orgoglio. Ne malleva
Alessandro. In sua mano hanno le genti
Posto la lance del destin. Non arma,
Non v'ha furor che non si spezzi al cenno
Del Vice-Dio. I secoli, che tutto
Struggon col freddo soffio, lo affrancaro
Nel poter dei poteri. Egli è tempesta
Che inabissa il naviglio, e, dove voglia,
Serena è brezza all'agitata poppa.
Mentre in mar sconosciuti a Spagna dona

Future terre, ei può ritorre a Francia
 Quante n'ebbe per lui. Prelati ispani
 Già chiamava all'onor della tiara
 Cardinalizia. Intero il favor abbia
 Spagna, con lui congiunta a debellare
 I ribelli di Roma. Io per lui t'offro
 Un'amistà, che delle genti è somma.

GON. Ed io l'accetto. Roma onorai sempre
 E venerai, quale un fedele il debbe.
 Ora ben più m'è necessaria, e degno
 Figlio m'avrà.

BOR. Nè fia la sciolga morte.
 Ove manchi Alessandro, il papal seggio
 Avrà scelta da noi.

GON. Tanto prometti?

BOR. A Gonsalvo il propor. Se in armi, in campo
 Ei di corone e sommo imper, sta in Roma
 Mallevadore d'un triregno a Spagna
 Cesare Borgia.

GON. Nè Fernando è ingrato.
 Uno a noi 'l fine, uno il volere....

BOR. E il patto.
 Sgombra Italia de' Franchi. — Addio.

SCENA II.

GONSALVO.

Profonda,
 Cupa è l'anima tua, nè ben discerno
 Dove possa arrivar. Figlio di colpa,

Temerti al pari della colpa io debbo.
Natura, che ne' fomite furtivi
Ti concreò d'incestuosi amplessi,
La sua virtù maligna a te legava.
Indefinita l'ambizion d'un papa
E pertinace nell'avare voglie,
Quanto meno ha possanza, è in te trasfusa
Come in specchio l'immagine. È religione
Un apparato che s'attaglia; appesa
Ragna in cui l'ala rompe e si dibatte.
D'incensi il cielo ottenebrate voi
In dispregio alla terra, ed avviando
Per incogniti campi, impuro globo
Fate sgabello d'adorato trono.
Benedite all'accorse armi straniere
A sgombrarvi il cammin: poi maledette
Le proscrivete a dispiegar le vostre.
E mentre il labbro amor sospira e pace,
L'un contra l'altro concitando, incendi
Sempiterni infocate, onde scomposto
Questo anello di Dio crepita e fuma.
Così s'incarna da premente fato
Necessità che nel suo cerchio strozza
Intelletto e speranze, e nostra vita
Si rifrange in inganni e disinganni —
Tu stesso, il sai, che a te non-debbo io fede,
E sol la fingo. Hanno color tuoi detti
D'apparente ragion: ma un ver pur avvi
Della menzogna più efficace.... In guisa
Provvederò, che un-sovrappiù mi fora
Tua schiettezza, ed all'uopo io ti prevenga.

SCENA III.

Campo francese fuori di Napoli, presso del mare.

ALFONSO TRA GUARDIE, UN UFFICIALE.

ALF. Perchè da Capua son qui tratto? — O mura,
Tempj, contrade brulicanti, al cui
Centro di vita propagarsi l'alma
Sentiva in tante onde d'affetti.... O nova
Gerusalem che l'infedel calpesta
Con pie' profan, la tua vista m'offende
Più che l'aer del mio carcere; m'opprime
Più di queste catene. — O padre mio,
O fratelli, o sorelle!.... O disaccordo
Di vive fibre, a' cui sì dolci moti
Suona incertezza l'agonia.... Ma in Francia
Strano è l'amor? Dite se vivon essi.

OFF. Nulla io so. Questa notte partirai....

ALF. Solo.... così.... Nè basta la memoria
A richiamarci dall'abisso al poggio
Delle dolcezze ove si bea la vita,
Ritorcendo nell'anima e desiri
E certezze e speranze e acute punte,
Più che i dardi fischianti a squarciar carni?
Spiegan sì cari testimonj i crudi
Agli occhi miei, gridando: Mira e passa. —
Vo' veder que' feroci, e pianger tanto
Che i cor più duri delle ferree maglie
Spezzi, o imprecando provocar sì l'ira

Che di me pur carnesfici li faccia.

OFF. Un vecchio avanza a questa volta, forse
Infelice compagno....

ALF. È desso, è desso!

SCENA IV.

FEDERICO E BICE FRA SOLDATI, E DETTI.

ALF. Padre!

BICE Fratel!

ALF. Sorella!

FED. Ancora in ferri!

Ti veggo in ferri con quest'occhi, in ferri!

(l'ufficiale leva le catene ad Alfonso)

Oh! ben fatto.... Così.... Sorgi e cammina!

Quelle catene appenderemo a un tempio.

ALF. Padre, qual ti vegg' io!

FED. Non mi tentate

Colle lagrime vostre. — Se nel nulla

Il divin fabbro ripiombasse il mondo,

Vedria ciò buono più che allor che il fea. —

Voglio esser re della sventura. Io voglio

Insegnarvì fermezza. A noi le genti.

Accorreranno e in sè diran: Costoro

Sembran dei sulla terra.

ALF. Alto spavento

Tal fermezza mi fa. Padre, tu soffri.

FED. Non dirlo, figlio. Andiam.

ALF. Ma Ferdinando,

Primogenito tuo, il fratel nostro....

FED. Or fra gli artigli si dibatte forse
Dell'avoltojo.

ALF. E il popol tuo non corse....

FED. Il popol mio.... sì, sì.

ALF. Ma Don Giovanni....

FED. Là nella rocca un'ultima ecatombe....

BICE Padre!

FED. Ah! l'amavi, povera fanciulla,
Tu l'amavi.... Perdoni, io l'obblia.

ALF. Terra, ove nacqui; derelitto nido,
Ave l'angel mettea sue molli piume;
Ove, animato dal materno canto,
A poco a poco dispiegando il volo
Si librava per l'aer con mille errori;
E nell'orgoglio di retaggio antico,
Già drizzate nel sol le sue pupille,
D'amore accenti....

FED. Non ti volger, figlio;
Non mirar là. — Terra crudele, ingrata,
Dove fede si giura e si tradisce;
Dove, come il suo ciel, sereno è il volto,
Roseo il labbro, ma il cor.... Vedi, già cade
Il sole. Andiamo. — O ministro di luce,
Ch'ora l'ultima volta io fuggir veggo,
Non potessi tu sorgervi più mai!

ALF. Qual splendor, quasi per incanto? Grida
E suon.... Napoli tutta arde di faci.

FED. La mia partenza ella festeggia. — Insulta
Co' suoi viva al fu re. L'ombre che addensa
Sul suo naviglio vereconda notte
Sperde, danzando ad infernali fochi

Dietro il fuggente. — Vomita, o Vesuvio,
 Le tue fiamme su lei: sviscera il grembo
 De' torrenti di zolfo e li congiungi
 A tali incendj, sino ad allagarla.
 E tu, o mare, gonfiando i loro canti
 Soffoca col tuo mugghio, e li sommergi
 Nelle lor tresche. Voi tutti elementi,
 Cui disfida un pigmeo nell'inclemenza,
 L'ultim'ora squillate; e, da lor cave
 Svelti il nudo cervel e il nudo core,
 L'uno all'altro sbattete, e più non resti
 Di rivolta l'insegna.

ALF.

O indefinito

Strazio.

BICE

Gran Dio, pietà di noi.

FED.

Vedete.

A che m' hanno ridotto.... Ahi Federico!
 Figli, figli.... reggetemi.... ogni forza
 Sento mancar.... Impotente natura,
 Che seder mi fai qui, sii maledetta.

ALF.

Padre!

BICE

Siam noi, ne guarda.

FED.

Ferdinando....

Mio cugino.... il Cattolico.... Gonsalvo....
 Oh! le grandezze della terra.

ALF.

Taci.

Vedi s'irradia la sua fronte.

FED.

Figli,

Qui, figli. — In alto lo mirate assiso,
 E ne gioite. Con immoto ei segue
 Occhio le navi trasvolanti ai lidi

D'un eldorado. Già sacrato sire
Dell'incognite terre oltre il confine
Che il mitrato Nettun segna da Roma (1),
Farneticando il lungo mare guata
Che non salva le vittime che a mille
Gli versan oro dalle vene (2). Un altro
Mondo egli getta sulla lance, e il volto
Si corruga pel riso e per l'ebbrezza
S'affanna il cor. La duplice corona
Gli curva il capo e con sudor di sangue
Riga le tempie. A tor l'acerbo peso
Stende la destra, ma per tema altrui
Con ambe man l'afferra e più la calca. —
Chi è colei che pallida, discinta,
Gli occhi pregni di pianto, a' piedi suoi
Sta genuflessa (3)? Supplice cogli atti
Alla voce soccorre, e a lui presenta
Lo sposo suo per cui delira.... Figlia,
Sola a lui resta, e di Castiglia il regno
Suo non per sè, ma pel consorte implora.
Ed il padre s'adonta e la discaccia,
E lei giura spogliare e i figli suoi.
Pria che ritrar dalle rapine l'ugne. —
Avrà Castiglia il genero Filippo
Dalle sue genti, e in maggior pompa innante
Ad ecclissarti ti verrà, schernendo
Con giovin riso alle vecchie arti tue!
Mordi, mordi.... La sua morte immatura
La tua figlia di duolo e te di gioja
Fa vaneggiar: ma gelosia di Carlo,
Primogenito lor, t'è verme al core.

Vecchio assetato, l'orgoglioso capo
 Umilii dunque al tuo rival Luigi
 Con pace infame, e omai putrido avanzo
 D'anni e lascivie, fidanzato aneli
 A sua sorella a cui la guancia infiora.
 D'una madre, a te moglie, il voto estremo,
 Giurato al suo guancial di morte, infranto.
 Va: nuncia il frutto di spergiure nozzè
 Che toglie il regno a Carlo: ei nasce e muore,
 Ed è punta che acceleri il tuo fato.
 Chiami invan medic' arte, invano affanni
 A rinfrescarti giovanil vigore.
 Nel sepolcro. o scettrato, ella ti affretta;
 E là rimorso d'ambizion non spenta,
 Fra gli spasmi di morte, astringeratti
 A riconoscer successor chi abborri.

SCENA V.

L'OBIGNI E DETTI.

OBI. Nemùr impone la partenza vostra.

FED. O mostro, mostro, mostro.

ALF. Io ten scongiuro,
 Rispetta il dolor suo: vedi, ci delira.

BICE Qui non farlo morir.

OBI. Ma....

ALF. Guarda: è l'ombra
 Della vita.

OBI. A promesse, a patti sorda
 La rocca a lungo si difese, e tutti

Prefersero morir.

FED. Fidi! A me fidi!

Balsamo dell'onor.... Volin conserte
Vostr'alme, e splendan sul mio bianco crine
Più che le gemme di regal diadema.

BICE Peria cogli altri Don Giovan?

FED. Non dirlo;

Ella l'amava.

BICE Io vo' la parte mia.

OBI. Da forte ei cadde.

BICE Eccomi pari, o padre.

FED. Ecco le estreme luminose traccie
Della virtù, che l'empietà cancella
Con venefico insulto.

BICE Ahimè! l'amante....

FED. Chiedilo a chi m'ha tolto il trono.

ALF. O giorno!

BICE Tosto fuggiam da questi luoghi, o padre.

FED. Tu singhiozzi, o mia povera fanciulla....
Gli occhi di questa vergine, i suoi occhi
Tutta pace e dolcezza, anch'ei ribelli,
Aprono solchi per le fresche guancie
Che invidiava l'april. Sull'Apennino
Vi avess'io generati. Ivi tra selve,
Sotto l'azzurro padiglione lieti
Di tetto umil, schermo a fugace e vano
Romoreggiar, vissuto avremmo estrani
Alle umane procelle. — Empi insensati!
Se indulgenza di re desio di meglio
Vi suggeria, perchè non gli diceste:
La corona depon, spezza il tuo scettro;

Da noi medesmi reggerci vogliamo. —
Alle pubbliche gioje io misurando
Le mie private benedetto avrei....
Ma il tradimento.... il cumulo d'angoscie....
Per farvi schiavi, e a due stranieri schiavi....
Questo è il dolor che mai non scema. — Figlia....
(a Bice che si è abbandonata sul sasso; indi ad Alfonso)
Figlio....

ALF. Ti seguo.

FED. Perchè guardi immoto?

Queste piante ricurve al grave carico;
Queste piaggie perenne eden di vita....
Ahi fatal suol! fossi un deserto, un mucchio
Di sassi e sterpi! Non daresti il prezzo
Onde sei compro.

OBI. Più tranquillo un giorno....

FED. Tu non regnasti.

ALF. Un altro figlio, o padre,
Ti resta. Rendi a noi il fratel.

OBI. L'ispane
Armi in Taranto ha stanche, e glorioso
D' offertti patti e libero n' uscìa.
Raggiungeravvi, io lo prometto, ad Ischia.

ALF. Bada....

OBI. Lo giuro sull'onor di Francia.

FED. Si accarezza la vittima per trarla
Al suo supplicio.

ALF. A noi chi vien? Traveggo?
Enrico! il servo di Fernando nostro....

FED. Che innanzi manda i suoi araldi.... Accosta,
Ma torci il volto, perchè più del labbro

Ei non mi annunci.

(entra il servo e porge un foglio esitando)

Qui, dammi.

(osservando al riverbero delle fiamme)

Mio figlio!

Fiamme che a me pur pie.... «Padre! mio padre!....

(leggendo il foglio: lo lascia cadere, e siede di nuovo)

Tieni, o figlio.... Anche gli occhi al loro ufficio
Son fatti inetti.... Ahimè!

ALF. «Padre! mio padre....

Addio per sempre.

FED. A che piangi? Prosegui.

ALF. «Snaturata empietà lungi mi caccia.

Taranto invan terribil fea difesa.

Offre il nemico larghì patti: un solo

Io ne volli; co' miei cari la sorte

Dividere, o morir. Giura Gonsalvo,

Giura sull'ostia consacrata, innanzi

All'altare del Dio della vendetta,

Darmi libera scelta; or strascinato

Sono in Ispagna. Il barbaro Cristiano

Vuol disperso perfino il cener nostro....

Il mio povero Enrico, unico esempio

Di fedeltà, singhiozzando mi lascia,

Per farsi infausto messaggier. L'accogli

In mia vece.... O fratelli, o padre.... addio (4)».

FED. Stanno ancor crini sul mio capo? All'aria,
O bianchi avanzi: ai quattro venti andate. —
Dammi. Ch'io vegga co' miei occhi. — Su:

(fa il foglio in brani che getta in alto)

Salite per le vie del firmamento

Accusatrici delle sfere. — Dunque
 È più nulla la terra? O formidato
 Dio, che innanzi gli altar curvi la polve
 Delle tue man, chè non rompesti il tuo
 Mistico vel, quand'ei diceva: Io giuro?
 Nè, soffiando le folgori dell'ira,
 Inceneristi la beffarda lingua?
 Sei tu il Dio che piovea globi di fumo
 Sulle impure città? Che la rovente
 Spada rotando nel deserto il sangue
 Bevea de' dieci mila (5)? — Ah! sì, piangete,
 Ruggite insin che ne' più neri seni
 Si commova l'inferno e faccia sua
 Quella pietade che sbandisce il cielo. —
 Vieni, o reliquia non infranta e offesa
 Del crollato edificio, o inapprezzato
 Oggetto in sen d'universal sozzura
 Tu il mio culto sarai.

(Entrano nella nave col secondo ufficiale. Bice si abbandona col capo
 sulle ginocchia del padre: Alfonso sta rivolto alla città)

ALF.

Culla degli avi,

Popolosa città, dove ai colori
 Della bollente fantasia vedea
 Danzar l'ore future; e voi contrade
 E giorno e notte strepitanti; e voi
 Torri superbe di vegliar sugli alti
 Maestosi palagi; e tu Vesuvio,
 Ch'avvolgi il dì l'orgoglioso capo
 In colonna di fumo e nella notte,
 Faro al smarrito navigante, getti
 Le tue scintille che le instabil onde

Variamente riflettono; festanti
Colli, su cui gli zeffiri aleggiando
Involan, come l'api, ogni più cara
Fragranza; su cui il sol morendo imprime
Lo splendore dell'or; lidi, vascelli
Carchi di merci peregrine, canti,
Danze, fuochi notturni.... Addio. Più mai
Non vi vedrò. — Madre spietata, al frutto
Delle tue carni tu rifiuti il seno.

SCENA VI.

L'OBIGNI, L'OFFICIALE.

OFF. Te pur commosso, o d'Obigni, vegg'io.
Veggio bagnarsi l'abbronzato volto....

OBI. Ecco l'opre dei re! L'umana destra
Trarrebbe il sol dal suo raggianti carro,
Per gettarvi la notte.

OFF. Abbiam noi pure
Patria, padri, figliuoi.... Se un'egual sorte...

OBI. Tacquero i plausi un dì levati al riso
De' moribondi. — S' avvicendan ora
Spettacoli più osceni. I gladiatori
Son le migliaja: eserciti che a un cenno
Si fronteggian, si lanciano ad un cenno.
E allor che tutti i fremiti di vita
Son fremiti di morte, e la campagna
Geme ai moti convulsi e sugli esangui
Tenebra muta stendesi, vittoria
Squilla le trombe dal volante carro,

E in piramide incide un epitaffio,
 Fasto di tutte le agonie. L'ebbrezza
 A me del sangue: altrui quella del pianto. —
 Legge del fato.

OFF. Di ferocia è legge,
 E pria la spada io spezzerò....

OBI. Che ardisci?
 Tu l'hai giurata; e tel dirian quell'armi. —
 Non convien ribellare alla giustizia,
 Per ribellarsi all'ingiustizia. Solo
 Quando costor si serbino alla patria,
 Muterà il fato. — Or va, compì quel corso
 Che ti hai prescritto.

(l'ufficiale parte co' soldati)

SCENA VII.

OBIgni.

Così il ver, se pure
 Senote coscienza a lungo incubo serva,
 Piegando all'onda che dovunque incalza,
 L'errore eterna coll'esempio ei primo. —
 Già veggo i segni precursor: gli amici
 Ridivengon nemici: alla conquista
 Sopravverrà l'onor del vilipeso
 Vessillo; a pugne, più feroci pugne;
 Ai morti, i vivi. — E che otterrà Luigi?
 Vergogna a sè, possanza al suo rivale,
 Ai popoli delusi astj e vendette.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Palazzo in Barletta.

GONSALVO, IL COLONNA, RICCARDO.

GON. Tacer dovrei ciò ch'è pur conto agli altri?
Fatta è difficil nostra sorte, estrema. —
Il fantastico volgo apre l'orecchio
Per disperar: guarda gli eventi in viso
Il forte. Gode trastullar fanciulli
Con vittoria fortuna, onde più adorno
Ne faccia il senno; e, voi restando, è nostra. —
Messaggi e lettere si succedon sempre
Sconfortanti ognor più. Hanno le lingue
Sol la favella del terror: più gli occhi
Veder non san che maraviglie e glorie
Ad ogni passo del nemico. Invasa
È la Calabria: all'Obigni si dièro

Di Bisignano e di Salerno i prenci.
L'una città con contagioso esempio
Incalza l'altre a spalancar le porte.
Cosenza istessa non si tenne: e il Franco,
Quasi il precedan rinascenti i genj
Del fatato Roman che vide e vinse,
Libero scorre di Messina al faro. —
Nè son men tristi intorno a noi gli eventi.
Con saldo braccio difendeste voi,
Ma invan, Canosa e Cerignole. All'ira
Del nemico fu forza abbandonarle,
E il sangue vostro e de' migliori ad altre
Prove serbar. Tosto cadean con loro
Altamura, Quadrato e Rubbio e Foggia,
Tutte di Puglia le cittadi, e trema
Sotto il pie' del Nemùr l'ultima Otranto.
A noi resta Barletta: nude mura,
Da indefessa virtù di fuor guardate,
Dentro dal sempre vigilare. Al colmo
Giungono i mali. Languido il soldato
Dal lavor, dalle pugne, dagli stenti,
Cerca giusta mercede, e dar non puossi
Vesti non v'ha che al tracotante Franco
Celin le piaghe ond'ei raddoppia l'onte.
Sol tronchi omai scuote la man. La fame
Dai latranti sepoleri a tentar viene
La sofferenza de' più saldi petti.
Gli urli de' scarni cittadin piombando
Con cupo suon, si ripercoton tristi
Nel pensoso guerrier. Gli occhi dall'arse
Orbite per le vaste onde protesi

Cercan pane dal mar, ch'è chiuso a noi
Dai Franchi legni. — E a tante prove, a tanta
Perseveranza, nel terror comune
Di questo regno, sarà fine il muto
Dissolvimento d'indistinte salme?

COL. Non hai finito, o capitán. Non tutte
Tocche hai le piaghe di possente un giorno
Reina, or fatta meretrice a un papa. —
Lieve è dolor che curvi Italia il capo
Sotto cerchio di spini, e i piedi attratta,
Cieca s'accosci. È la gangrena al core,
Che non più sangue, ma riversa tabe. —
A Roma mia volti son gli occhi. In Roma
Sta l'Uomo-Dio che il capo ha in cielo, il piede
Sui genuflessi ch'ei battesma figli;
E or gli uni or gli altri ritemprati abbraccia
In battesmo di sangue. Accorre il Franco
Alto gridando libertà, siccome
Sonoro mimo attrae le genti e mugne.
De' gigli all'ombra la papale audacia
Fatta gigante per bastarda prole
Procellosa trascorre, e la precede
Fuga, terror. Desta è discordia in Roma
Perfidamente tra i primier. Colonna,
Savelli, Orsini, minacciati, vinti,
Dispersi, spenti. Non più visto esempio,
Siede al sacro Collegio oscena figlia (6),
Mentre armato la breccia in Sermoneta
Scande primo il gran prete. Imola cade.
Di sè maggior fatta una donna all'onta
Che la minaccia, Caterina Sforza,

Con viril petto invan Forlì difende,
E in castello Sant'Angelo è gettata.
Giovan Sforza da Pesaro, Pandolfo
Da Rimini, al rumor del vicin nembo
Fuggon, lasciando al Valentin l'intatta
Preda. Faenza apre le porte, e Astorre
Giovinetto signor, fortissim' alma
In vaghe membra, accarezzato pegno
Di voluttà, pasto all'immonda fame
Pontificale, è col fratel strozzato
E nell'onde del Tevere travolto (7).
Cade Piombino: Guid'Ubaldo, ei stesso
Presta l'armi che in lui torconsi. Giulio
Varan, perduta Camerino, ai figli
Vede il respiro soffocato e cade
Sui cadaveri loro. Impauriti
Baglion, Vitelli, Bentivoglio, Orsini,
Oliverotto, capitani al Borgia,
L'armi volgono in lui, che con lusinghe,
Sacramenti e promesse a stolta fede
Li riconduce, il cui suggello è morte.
Sinigaglia, Castel, Perugia, Arezzo,
Son lieto premio al tradimento, mentre
Prigione in Roma il cardinale Orsini,
Tesor, fortezze colla fame alfine
Alessandro gli estorce, e l'avvelena.
Sè velando la scaltra ira del Borgia
In Ramiro dell'Orco, emesso capro,
Scorre Romagna insanguinata, e sazio
Offre in Cesena all'accorrente folla
In alto appeso il maladetto mostro

Lacerato in due parti, onde si esali
Nel giocondo spettacolo l'elusa
Popolar rabbia (8). Se vendetta tarda,
Fia che l'ossa dal sen getti la terra,
E ludibrio de' venti erri la polve.

RIC. Verace storia di perfidie e colpe
Che disfidan con viso inverecondo
L'ampia faccia del sol. Che fia se l'occhio
A ricercar le latebre scendesse
Del chiuso core, e le miserie e l'ansie
E il fremer di natura, onde privato
Duol si divora fra vergogna e tema?
Ma in triste gara comporremo accenti
Che faccian irti i crini e gonfi gli occhi,
Levando il vel delle stoltezze umane?
Che d'uopo è più? Dubbia esser può la scelta
Tra l'onta e morte, tra la fame e il ferro?
Se ne' mortal contorcimenti al braccio
Brancolante fra scheltri un brando manchi,
L'ossa in mazze converse entro i cerèbri
Percuoterebber per l'aperte tempie.
Or che il nemico a' nostri mali altero,
Più che nol siam, domi ci crede e insulta,
Inaspettati prorompiamo, e o lasci
Spaventosa vittoria all'avvenire
Religioso ricordo, o, per noi schiusa
Una via di salute, abbia ristoro
Questa cittade, e rinfrancata accolga
Miglior speranza.

(un messaggiero consegna un foglio a Gonsalvo)

GON. Qual messaggio? Tremi,

Mia mano, ad opra che potria gradita
 Tornar, o norma esser ne debbe? — Cielo!
 È un'ironia l'intrepid'alma? Infranta
 La salda nave affonderà per sempre?
 Ugone di Cardona che con scelte
 Schiere accorrea, dall'Obigni sconfitto
 È a Terranuova. Anco svani la speme
 Di terrestre soccorso: unica resta
 Quella del mare.... e qual? — Poichè la sorte
 Inesorata ne persegue, e a noi
 Sola salute è non sperar salute,
 Andiamo: ognun si scuota e adizzi e infiammi
 A repentina.... Che sarà? Di grida
 Rimbomba il ciel.... Vola, e rifar più ratto
 Possa, o Riccardo, l'orme tue.

SCENA II.

GONSALVO, COLONNA.

COL. Non odi?
 Il nome tuo....

GON. Siccome al duol, resista
 L'alma a letizia prematura. — All'uomo
 Che non trema per sè, che sia qual torre
 Ai colpi, oh! troppo il disperare è duro
 Della causa che impugna.

COL. Il Borgia!

GON. A quale
 Fine?

SCENA III.

CESARE BORGIA E DETTI.

BOR. Di pace apportator.
COL. Più indegno.
Messaggier non fu mai....
BOR. Deggio a te solo,
O Gonsalvo, parlar.
GON. Pace! e il cred'io?
Non è pace nel cor. — Che fu?

SCENA IV.

RICCARDO E DETTI.

RIC. Vittrici
L'ammiraglio Liscan guida sue navi.
Ei batteva e sperdea le Franche flotte
Nel mar d'Otranto, e grani ed armi arreca.
Cittadini e guerrieri accavallati
Pei ripari, pei lidi e lungo il molo,
Volgono i lagni in lunghi viva e il tuo
Nome festeggian.
GON. Non eterna dunque
Siede la notte, e ne conforta ancora
L'alma luce del dì. — Mi precedete.
A voi ben lice il còr primieri i frutti
D'inaudita costanza, ond' io riprenda
Il mio splendor.

SCENA V.

GONSALVO, BORGIA.

GON. Siam soli.

BOR. È giunta l'ora.

Il tuo nome temuto e i miei consigli
Questa città da certo assalto han salva,
E la Franca insolenza in terror volta.
Il d'Obignì, già vincitor, sorpreso
E sconfitto è in Calabria a Seminara
Da Fernando di Andrada. Ei colla fuga
Dallo scempio scampò.

GON. Che ascolto!

BOR. A tale

Nuova il Nemùr senti fiaccar l'orgoglio,
E s'affretta a sgombrare ed a Canosa
Tutte raunar le sparse forze. Ad arte
T'offre tregua per me.

GON. Con qual disegno?

BOR. Novelli ajuti domandava a Francia.

GON. Quando li avrà?

BOR. Non sì tosto.

GON. Nè mai. —

O Borgia, amato Borgia! In cor più dentro
Non altrimenti penetrar potevi
E meglio aprirlo a tuo favore. Sappi
Che più incerto non pendo. Armi ed armati
Il mar recommi, e recherà. — Son pronte
Tue schiere? Quante?

BOR. Altre al confin già stanno
Impazienti di varcarlo: in Roma
Concorron altre da più luoghi.

GON. Quando
Raggiungeran le mie?

BOR. Fra dieci giorni.

GON. Non pria?

BOR. No, s'anco avesser l'ali al piede.

GON. Ebben, forier fia della pugna il giorno
Di lor venuta, ove impensato evento
Non la ritardi. — Omai vittoria, o Borgia,
È di comune opra a noi pegno e premio.

(si odono gridi: viva Gonsalvo e la vittoria)

Odi come il guerriero irrefrenato
Dal lungo sofferire aneli all'armi.

SCENA VI.

IL COLONNA E DETTI.

GON. Sii ben tornato.

COL. Numerosa squadra
Di fier Germani per l'adriaco mare
Mio fratello Ottaviano a noi condusse.

GON. Sia ben venuto!

COL. A tutti in bocca è il grido:
Viva Gonsalvo e la vittoria.

GON. Riedi,
E di' che patto esser non può tra noi:
Che la sua stella ormai tramonta, e sorge
La mia.

SCENA VII.

CESARE BORGIA.

La segue inosservata un' altra
Che ancor non splende, e pur ha in sè tal foco
Che nel suo moto la divori. — Alfine
Vi ho tratti a cozzo, e, l'arco in man, vi guardo.

SCENA VIII.

Campo francese sotto Barletta.

NEMUR, COSTANZO, RODRIGO, UFFICIALI.

NEM. Sì, miei prodi: un atleta agonizzante,
Conciliarsi ricusa a inesorata
Morte, e contende il suol che ingombra. Un colpo,
Ed è freddo cadavere. — Coraggio!
Nube che adombra a mezzo corso il sole,
Buffo che il mare, trapassando, increspa
Ne atterrirà? Meglio vorrei che gloria
Lauri componga a femminili chiome,
Dove incontesa nè sudata fosse
A noi.

(un messaggiero con un foglio: lo legge e si pone a scrivere)

Cos. Lo vedi!

ROD. Aggrotta il ciglio e freme:
La man trema vergando.

NEM. Al ciel lo giuro.

Cos. È dolor? Ira? Tutte
Ha le membra convulse.

Cos. Altro disastro,
O Rodrigo, pur troppo!

ROD. Altra sconfitta....
COS. È lungo il giuoco....

Cos. Ove andrem? Tempo è di consiglio e d'opra.

NEM. Ricalca l'orme tue: va, vola,
(dando un foglio al messaggero e ad un ufficiale)

Non tardare un istante. Orsù a cavallo
Per Napoli: la via batti, divora.
Onta al mio capo se dei gigli e Francia
lo non voglio l'onor.

SCENA IX.

CESARE BORGIA E DETTI.

NEM. Che vuole, o Borgia,
Il gran Gonsalvo?

BOR. Qual s'agita e freme
Belva, a vista del cibo, entro sua gabbia,
Quant'umil pria, tanto superbo or stassi.
La sua flotta vittrice il mar gli aperse,
E duemila famelici Germani

Ottaviano Colonna a lui comprava;
 E credendo terror l'offerta tregua,
 Grida che omai la stella tua tramonta
 E la sua sorge.

NEM. Io non la veggo ancora,
 Nè la vedrò. Leggi, o mio Borgia. Tosto
 A sue file ciascuno, e tutto in pronto,
 Attenda il suon della partenza. Il campo
 Dessi in oggi levar. Ite. Vedrassi

(gli ufficiali partono, e il Borgia restituisce il foglio)

Se qui duce è il Nemùr. — Tanta baldanza
 Mi gonfia il cor. Questo gigante ispano
 Trastullare vogl'io come un fanciullo. —
 Voi, più alàcri al finir, l'ultima mano
 Date. Costanza ne' marziali ludi
 Coglie i premj e gli onor. Novelle forze
 Manda Napoli a voi: nell'alto grado,
 Degni e superbi l'amistà vi faccia
 Di Francia. Borgia, a me verrai.

SCENA X.

COSTANZO, RODRIGO, IL BORGIA.

BOR. Men duole;

Assai men duol.

COS. Che pensi, o Borgia?

ROD. Parla.

Tu pur presago....

BOR. In sì recente e cieco
 Avvicendar che presagir? Sol veggo

Che quando al fine mi credea del corso,
Al primier lido risospinto io sono.

Cos. Lo sian tutti egualmente.

BOR. Armi, tesori,

Fanti, cavalli, sperperato erario,
Saccheggiate città, campi predati,
Lagrima e sangue e ceneri e ruine,
Solitudin.... Per chi?

Cos.	Per costor....
------	----------------

Mod.	Sempre
1	1
2	1
3	1
4	1
5	1
6	1
7	1
8	1
9	1
10	1
11	1
12	1
13	1
14	1
15	1
16	1
17	1
18	1
19	1
20	1
21	1
22	1
23	1
24	1
25	1
26	1
27	1
28	1
29	1
30	1
31	1
32	1
33	1
34	1
35	1
36	1
37	1
38	1
39	1
40	1
41	1
42	1
43	1
44	1
45	1
46	1
47	1
48	1
49	1
50	1
51	1
52	1
53	1
54	1
55	1
56	1
57	1
58	1
59	1
60	1
61	1
62	1
63	1
64	1
65	1
66	1
67	1
68	1
69	1
70	1
71	1
72	1
73	1
74	1
75	1
76	1
77	1
78	1
79	1
80	1
81	1
82	1
83	1
84	1
85	1
86	1
87	1
88	1
89	1
90	1
91	1
92	1
93	1
94	1
95	1
96	1
97	1
98	1
99	1
100	1

A più rio disinganno.

Cos. E quando, o Borgia,
Sperar riparo a tanti mali?

BOR. Come

Sperarlo or più, se la straniera lue
Che da tre anni ne consuma e miete,
Dai cadaveri nostri alimentata
Spande tabe da tabe? — Oh! di speranze
È tempo a noi, se l'amistà di fuori,
Studiata a divorar l'itale terre,
Divampa in odio e macilente invidia
Per strapparsi di bocca i freddi resti
Delle spoglie insanguate? — E costui forse
Snidar sapea da triste ultimo asilo
Un lacero nemico, egro, affamato?
E coronando sue vittorie a un tratto
Render a Italia travagliata pace?
Or che Gonsalvo rincorato e baldo
D'insperati vantaggi e novi ajuti
Ad uscire s'appresta e a trarre in campo,
Qual fia la sorte che noi tutti attende? —

Oh! se senno miglior l'itale menti,
E miglior spirito governasse i cori,
Di questa Italia muterebbe il fato.

Cos. È ver, pur troppo. — Ma perchè quel foglio
Sì turbava il Nemùr? L'alto disdegno
Ben trasparia dai mal repressi moti.

Bor. Rabbia lo rode, tal quale non arse
Petto orgoglioso. A che tacermi? A tutti
Pur sia de' mali conoscenza intera,
Perchè, martir più intollerando un giorno,
L'imprevidenza non ne aggravi e morda. —
Cupa, profonda gelosia ne' due
Franchi duci gettò tali radici
Sin dal dì che Luigi e Ferdinando
Statuiron partirsi il vostro regno,
Che i cor per sempre n'avvinghiar. Ben parve
Che ognun de' duci da l'un capo all'altro
Di queste terre allontanati, pago
Stesse di sè nei trionfal talenti. —
Ma non muore discordia: or che la faccia
Torre fortuna, e l'Obigni fuggia,
Nè di Barletta superar sapea
Il pro Nemùr le diroccanti mura;
L'ire insane prorompono più vive,
E a vicenda si sgravano le colpe
Nell'altrui fallo ed impotenza e danno,
E disvuol l'uno ciò che l'altro vuole. —
Eccovi il loro orrido stato, e il nostro
Del lor più orrendo ancora. — A voi nol celo.
Non tanto i giochi di fortuna, i rischi,
Le improvvise sconfitte; e la baldanza

Più feroce al ricatto ed a vendetta
Nel dimesso, ma provvido, sagace,
Scaltro, infinto Gonsalvo, a me spavento -
Non danno, no; quanto un mortal dissidio
Appunto allor ch'imperiosa incalza
Necessità d'un sol voler, d'un'opra.

Cos. Oh! che ci narri. Del Nemùr son queste
Le promesse ed i premj? Avrem noi dato
Pace, grandezza, armi, tesor. vassalli,
Perchè sfasciato l'edificio antico,
D'avi e di padri eredità gelosa,
Sia fatto in polve?

Rod. E nuovi armati or diamo,
Ciechi stromenti al suo folle talento? —
Noi di consiglio richiedea? Poi ch'egli
Con bugiarde lusinghe ebbe noi ligi,
Di noi, di nostre cose egli dispone,
Assoluto signor.

Bor. Così è. — Costoro,
Se vincitori, servitù: se vinti,
Sprezzo e abbandono; e, non sfamati mai,
Sempre altrui serban guiderdon l'insulto. —
Confessarlo omai giova: è l'error nostro.
Noi di mali gli artefici, a mercede
Di stranier.... Stolti, più che stolti, lunge
Dal farci forti e liberi e temuti,
E in fraterna alleanza argine opporre
Insormontabil, distempriam noi stessi,
E nostri ceppi ribadiamo, e primi
Ne sentiamo l'incarco. — A Federico
Gli anni molti e la dolce alma inesperta

Toglicano, è ver, la vigoria che è sola
Egida ai regni; ond'egli a un tempo e voi
Foste gioco all'ispana infernal frode....

Ma re leale egli era, e re pur vostro....

Cos. E ben ora il piangiamo, ora che acerbe
Scontiam le pene del comune inganno.

Bor. Nè smembrato era il regno, nè le terre
D'elmi e di spade seminate ed irte;
Nè voi schernia, larve d'un soglio, un cenno,
Nè sperdeva un impero. — Or dove il dritto?
Ragion di stato, nobiltà? — Qual nome
Vi conviene?... Il ripeto: è l'error nostro.

Cos. Ma tale error come espiar?

Bor.

Sovente

Cieca fidanza di superba altezza
Inopinati ci travolge al basso:
Ma la sventura allor sottentra, e insino
Che all'onta e al duol del disinganno aperto
Sanguina il cor, l'espiazione n'è certa. —
Udite: a nuovi ludi, a nuove fraudi
Verran costoro, e la tenzon fia lunga,
Cruda, spietata, di sterminio e morte....
Se nostre forze, patteggiate altrui
Che ci avvassalla, alfin concordi, unite,
Sul vincitore palpitante, esangue
Piombasser poderose, inaspettate,
Non è nostra vittoria? E nostro il frutto
Dell'altrui fraudi? E noi di noi signori?
Valga l'esempio mio. — Dite; il deriso,
Novo, negletto avventuriere or duca,
Prence non è? Nulla m'era io, ma volli:

E in casa stommi, ai pochi invisio, caro
 Ad un popol redento, e in lui sì forte
 Che a gara mi contendono bugiardi
 Gli stessi re che m'irridean sinceri.
 Voi di memorie, armi, dovizie, amici
 Nobil retaggio, e in tanto regno primi,
 Arbitri siete di sovran potere.
 L'offre il Nemùr, se forze vostre aggiugne,
 E ad armi vostre esser sapete i duci. —
 Disegno ardito che scongiora un danno
 Irreparabil; non fallibil, solo,
 Ove a vergogna non sia morta l'alma.
 Il meditate. — Del Nemùr la mente
 A studiar vado, ed a studiar gli eventi.

SCENA XI.

COSTANZO, RODRIGO.

ROD. Costanzo, che di' tu?

COS. Che necessario
 È provvedere. Del Nemùr l'orgoglio
 È fatto insopportabile.

ROD. E s'addoppia
 Nei disastri....

COS. L'udisti? Anco discordia....

ROD. Perchè s'affretti la vendetta ispana
 Che del tutto ne logori e divori.

COS. Si scaglia sulla vittima anelante
 La vigil muta ad arrotarvi i denti.

ROD. Ben saggio il Borgia avvisa.

- Cos. Alto il disegno
E glorioso, ove il successo arrida.
- Rod. Che aspetteremo?
- Cos. No, pel ciel!... Ma pure
Se temeraria ed abortita impresa
Fosse, e Gonsalvo poderoso, accorto,
Nell'impotenza dei discordi duci
Accelerando la vittoria.... Tutto
Prevedere dobbiam.... Scavata avremmo
La vorago a noi stessi. — Odi pensiero,
Che schiuder parmi più sicura via.
Se desertando dalle franche insegne
E a Gonsalvo passando agevolato
Il suo trionfo per noi fosse e certo....
Se di Spagna così noi meritando....
Più che di noi, non è segreta brama
Di Gonsalvo e Fernando? Era una triste
Necessità, nelle segnate parti,
Sottometterci a Francia: ecco onde colmi
Ci han di sprezzo costor. Nostra la scelta,
In questi istanti, ne daria gran merto.
- Rod. Nè v'ha periglio....
- Cos. Non fan grande Spagna
Tesor, possanza, nobiltà? Costumi,
Spirti, natura e proprie leggi e sangue
Non l'avvicinan, più che Francia, a noi?
- Rod. Eccellente pensiero.
- Cos. Incalza il tempo:
Ciò che più giovi uopo è studiare, e tosto.

ATTO TERZO

SCENA I.

Campo a Cerignole nella Capitanata.

IL COLONNA DIRIGE I LAVORI.

COL. Or che l'opre al fin volgono, o compagni,
Vinceravvi stanchezza? Il sudor gronda
Dai volti e bagna queste terre aduste,
Ch' a' spessi colpi di picconi e marre
Mandan vive faville. — Il foco in voi
Ferve di gloria, e la prepara al brando
Negl'irti valli l'incallita 'mano.
Durate. — Qui sprofondisi la fossa;
Là più si estolla il parapetto: sgombro
Sia d'ogn'intorno il padiglion. Gonsalvo
Venga, e ricolmo di stupor sol abbia
A intimar la vittoria.

VOCI DI SOLDATI.

Un teschio, un teschio!

COL. Fortunato pronostico, o soldati.
 Allor che il divo Romolo segnava
 La sua breve città, dissotterrata
 Era la testa di cavallo immane.
 I consultati sacerdoti il loco
 Vaticinar capo del mondo, e Roma
 Imperò sulle genti.

ALTRE VOCI.

Una corazza!

Oh! quanto enorme. D'un gigante, al certo.

COL. D'un roman, d'un romano! A poche miglia
 Fervea pugna tremenda, a cui non altra
 Fu pari mai. — La contemplate. Quale

(i soldati si affollano intorno alla corazza con stupore)

Petto qui stava! Oh! n'era il cor più grande,
 Sedete: alquanto riposate e udite
 Mirabil storia che di voi faravvi
 Maggior. — Sorgea sull'africano lido,
 Del mar reina, una città possente,
 Che seguiva con occhio invido e bieco
 Le vittrici di Roma aquile altere.
 Si nomava Cartagine. Più volte
 E terra e mar tremarono al rimbombo
 Di lor armi rivali. Ardito un uomo,
 Cui pari all'odio era di guerra il genio,
 (Già mille e settecento anni volaro)
 Giurò fender il core alla nemica,
 E seppellirla nelle sue ruine.
 Valicati torrenti e fiumi e monti,
 Già guarda Italia, già con sue la preme
 Puniche schiere, ed uno e un altro e un terzo
 Esercito sbaraglia, ed oltrepassa.

Ha l'alma Roma sovra il capo il nembo,
Nè trema, no : manda a' suoi figli un grido,
E, ricordati i loro padri, a torme
Fuor li riversa dall'aperte porte
A deviar d'Annibale la furia. —
Là là, a Canne, arse la pugna, e quale!
La pianura coprì cinquantamila
Vittime sacre a libertà: dei tolti
Aurei anelli ricolme ampie misure
In don mandava al punico senato
Il vincitor.

SOLDATI ITALIANI. Nè cadde Roma.

COL.

No ;

Perchè immortal la sua virtù la fea. —
Mentre il superbo l'atra man pensava
Nelle chiome cacciarle, era una gara
D'offerte e doni per le terre, campo
Dell'African. Vecchi e fanciulli e donne
Stavan co' petti inespugnabil muro ;
E sue coorti la remota Iberia
Scorrean dell'oste a disfrondar gli allori,
E la incalzando pe' suoi lidi, innanzi
Si piantaro a Cartago. Allor fremendo
Dava all'Italia Annibale le spalle,
E il canuto signor della vittoria,
Corso a sue terre, era percosso e vinto
Dal giovine Scipion. Sull'umiliata
Rival sorgea Roma gigante.

VOCI ITALIANE.

Oh ! figli

Noi siamo di Roma.

COL.

Voi?... Non muore il seme

Di virtù tanta: a tutti splende. Un vallo
Serra Teutoni, Ispani, Itali, e sprona
Contra il Franco insolente emula gloria:
Ve l'assicura il gran Gonsalvo.

TUTTI. Viva,
Viva Gonsalvo.

COL. Alle remote etadi
Famoso andrà di Cerignole il nome.
Ite: quel teschio qual reliquia sacra
S'abbia alti onor: con religion deposto
Sia quell'usbergo; e voi riposo abbiate
E ristoro di cibo e di bevanda.

TUTTI. Viva il nostro Fabrizio, il capitano!

SCENA II.

IL COLONNA.

Qui sta il segreto de' successi: nostro
Far dei soldati il cor: e non mutarli
In macchine, in cavalli, obbedienti
Sin che pungan gli sproni e regga il freno.
Scender all'alma per la via che retta
Apre coscienza, e scuoterla, infiammarla
A' grandi esempi: alla virtù nudrirla
D'avi e di padri prodighi del sangue
Pe' figli lor: di figli e di nepoti
Nella vendetta non indegni eredi.
Armi apprestar che nel dover componga
La patria stessa, e carità si tempri
Che nulla mai valga a spezzarle. — Roma!

Qual magistero nel suo nome! Quale
Irresistibil fascino dall'eco
De' suoi dì strepitanti, se attraverso
Secolari vicende e agglomerate
Colpe e sventure da macerie erompe
L'eclissata sua luce! A un cenno solo
Della sua storia, dal letargo scossi,
Non sentiro i degeneri l'orgoglio
Della a lor tolta eredità? — Ma Roma
Volle esser grande, e libertà s'impose.
Franse il giogo dei re: sovra il lor trono
Locò la patria: una la legge; uguale
Il diritto e il dover; uno il desio,
L'intento, l'opra: l'inimico a tutti
Comun; comune la vittoria e il vanto. —
Ed ora.... vi ha un pontefice lo scettro!
Dal dì che ingordo il pastoral si stese,
Gettò l'alloro per la tiara, e i suoi
Figli inneggiando in mistiche parole
Dietro cocolle e tuniche e cappucci,
Fansi di cotte e stole al petto usbergo;
Ed in luogo di brandi impugnan ceri,
Paghi a baciare genuflessi il piede
A lui che alterna gli stranieri ludi,
Perpetuando il vitupero e il danno.

SCENA III.

UGO IN DISTANZA CON UN UOMO, IL COLONNA.

Ugo Quello, lo vedi. A lui t'accosta; il foglio

Porgi e sparisci, nè più mai ti vegga.

(Ugo si nasconde fra i ripari ed osserva)

COL. Gran mercè per l'Italia è la ferocia
 Rintuzzar di ladron colla ferocia
 D'altri ladroni, e vendersi ai nepoti
 Di barbari che vinti e debellati
 Dissennata assoldava; e col fraterno
 Sangue de' prodi ricolmare il nappo
 A despota scambiato onde le gridi:
 Or io ti tengo, volontaria schiava! —
 O incredibil demenza in chi col senno
 Del par che in armi folgorava. — O Roma,
 Che maestosa pur nel duol seduta
 Mandi dai lagrimosi occhi tal luce
 Che le genti più fere e più lontane
 S'ammansavan nell'odio, e l'invasore
 Curvo sostava a sacro orror compreso:
 Oh! verrà dì che leverai la testa,
 Scuoterai le tue chiome, e tremeranne
 Di letizia la terra.

(gli si fa presso lo sconosciuto, consegna il foglio e fugge)

A me? Lo porgi.

È Gonsalvo? Vediam: null'altro a voce
 T'ingiunse?

(lo legge e rimane sbalordito)

Chi t'invia? Chi lo vergava?

Scomparso....

(lascia stupidamente cadere il foglio)

Ecco a che siam. Mentre l'onesto
 L'occhio intende ad un bene, e suda e indura,
 Ignota man l'afferra a tergo e il fere.

SCENA IV.

UGO, IL COLONNA.

UGO Chè non corri, o Colonna? Il gran Gonsalvo
Sen viene, e lo precede onusto e altero
Di spoglie opime....

COL. Chi?

UGO Riccardo.

COL. Desso!

UGO Per agguato prigion fe' l'Acquaviva,
Il vantato Angioino, e il fior con lui
De' campion Franchi.

COL. Sia miglior sua stella,
Poichè l'annuncia il mio mal genio.

UGO Almeno
Corne il vanto ei sapea, benchè si dica
Ch'altri il merto sen abbia.

COL. È ciò nel corso
Delle umane vicende.

UGO È l'assassinio
Della giustizia: un impinguar mostruoso
Sulla scarna virtù. — Di chi quel foglio?
« Bada, o Colonna: se il nemico in campo
Non temi, il vil che ti accarezza temi.
Che val vittoria preparar, se presso
Ti segue e guarda, a divorarla, invidia?
Bada a colui che ti lasciava angoscia
E disonor. » — Riccardo!

COL. Ei non v'è detto.

Ugo Ma a lui si accenna. Chi scriveva il foglio?
Qualche amico che t'ama e ti vuol salvo.

Col. Non scongiurare a viso aperto il danno....
Con un guizzo di luce addensar l'ombra....
È un satanico amor!

Ugo Non cessa il vero,
Comechè si riveli. — E chi il recava?...
Vedi, egli giunge; e incatenati ha seco
Gl' illustri prigionieri. All'erta. — Un'alma
Generosa e leal male ha riscontro
Nell'abjetto carpir d'invereconda
Mendicità. Non cederle i tuoi panni,
Per eredarne le sue spoglie.... All'erta.

SCENA V.

IL COLONNA.

Non penetrar per entro carni ed ossa -
Al pensier che le informa e le governa!
A noi negata la virtù d'un sasso ,
Che ne fa fede d'un metallo! — Grandi,
Ancor che ingiusto, concepito affetto
Lasciar ci può: grande è del cor l'impero,
Tal che in sua lance non ha peso vita. —
Ma invidiarlo in altrui; torlo a prestanza,
Far coscienza vil misura, insidia
Che di nobili spoglie un sozzo corpo
Mostri pavoneggiante a stupid'occhi....
Ecco, di qui vien lo splendore. O sole
Che abbagliarmi minacci, io non ti temo.

SCENA VI.

RICCARDO COI PRIGIONIERI, IL COLONNA.

RIC. Nostra, o Fabrizio, è la fortuna....

COL. Avvinta,
Veggio, al tuo carro sta vittoria.

RIC. Un pegno
Ne son costor, poi che gran nerbo è tolto
All'inimico. Ella impalmar qui dèssi:
Tu la prepari.

COL. E tu l'adduci e assidi
Nella mia stanza....

RIC. Son comun gli auspicj. —
Que' valorosi attendano nel campo
(i soldati conducon fuori i prigionieri)

Chi pronunci su lor. — Come in buon punto
Già stan fosse e ripari e muri e tende.
Provvido senno qui non men s'annuncia
Del tuo valor. — Ne gioirà Gonsalvo.

COL. Tue franche laudi arra men dan....

RIC. Qual dubbio?
Non riconosco la tua voce....

COL. Strano!
L'eco è di quella che di là sen esce.

(indicando il petto di Riccardo)

RIC. Quale, o Colonna?

COL. Io mi conosco. — Dirmi
Chi sei, vorresti?

RIC. Perchè ciò?

COL. Tuo volto
Veggio, non l'alma.

RIC. Che sospetti? Tempo
Non è d'offese....

COL. Un altro!

RIC. Ancor costui!

COL. Un fratello carnal che fiuta il vento,
E dietro l'orme del fratel si caccia.

SCENA VII.

CESARE BORGIA, RICCARDO, IL COLONNA.

BOR. Qui Gonsalvo non è?

COL. Vedilo.

RIC. A noi
Verrà in brev'ora.

BOR. Urge parlargli. Io debbo
Rivelar grandi cose.

COL. A lui ti volgi.
Ben deposte elle sono.

(esce rapidamente)

BOR. A voi pur dirle
Poss' io.... Riccardo!

(richiamandolo mentre usciva)

SCENA VIII.

CESARE BORGIA, RICCARDO.

RIC. Non nomarmi. Orrendo

Tu cavi un suon da dolce corda....

BOR.

Udirmi

T'è forza. — Perchè tremi? Onde l'affanno
E il turbamento e il molle occhio di pianto?...
De' di trascorsi il sovvenire adunque
Efficace ti assale, e puote il giusto
Rivendicar di coscienza il grido. —
Morta a virtù l'alma non è, se indietro
Pur si volge, nè mira imperturbata
Le vie deserte dell'onor. — Riccardo,
Io t'amava. Franchezza, alto sentire,
E quel sì terso specchio onde si guarda
Giovanil alma, lealtà, me colmo
Di meraviglia avean, più che il tuo grido
Animatore fra i percossi brandi
E il terror di tua destra. È diffidenza
Legge al possente a premunirsi, e a cui
Degl'imi sensi non discordi il labbro,
Come a stella polar, corre e s'acqueta. —
In te riposta ogni fidanza avea:
Senza che l'occhio scrutator nel tuo
S'affisasse, io ti udiva e per l'orecchio,
Cosa rara ad un Borgia, entro i recessi
Penetravi dell'alma. Io dalla polve
T'avviava pe' campi insanguinati
Dell'onore, e il tuo genio abbandonando
Su sciolte penne ad arduo vol, sull'ara
Ti chiamai meco della gloria. Invidia,
Pronta mai sempre a macerar, nel mio
Core per te più d'adamante duro
Si spuntava impossente. E i miei lasciavi

Per vessilli stranieri: eco a un Colonna,
Il più furente mio nemico e tuo,
A me contendi l'amistà di Spagna. —
Il sai, Riccardo; alla vendetta un Borgia
Dall'amore prorompe inesorato.

Ma il pugnol sacro ai traditor, più volte
Lambì il tuo capo e balzò lungi. Io sento
Che vil non sei: creder ti posso infame?
Confessare non vo' ch'io m'ingannassi
L'unica volta che un asil cercava
In uman petto. Anco a te stesso puro
Non potessi tu dirti, una discolpa
Cerchi la mente. Io l'accorrò più pronto
Che non cieco il baston, che i passi suoi
Guida sull'orme delle antiche vie. —
Ch'io t'ami ancor! Che del mio corpo sii
Ombra indivisa e del mio sol la luce.

Ric. Io discolpe non ho, nè aver vorrei.
T'ho maledetto, o Borgia, e maledico.
Tra noi fu posto baluardo eterno,
Quanta distanza insuperabil pose
Tra gli spirti d'abisso e delle stelle,
Cognati un dì, virtude e colpa. — Or donde
Dolcezza? In te preludio ella fu sempre
Di catastrofe rea. Freddo, inaccessibile
Ad ogni senso che per te non sia,
Fingi virtù, perchè, quasi a richiamo,
Nelle insidie ricorra il generoso
Che non ha fren. Dirmi potresti or meglio
Di chi a fronte mi sto? — Tutto il dispetto
Che dal giorno in che nacqui ad ogni istante

Che a me s'aggiunse raddoppiò, trabocchi
A te gridando che non scema il sole
Del valore del ciel, perchè a lui levi
Gl'irti ghiacci la terra. — Io fui balzato,
Come materia da regioni ignote
Scoscendendo piombò. Questa comune
Madre ai viventi, a me nol fu. Di latte
E mele invece, onde amorosa il seno
A' miei fratelli apria, per me non crebbe
Fuor ch'alghè e sterpi. Nella polve io stava,
E quasi rettil che ribrezzo spira
Me i viventi fuggian. Non era il sole
Sole per me. Quel misterioso nume
Che raccoglie l'amor dell'universo
E lo diffonde, ed indistinto piove
Sulla virtude e sul misfatto vita,
E sin empie di sè le inanimate
Cose; quel nume col raggianti viso
Mi segnava allo scherno. Ed io che, mentre
Dormia la terra conciliata a pace,
L'aspettava alitando, all'aura nunzia
Ricercava le tenebre. — Irrompete.
Lunghe angosce: saette arroventate
Nella vergogna. Se nell'ora estrema,
Quando l'occhio s'abbuja sulla fuggente
Terra ed apre coscienza il suo, di quanti
A te vittime fur, sono, e saranno
Sorgan gli spettri, e col rovente dito
Segnando insiem t'imprechino giustizia;
Superar non potrebbero la mia voce:
Chè i martir mille onde fremea ciascuno,

Quei non adeguan di quest'alma. E quando,
Mature il fato, in sua gran lance libri
Tue pene, a te riverserà l'Eterno
In cor l'affanno che nel mio versasti.

BOR. È ragione? È delirio? — Eppur traluce
Da tue fosche parole un triste lume
Che mi spaventa, e ad inoltrar mi sforza. —
Perchè l'ira che tosto a lieve insulto
Fa il sangue ribollir, quasi ad incanto,
S'obblia, cedendo a inusitato moto?
Forse natura ne' suoi dritti arcani
Che un primo ardor, vicende, anni fean muti.
Or sè stessa rivendica e in trionfo
Suscita affetti irresistibil? — Pure
Così tua voce non suonava, quando
Sotto le formidate ale raccolto
Di mia lieta fortuna, i passi miei
Segnavi, altero di divisa glòria.
Tant'ira allor, se pur ferveati in core,
Non irrompea contra del Borgia. In seno
A' miei nemici ora gigante sorge
E segno cerca a' velenosi strali
Non più temuto usbergo? Aperto parla,
Come già un dì: smovi ogni vel che adombra
D' un' incertezza irrequieta il vero,
E nel tumulto della cieca mente
Fa l'oltraggio comun. — Deh! ti appalesa.
Se mal non veggo, e a giusto duolo hai dritto.
Solo una parte a me s'addice: parte
Serbata ad altri esser dovria....

Ric.

Sì, Borgia.

Maledette ho le viscere, entro cui
Crebbi nascoso: maledetto il latte
Che mi nudriva a blasfemar la luce.
E quando il nome che, perenne anello
Di trasfusa natura, in ereditato
Tesor d'affetti fra gli alterni baci
Schiude al ridente neonato il labbro,
La prima volta mi feria l'orecchio;
Ed indistinta mi piombò nell'anima
L'idea di madre e prostituta, il volto
D'onta avvampante nelle man nascosi,
E la lingua ammutì. — Pur era in lei
Germe non spento di vitale foco,
Pari ad onda lustral, che divampando
Al riso tuo provocator, la terse
D'ogni macchia all'istante, e l'abbelliva
D'angelico splendore. Ed io, converso
Al par di lei, quasi reliquia santa
Al mio seno la strinsi, e gl'implacati
Anatemi di lunghi anni ho disdetti,
Per cumularli sul tuo sozzo capo.

BOR. Che mi narri? E dov'è? Perchè non viene
A proclamare il suo e l'altrui frutto?
Perchè tarda a svegliar un altro affetto
Ch'al suo pari ben fora? Ed a sanare
La nova piaga che t'apria? — Riccardo!
Il mio buon genio, od ambizion, se vuoi,
Signor mi volle di Romagna, e il sono.
Ma prestigio di lunghe opre impalmate
Fra notti insonni e fatigati giorni,
E di gloria che muor col morir nostro,

Le hai scritto in fronte « madre e meretrice. »
Strider, urlar lo udrai. Gli aggiungi allora
Che nel timor che di più lustri il gelo
Ne stagnasse le fonti, un nuovo nappo
Gli presentavi, ed il celeste unguento
Onde fortuna di natura ad onta
L'avea cosperso, avvelenar tu aneli;
Strappar dal labbro il cibo, onde a perdono
Si raddolciva in amoroso canto;
Nel sacrario piombar del tempio suo,
Per profanarlo, e dove era riscatto,
Lasciar condanna senza fine e morte.
Se ciò non basta ancor, digli che istinto
Procrea le belve, e, spento appena, i padri
Son strani ai figli, i figli ai padri, e impuni,
Scontrandosi, si sbranano.... Potrei,
Novello Edipo, sopra te gettarmi,
E le frante ossa calpestarti a terra.

SCENA IX.

CESARE BORGIA.

Di me figlio.... e Giovanna? — E a me rivale? —
Oh! novo caso.... sta del padre a fronte....
Che monta? Qual ei sia, rivale è al Borgia. —
Beniamino fratel d'una sorella
Contendergli l'amor volle, e disparve. —
Potrebbe un'aura che scherzando spira
Vincer l'ultima prova, e dalla sponda
Già tocca risospingermi?.... L'affetto!....

Forse è del sangue incancellabil legge
 Che a me il dover, a lui prescrive il dritto?
 Ma perchè non sorgeva ella a contatto
 Di padre e figlio non sospetti? Il sangue
 Non riconosce l'obbliata fonte,
 Nè coscienza co' latrati suoi
 I folli sogni dell'imbelle approva. —
 L'imprecar d'un furente.... Oh! non più; segua
 Ognun sua via. Silenzio al cor s'imponga,
 O addio si dica a' gran disegni.

SCENA X.

UGO, IL BORGIA.

BOR. Tu, Ugo?

UGO Con fausto annuncio.

BOR. Buon per te: favella.

UGO Maria vive.

BOR. Lo so. Ma dove?... come?...

UGO Di qui non lunge, e sta seco Giovanna....

BOR. Lo so.

UGO Fu dessa che noi tutti illuse.

BOR. Lo so.

UGO (Ma tutto sa costui!) — Fia tua
 Fra poco.

BOR. Oh! questo udir volea.

UGO Sull'orme
 Riccardo stesso mi drizzò....

BOR. Riccardo! —
 Benigno ad ambo esser non puote il fato.

Egli è per me. — Lieta scoperta, oh ! lieta.
Bada che ancora non ti sfugga.

UGO Vedi.

Toglie un colpo ogn'inciampo.

BOR. Ugo, a Giovanna?

UGO A lui pria.

BOR. Dimmi: è necessario?

UGO Almeno

Agevolar....

BOR. Tel vieto.

UGO Era già ferma

Tua mente....

BOR. Ora non più. D'uopo è ch'ei viva.

UGO Come!

BOR. Più addentro non cercar. L'impongo.

Io vo' Maria. — Cerca altro modo. Altrove
Or mi chiaman gli eventi. Infra non molto
Verrassi all'armi orribilmente. In campo
Io pur trarrò: colà l'adduci.

UGO Palma

Di tua vittoria.

BOR. Ed a vederla ei viva.

SCENA XI.

UGO, DOPO QUALCHE PAUSA.

Ciò mi spiace. La mia parte di premio
M'involi.... O ferro, non vibrarti? — Sia. —
Cadrà per altra man. Faccia il Colonna
Le mie veci: pur ch'io sicuro rida.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Campo spagnuolo a Cerignole.

UGO, IL COLONNA.

COL. Siam divenuti noi fratelli? Eppure
Natura stessa concitando il sangue
Di quelli usciti da un sol grembo in stretto
Abbracciamento, inestinguibil odio
Soffia, e fomenta di non mai deposte
Ire le furie. — Del misfatto è tale
Il vincol dunque, che nè tu lasciarmi,
Nè da tue branche io sfuggir possa? Alfine
Io per amor mi fei crudel: tu vile
Fosti, freddo carnefice.

UGO

Si tosto

Non si chiude, lo so, profonda piaga.
Ma che giustizia al ver non renda il tempo,

Ed a zelo longanime compenso
 Sia sconoscenza, io non credea. — L'onore
 Pregevol meno è dell'amor? Pur tutto
 Fec'io per l'onor tuo; nè m'ingannai,
 Vedilo. Un fallo a cui per nostro danno
 Ci provocava ineluttabil legge,
 Ben s'allevia ed obblia se comparato
 A mostruose turpitudin, cui
 Nè d'onor nè d'amor scusa la voce. —
 È Riccardo, è costui che, dopo averti
 Diseredato d'ogni ben più caro,
 Travolto in braccio dell'edace angoscia,
 Or la fama ti toglie e disonora.

COL. Sangue dell'uom!.... Nol credo.

UGO Ecco la vera
 Infermità della tua mente. — Ei gonfio
 De' meriti suoi, ma più d'invidia assai,
 Sull'opre tue, sul tuo valor l'infame
 Getta dubbj e sospetti e riso.... e come! —
 Tra suoi compagni avvinazzati e brilli
 Io l'udiva narrar l'istoria tua....

COL. Che uccidessi Maria?

UGO Sì: con qual'aria
 Tra le bestemmie d'ubriachi e gli urli! —
 E v'aggiungea che da quel dì ti tolse
 La mente, e imbecille ti rendè il rimorso

COL. Uh!

UGO E coprian fra le sonanti tazze
 Il nome suo di fragorosi evviva. —
 Ma nulla è ciò. Arti e viltà simili
 Non son che cenci, sintomi, preludj

Di disegni reconditi.... Lo sappi,
Ei vi tradisce tutti.

COL. Non saria
Folle credenza che dagl'imi abissi
Evocato demonio esca, e s'informi
In uman corpo? — Ugo, tu menti.

Ugo Tocca
Colla tua destra il tradimento, il tocca. —
Perchè qui viene, e sì sovente, il Borgia?
Oh! il gran duce Gonsalvo.... Oh! l'alto senno
Che vi guidava e guiderà. Che inghiotte
E si bee quanto per l'orecchio ascolta! —
Non sai tu dunque che Riccardo al soldo
Era del Borgia? Che favori e gradi
Più d'ognun n'ottennea? Che, inesplicata
Singolar cosa, ei l'ebbe caro? — Or sappi
Ciò che tu ignori. — Per lui venne, e a lungo
Ei gli parlava.... A prezzolar sen venne
Il tradimento e la rovina vostra.

COL. Addio, Ugo.

Ugo E rimorso ei no, non prova.
E ride e cionca, e giù tracanna il prezzo
Dell'opre sue co' suoi venduti, e grida
Te assassino, demente.

COL. Ultima tazza
Mescergli io giuro col suo sangue.

Ugo Il vedi.
Vedi colui che il tuo furor disarmo
E ti rende un fanciullo. — A nova prova
Ei stesso vien.... Via, fra sue braccia corri....
Al seno.... Ho fatto la mia parte; addio.

SCENA II.

IL COLONNA, RICCARDO.

COL. O capo esoso che ti avvolgi e curvi
Sotto l'incarco di perfidie tante
Che vergognar farebbero la scure
D'irritata giustizia; ergi la fronte
Nella sfumante inverecondia, e s'anco
Ricordar puoi che ti rimane un ferro,
Espia col sangue i tuoi peccati. — Fuori
Il brando, o sozzo, fetido furfante.

RIC. Ancor demente....

COL. D'ubriache risa
Qui non è tempo. — Fuori il brando alfine.
Vuol divorarti la comun vendetta.

RIC. Lo sperì indarno.

COL. Non più vino.... sangue.

RIC. Una finta partenza impon Gonsalvo....

COL. Senza finzion tu dèi restar per sempre.

RIC. Deh! Colonna....

COL. Ricusi? O stupid'ombra
Di corpo armato: inerte giunco al pari
D'alma esecrata, da un guerrier vilmente
Tu provochi la morte?

RIC. Ah! pria m'ascolta.

COL. Schiavo venduto che noi vendi, il prezzo
Abbiti, o infame traditor.

RIC. Che dici?

Io traditor!.... Ma no, non vo' il tuo sangue.

Sospendi in nome dell' onore. Reī
Ambo noi fa malaugurata lotta
Alla vigilia della pugna. In noi
Post'ha fede Gonsalvo.

COL. E che non dici
Il Borgia?

RIC. Il Borgia!

COL. T'ha la folgor tocco
A questo nome? lo lo so pur.... Non venne
Ei qui per te? Non patteggiasti seco
Di Gonsalvo, di me, l'onor di tutti
Col tradimento?

RIC. O cumulo di orrori!
Se una vorago di bollenti fiamme
A' miei piè spalancata, unica via
Tu mi additassi d'involarmi a lui,
Entro i vortici suoi mi lancerei.

COL. Che vorago, che vortici.... A me dunque.
Questa è la via: più non m'illudi. Tutto
Ugo svelava.

RIC. Ugo!

COL. Or ti basta?

RIC. Qui.... Ugo?

(resta come impietrito e lascia cadere la spada)

È dunque vero che maligno spirito
Quaggiù governi contra cui l'umana
Forza invan si dibatte?

COL. Ugo era quegli
Ch'or or vedesti allontanarsi. — Donde
Tal raccapriccio? Formidabil tanto
A te pure costui? Suo nome il sangue

Del par che a me ti aggelà? Idra comune
Ch'impietra il cor, fantasma insanguinato
Che il braccio in alto a noi sospende e afferra,
Puote egli tanto?

Ric. Sciagurati noi!

Ma non sai ch'è un satellite del Borgia?
Che mentre ad arte di tua nobil' alma
Ei fea governo, apriva Capua al Borgia?
Che tali Erinni nell'ingorde tresche
Non s'abbracciaro nè baciarsi mai?

COL. Sarebbe vero?

Ric. Tu l'accogli, e l'odi?

COL. Da gran tempo furtivo ei qui s'aggira....

Ric. Che! da gran tempo....

COL. In umil vesti occulto

Tuoi passi esplora, e insidia alla tua vita.

Ric. Folgori imbelli!.... Ah!....

(riprende con furore la spada e fugge)

SCENA III.

IL COLONNA.

Che fia ciò?... Ma dove
Siam?... Perchè? L'uomo, alta la fronte, incontro
A una gorgone corre a cui si sfronda
De' superbi prestigi e de' celesti
Germi, e ristassi abbrividito scheltro? —
O tu, battaglia dalle mille bocche,
Che inghiotti l'ossa ammonticchiate e guardi
L'immota terra tuttavia feconda,

Vieni: t'affretta alla fraterna danza
 Dei figliuoli del ciel. — E tu, bel sole,
 Che qui ti usurpi della notte il regno,
 Tu puoi fuggire e sorgere e le atroci
 Ombre indorar; ma più me non vedrai.

SCENA IV.

GONSALVO CON SEGUITO, IL COLONNA,

GON. Salve, o Colonna. Assai men schivo d'opre
 Che di laudi ti mostri. — E più riguardo,
 E più scopro d'intorno ingegno ed arte.
 Per te torreggia sì munito e forte
 Sovra il colle il castel, che ben può dirsi
 Che vi siede vittoria.

COL. Oh! non ancora.
 Non adularla. È capricciosa dea
 Che si trastulla de' rivali, e il tergo
 Volge più pronta a cui più pronta ride.

GON. Ma farle forza noi sapremo.

COL. Quando?

GON. Tutto fa presentir prossimo assalto.

COL. Fosse egli già: l'attendere mi nuoce.

GON. Al vostro ufficio: ognun per voi sia pronto
 (agli ufficiali che partono)

A dar degna risposta. — O mio Colonna,
 Sulla tua fronte invan cerco la dolce
 Calma che raggia di fiducia all'alba
 Di di solenne....

COL. E crederesti....

GON. Nulla .

A tuo disnor: troppo ti estimo.

COL. Il Borgia

Vedesti?

GON. Sì.

COL. Nol temi tu?

GON. Lo sprezzo.

COL. Lungo colloquio con Riccardo egli ebbe....

GON. Riccardo estimo al par di te.

COL. Valente,

Prode, il confesso....

GON. E intemerato ancora....

Tal tu nol credi? Saria ver che un'atra
Nube adombri il mio campo allor che il giorno
Della pugna s'appressa? — Oh! più che l'arti
Di un infido nemico, io gli error temo
Degli amici assai più. Se nobil'alma
Non ribellar, ma offenderla, tarparne
L'ale per arti violente e sdegni
Pon privati rancori. Involontario
Torpor sovente in peritanze e dubbj
Nuoce non meno di colui che aperto
Congiura contro noi. Manca, in buon punto,
L'arco che ascosa ruggine corrose....
Perdona, amico.... Ha sue ferite ogni uomo,
Ne cercarle indiscreto all'uomo lice.
Ma rammentarti che supremi istanti
Volgono, io non dovrei?

COL. Ciò che pur è,

Niun può far che non sia. Se pende un fato
Immutabil su noi, nostra è la legge

Del dover, dell'onore. — Odi, o Gonsalvo:
Io morte bramo, ma in battaglia morte.

GON. Non più. L'averti domandato, lieto
Oltre modo me fa; te ben più grande. —
Tosto a cavallo con tua squadra: esplora
Le forze e i passi del nemico, e norma
N'abbi e consiglio.

SCENA V.

GONSALVO.

 Più sospetto sempre
Mi si fa questo Borgia.... Ma tra miei
Securo io sto. — Chi vien? Saria Cupido
Che a me traete?

SCENA VI.

COSTANZO, BENDATA LA TESTA; GONSALVO.

UN SOLDATO

Di te chiede.

GON.

Armato

Non è di frecce: ci può fruir la luce.
Gli si tolgan le bende, e vi scostate.
Tu qui, Costanzo?

Cos.

 In me l'eletta parte
Della possente nobiltà tu vedi
Di Napoli omai stanca alle insolenze
Di gente infida. Per mia bocca i sensi
N'odi e le brame ed i consigli. È vano

Che di mali, d'ingiurie, ire, vendette
La storia io tessa. Sol dirò che Francia
Non avrà sue qneste contrade mai.
Se ognor più vaga diveniane, ognora
La preda abbandonò. Ben credea Carlo
Nella fortuna di suo corso audace
Addormentarci: ma da feste e danze
Precipitoso il piè rivolse a fuga.
Che se per fraude al successor fu lieve
Questo regno smembrar, tali noi pensa
Che ne soffriamo l'ignominia e il danno? —
Spagna m'è di cor patria. Ivi non nato,
Vissi gli anni migliori: ivi i destini
D'un gran popol vid'io: seguì da presso
La catena d'eventi onde li affretta
Nel divin senno il gran Fernando: e pieno
Dell'esempio tornato, io su quell'orme
Incessante spronai: sempre di Spagna
Consigliai l'alleanza, e già n'avea
Miglior governo questo regno e lustro.
Chè quanto è alieno il vano e mobil Franco,
Tanto consuona e s'affraterna a noi
Il nobil, fiero, ed onorato Ispano.
Luigi a forza ne s'impose; a forza
Ne infrena: invan, se pur non tolse il senno;
Se onore e gloria tutelar ci lice
Offrendo al gran Fernando intero il regno.

GON. Nobil Costanzo, interprete sagace
Fosti e, siccome consiglier facondo
Felice araldo, a sancir vieni un patto
Ch'avea scritto il desire, e men cruenta

Far la vittoria che già stringo in pugno. ,
Sì; ne' cordogli e nelle gravi offese
Che tante traccia infausta e lunga guerra;
Negli aflanni durati alla grandezza
Ed al decoro dell'ispano soglio
Ultimo in me, credi, il pensier non era
Di voi, di vostra non men triste sorte.
No, non t'era a fidanza ardua la via. ,

Cos. Rodrigo ed io siam duci; a' nostri cenni
Stan le schiere di Napoli, nè parte
Spregevol son del campo Franco. Ed ora
Si accarezzano inver....

Gon. Quali le forze,
Quale il disegno è del Nemùr?

Cos. Mancato
Il d'Obigni, che a Seminara vinto
Nella rocca d'Angitula s'è chiuso,
I suoi consigli d'evitar la pugna
Sin ch'egli n'esca e s'abbian novi ajuti.
Ei non ascolta. Presumente, cieco,
Crede che un genio con non stanche mani
Solo per lui tessa ghirlande. Appena
Gli ebbe in segreto favellato il Borgia,
Lasciar Canosa ingiunse, e porre il campo
Quindi non lunge. Seco ha cinquecento
Lancie; di cavalier tre volte tanto;
Quattro mila pedon. Ma se affrettare
L'assalto o differir, disputa acerba
Tra i capitan s'accese e tutt'or arde.

Gon. E il Nemùr?....

Cos. Non m'inganno: il Borgia aspetta

Da Roma: sì ch'antivenirlo giova. —
Vedi: si stende orizzontale il colle.
Cui protegge da un capo il vorticoso
Fiume, e dall'altro il dirupato fianco.
Sui primi poggi stan vedette e scolte:
Vallate a' piedi e d'alta fossa cinte
Sorgon le tende. Vêr l'Ofanto a destra
Io sto co' miei. Qui penetrare adunque
Fia dato a te, mentre l'assalto a manca
Si fingerà. Tale è del colle il tergo
Che può un drappello guadagnar la cima.
Qui sotto, dove più s'allarga e stagna,
Ei guada il fiume e per l'opposta sponda
Risal fin dove fra l'anguste roccie
Infrenato rimugge, e per traversi
Legni il ripassa. Ivi fidate guide
Per arduo calle, nella notte, in alto
Lo scorgeran: tu movi a un tempo, e pria
Che il ciel di luce si colori, invadi
Da tutte parti l'assonnato campo.

Gon. Rapida mossa del Nemûr potrebbe
Avventurarmi su terren non mio.
E di tutti frustrar le brame e l'opre. —
Va: d'avvantaggio ricercare io posso.
Se miei voi siete?

Cos. Tu non vuoi che pegno
Io resti....

Gon. A me la destra. Ecco la fede. —
Il miglior suo custode io le torrei?

Cos. Nobile, invero!... Nol sarei noi meno.

SCENA VII.

GONSALVO.

Non m'ingannai. Ben conta la natura
M'era di questi alteri cor. Del Borgia
L'arti temea: son miei. Genia che sempre
Prima s'accalca di fortuna al carro....
Così corona han le battaglie, o Italia!

SCENA VIII.

Giardino davanti il Monastero.

MARIA ED ANSELMO SEDUTI IN RIVA AL MARE.

MAR. Mira, giammai con più soave riso
Salutava la terra innamorata
Il sol, l'onde commosse imporporando.
Giammai del ciel più sospirosa brezza
Portava i baci per l'ondoso piano. —
Di', come chiameresti una tal sera,
Anselmo? Come? Udiamo.

ANS. Io la direi
Una sera d'incanto.

MAR. Oh! no, mio Anselmo:
Una sera d'amor. — Vedi, già sporge
L'argenteo disco, interprete amorosa
Del dolor del fratello che si corca
La luna, in mille garruli zampilli

Tremolando pe' liquidi cristalli. —
Non amasti tu mai? Dimmelo, Anselmo;
Non amasti tu mai?

ANS. Sì sì, Maria.

Anch'io fui cavalier.... ma fu già un tempo.

MAR. Ebben, mi di': qual'opra è del creato
La più sublime a tuo giudizio? Udiamo.

ANS. Io non saprei.... ma parmi il sol che colmi
De' suoi tesori noi salutava e corre
Altrui, ministro non mai stanco: o questa
Fida alla terra silenziosa amica,
Che fa sì cara la notturna calma:
Una sera d'amor al par di questa....

MAR. È l'uman core, Anselmo, è l'uman core,
Che sol compendia le dolcezze sparse
Dell'universo e le diffonde.... Oh! come
L'alma mi brilla oltre l'usato. — Ascolta.

(canta sul liuto)

Tace la terra: al trepido
Cielo che inbruna e oscura
Dorme vinta natura.
Dorme, e ne' sogni placidi
Di più parventi immagini
Richiama il dì che muor:
Ma batte intanto e vigila
Infatigato il cor.

L'aurate ali raccolgono
Nei garruli richiami
Sugli adombrati rami
Gli stanchi augei: s'addormono
Meditando le libere

Note gradite; e allor
Gl'inebbriati cantici
Scioglie indomato amor.
Ai ripercossi e tremoli
Rai gonfia il mare le onde;
Un murmure risponde
Ai sospiri dell'aure,
Come l'urgente palpito
Di questo sen....

(balzando in piedi e gettando il liuto)

Non odi tu? Non è di remi un tonfo?
Di', non odi il rumor d'acque percosse
Dal lor morente mormorar distinto?

ANS. Sì, ch'io l'ascolto.

MAR. Del! un istante ammuta,
O mar cortese: i vostri baci, o dolci
Aure, un istante suspendete.... Io veggo....
Il suo naviglio.... O Anselmo, Anselmo!

ANS. Anch'io
Lo veggo or, sì; benchè non abbian gli occhi
La virtù de' verd'anni.

MAR. Altro non era
Questo che arride impareggiato incanto
Che un pomposo apparecchio, un ornamento
Di vicino spettacolo.... Le sue armi
Ecco, scintillan....

ANS. Come è grande e pura
D'un cor la gioja!

MAR. Perchè copre il volto
La calata visiera?

ANS. Ed altri due

Ha seco?

MAR. Invan m'invidii, o ferro, e furi
Lo splendor del mio sole: irradiata
N'è già quest'alma.

ANS. Eppur....

MAR. Come l'usato,
Non mi saluta?

ANS. Un infortunio forse
Celare ei vuol....

MAR. Ah! si dilegua e fugge
Ogni infortunio al suo venire.... È desso!

ANS. Cielo! Non sembran malfattor que' duo?

MAR. Col mio Riccardo malfattori?

SCENA IX.

La barca giunge al lido: fuor ne balza Ugo vestito di armi
simili a quelle di Riccardo, e dietro a lui gli altri.

UGO, MARIA, ANSELMO.

MAR. Oh! parla....
Perchè il tuo volto....

UGO Al vostro ufficio, amici.
(afferra Maria e, turatale la bocca, la porta nella barca.
I satelliti raggiungono Anselmo che fuggiva gridando)

ANS. Oh! tradimento, tradimento!

(ferito da varj colpi cade :
i satelliti si precipitano nella barca che rapida si allontana).

SCENA X.

ANSELMO MORIBONDO.

Ajuto!...

Soccorso.... ajuto....

(si solleva per andar verso il monastero, ma dopo pochi passi ricade; indi si rileva a mezzo corpo)

Chi la salva?... È questa
 Di tante prove la mercede?... In tale
 Guisa.... morir.... Approfondite, o ferri,
 I vostri morsi.... Qui.... 'qui.... qui spegnete....
 Con questo.... cuore.... ogni memoria.

SCENA XI.

GIOVANNA ANELANTE, ANSELMO.

Gio.

Cielo!

Quali lamenti!... Anselmo.... O vista!

Ans.

Io muojo....

Gio. Maria....

Ans.

Ra....pi....ta.... Ugo....

(manda un fremito e muore)

Gio.

Più nulla! — Tutto

(correndo forsennata al lido)

Disparve.... Tutto involgon l'ombre. — Udiamo.
 Non più remo, non scossa.... Alto silenzio!
 Neppure un solco per le instabil' onde....

(piangendo si precipita sul corpo di Anselmo)

E tu muto, o mio Anselmo, in questo istante
Muto!... Nè un motto, un solo indizio, un cenno....
Nel raccapriccio dell'orribil nome
L'alma scoppiava. — Ah! no, più nulla! Freddo,
Inacetto olocausto tu qui giaci
Del sacrificio consumato. O Anselmo,
Anselmo.... Ma v'ha un libro, oh! v'ha registro
Su cui giustizia con eterne note
Segni le umane vittime? Che libro!

(balzando con disperazione)

Se pur fosse, si laceri, si squarci....
Starebbe scritto del tuo nome a lato
« Irreparabilmente angoscia, angoscia. »

(corre di nuovo al lido)

Che! Fia ver? non m'inganno? Ah! vola, o legno,
Precorri il soffio che minaccia e passa;
Vinci il balen che dietro lascia il tuono;
Vieni coll'ale del soccorso....

(corre ad Anselmo;

lo porta al lido e siede, facendo posare il di lui capo sulle
sue ginocchia, mentre si avvicina la barca)

Sali,

O Anselmo.... Al trono dell'Eterno.... Figlio,
L'urlo che manda dalla vuota tana
Tiepida ancora vedovata tigre....

(ad Anselmo)

Scuoti il suo trono, ed assordando il cielo,
Grida: Giustizia, guiderdon. Sospendi
Il nembo e i fischi precursor ricopri,
Sperdi co' lunghi tuoi clamori....

(balzando in piedi)

Giungi....

SCENA XII.

RICCARDO APPRODA, GIOVANNA.

Ric. Madre....

Gio. O speranza.... Indietro tosto : il piede
Qui non dèi por.

Ric. Maria....

Gio. Vedi.

(mostrando Anselmo morto che porta sulle sue braccia,
e depone nella barca)

Ric. Maria

Ti chieggo.

Gio. Indietro. Arranca, o figlio ; voga....

(deposto Anselmo, respinge la barca dal lido, e si pone
a remare a tutta forza)

Questa è la via, se a noi riman salute.

(Riccardo si getta sui remi e seconda stupidamente la madre)

ATTO QUINTO

SCENA I.

Tenda di Cesare Borgia presso Cerignole.

Egli giace addormentato, e tratto tratto si agita e prorompe.

CESARE BORGIA.

È questo capo incoronato? Orrore!
È quello un trono?... Qual ludibrio! « Muori:
La vendetta siam noi. Noi qui danziamo
Sul tuo letto di morte e t'afferriamo
L'alma dannata. » Ahimè! Qual aer stagnante
(portandosi la mano al cuore)
Or ne incatena i palpiti.... Che veggo!
Un aureo scettro che agitate?... È mio. —
Ombre frementi, se a gridarmi sopra
E a sventolar vostri secchi lacerti
Intorno al collo tante foste voi,
Quanti il mio capo ha crin; no, non varreste
Dal mio proposto ad arretrarmi un passo.

Non se tutte nei corpi rientrando
 Serraste armate. — Indietro, indietro. — Quale
 Da questo lato brulicante stuolo!

« Noi siam padri, che nudi ed affamati
 A te chieggiam le nostre terre e i figli »

(si volta sull'altro fianco)

E da quest'altro più stipata schiera!

« Noi siam figli che laceri, tremanti,
 I padri or ti chieggiamo. » — E là d'innanzi....

« Noi madri, spose, fratelli, congiunti,
 Cui tramutasti la feconda terra
 Nella sterile angoscia ».... Ed al mio tergo?

« Noi siam nemici che dal fato edotti,
 Deposte l'ire, ci gridiam fratelli. » —

Stolti! Io tutti vi fulmino.... sparite,
 Ripiombate ne' putridi sepolcri. —

Ma chi sei tu ch'ultimo vieni, e ancora
 Vivo t'avvolgi nel purpureo manto?

Adrian! Ti ravviso.... Il cardinale!

Una tazza tu mesci e mi sorridi....

« Voi m'invitaste a genial banchetto
 Per velenarmi: i miei tesori or rendi. » —

Folle! A farti di grave adipe cerchio
 Alla cheta alma, non rapivi a mille
 Scarni per fame e boccheggianti a terra?

Tu rendesti il maltolto, e le migliaia
 Io vendicai. — Vanne dannato.... Ahimè!

(balza spaventato, e barcollando stramazza a terra)

O potenze de' morti.... Acute punte
 Mi trapassan le viscere. — Non sogno.
 E velen che versava entro mie vene

L'inesorabil prete?

(dopo pochi istanti si leva)

È nulla, è nulla.

O Borgia, un sogno ti atterrava, un'ombra,
Una vision. — Ma della salda mente
Perchè il sonno si fa terribil gioco?
Arcana man, quando sopita dorme
Ogni virtude.... Ciò indagar non giova. —

(si mette al tavolo ed osserva la carta d'Italia)

Dall'Eridàno, ecco le braccia io lunghe
Stendo allo stretto di Messina. Omai
Dalle tenebre fitte in cui travolsi
Gli acciecati rival di questa Italia
Spunta, e del suo splendore il sol mi ammantava.
Quale dei duo sia vincitor, repente
Io schiacerò. La diffidenza e il dubbio,
Queste droghe sonnifere che i moti
Agghiaccian della vita, in sen versai
Di Costanzo e Rodrigo. Ei, gl'insensati,
Instupiditi dal servir, levarsi
Mai potrian a consiglio ardito e pronto
Di grande, italo-cor? Proni giumenti
Siano al mio carro trionfal. — A umano
Labbro v'ha frutto più squisito e dolce
Di rigogliosa pianta in sulla terra?
Io già il delibo.... Ma che veggio? È dessa.

(vedendo venir Ugo con Maria fra le braccia)

Astri ridenti alle grand'opre, a voi
Son prediletto. Voi versate incensi
Sull'altar mio.

SCENA IV.

PIETRO D'OVIEDO, IL BORGIA, MARIA.

BOR. Tu, Pietro.... Soccorso.... io muojo.

OVI. Possibil? — Tien; grondava sangue il messo
Apportator. (Ben grave evento annuncia).

BOR. Mio padre muore e io sono avvelenato (9).

OVI. Avvelenato!

BOR. E da` me stesso!... Corri,
Pietro, tosto un antidoto.... Salvarmi
Ancora...:

OVI. Avvelenato!

BOR. E da me stesso....
O mio fido, un antidoto....

OVI. E tuo padre
Alessandro?

BOR. Ambo col liquor serbato
Al cardinale Adriano.... O Pietro....

OVI. Allora
A pensar corro ai casi miei.

SCENA V.

BORGIA, MARIA.

BOR. S'invola. —
Ugo.... Ugo!... Anch'ei si dileguava? Io solo
Sto colla morte? — O non previsto spettro,
Incorporeo rival cui non pensava,

De' nemici ond'io fea sgombra la terra
Il più possente e formidato, a un tratto
M'involerai le tante prede (10)?... Ugo, Ugo! —
E l'Italia.... il Nemur.... Gonsalvo.... Italia....
M'è rapita l'Italia? A me di nuovo
Tolta costei....

MAR. Riccardo.... O mio Riccardo!...

BOR. Che mi si serba?... Ella si sveglia e invoca
Il suo Riccardo.... il mio figliuolo. — È il Dio
Che circondava di spavento e morte
Ch'or mi percuote?

MAR. Ove sei tu?... Mi salva....

BOR. Del suo sparpiero riderà? Con gioja
Ne vedrà l'agonia, riconoscendo
La man celeste? — Maladetto il seme
Che nell'orgoglio mi creò a me solo.
Maladetti color che, carezzando
In me sè soli, mi sospeser sopra
Baratro ascoso da fumanti incensi.
E tu su tutti maladetto, o sommo
Pastor, che a guardia d'amorose agnelle,
Lupo m'hai fatto, ed a sitirne il sangue
M'insegnasti a tal costo. — Oh! la battaglia....
Cresce il fragor.... Su su, soldati.... È l'ora.
Precipitate sui ladron. Sia vostra
L'altrui vittoria. — Ah miserabil!... Io,
Non li fec'io furie servil? S'io manco;
A lor che monta o vincere o morire! —
Ma io mi reggo: il dolor scema. Suo corso
Non ha compiuto mia fortuna. Forse
È vivo ancora e salvo il padre....

SCENA VI.

UGO, IL BORGIA, MARIA.

UGO In rotta
 Va l'esercito Franco, in piena rotta....
 BOR. Prendi, invola costei.
 UGO Non è più tempo.

SCENA VII.

IL BORGIA, MARIA.

BOR. Tutti!.... Sino il velen sua virtù nega
 A me, che a farmi privilegio orrendo
 Della vita, io mi v'indurai. Serbato
 A tutta l'onta dei misfatti, all'onta! —
 Ella è che piange? E tu, fratello, sorgi
 Insanguinato? Alla tua volta il capo
 Quassi nel nome di Lucrezia? — Almeno
 L'altrui gioja deludo anco una volta
(la ferisce)
 MAR. O mio Riccardo, io muojo.... tua.
 BOR. Sì.

SCENA VIII.

GIOVANNA, IL BORGIA, MARIA.

GIO. Figlia!

Figlia.... figlia.... mia figlia!

(sollevandola)

BOR. Ora costei
Si presenta a' miei occhi?

GIO. Ah! tu ti movi,
Respiri.... Attendi, apri le luci.... O figlia,
Mi riconosci.

MAR. Sì.... Ric....car....do.... Pura....
Intatta.... o gioja!... in.... ciel....

(ricade e muore)

GIO. Con un sorriso
L'alma involossi.... È morta, è morta.

(si abbandona sopra lei e vi rimane come stupida)

BOR. Morta....
Ma che? Qui più non son che stupid'eco?

(grido ripetuto di: viva Gonsalvo)

Viva Gonsalvo!... Non ho al fianco un ferro
A far mia morte spaventosa?

SCENA IX.

GONSALVO, COSTANZO, RODRIGO, OVIEDO, DETTI.

GON. O vista!

COS. Lagrimevol spettacolo!

GON. Soccorso

A lei si presti. In tempo forse....

BOR. È tardi.

GON. O mostro ributtante, entro consuma:

Vedi, chi tutto a noi svelava.

BOR. È giusto.

A valersi del tempo e degli eventi
Egli apprese da me. — Bastava un uomo
Il mio edificio ad atterrare?

GON. Iddio,
Che alfin l'empio confonde.

BOR. Sì, quel Dio
Che me proteste, ed ora è tuo.

SCENA X.

RICCARDO, FERITO E SOSTENUTO DAI SOLDATI, E DETTI.

RIC. Non deggio
Gli ultimi istanti maledir....

TUTTI. Riccardo!
Morente!

RIC. A lei, deh! mi guidate.... a lei....

GON. Chi vide mai sì triste scena!

RIC. Estinta!...

Estinta sei,... Mi precedevi adunque....

È sangue tuo.... che.... questo letto innonda....

Oh! questo sangue.... ti proclama.... mia....

E a confondervi il mio.... m'invita.... Io vengo.

E tu, Niobe novella, che dal sasso

Lagrimi immota e il non tuo posto usurpi,

Deh! sorgi, e il cedi.... Ei spetta.... a me.

(sollevando la madre)

GIO. Riccardo....

Intatta, pura ella spirò, Riccardo,

Qui sul mio sen.

RIC. Sii benedetta. Mai,

Mai non suonava sul guancial di morte
 Più vivo accento di pietà. — Maria,
 Il tenue fil che ne divide ancora
 Spezza la gioja.... Io.... ti raggiungo.... in... cielo...
 Qui la tua man, senti.... dal sen.... lo.... spirito
 Fugge... Maria... nella tua bocca... io.... il verso.

(muore baciandola)

Gio. Ecco il fine quaggiù di tante prove!
 Son congiunti per sempre. Or della terra
 Si ridon essi. — Io sol manco....

(ricade sul letto)

Gon. L'atroce
 Caso al Colonna ascondasi. Saria
 Tal conoscenza micidial.

IL COLONNA DI FUORI. Ch'io vegga
 Se risorgon gli estinti, oh! ch'io lo vegga.

Gon. La sua voce....

Cos. e Rod. Lui stesso!

SCENA XI.

IL COLONNA, E DETTI.

Col. Ella!... Svenata!...

(Gonsalvo gli si accosta e gli leva la spada)

E Riccardo con lei.... Ferma credenza
 Io fanciullo m'avea che, scoperchiate
 Le gelid'urne, gl'indomati spiriti
 Rivestisser le carni. — È sangue, è caldo
 Sangue che gronda dal suo sen.

(retrocedendo atterrito)

Che? Tutti

Muti.... insensati.... e a riguardarmi immoti!
Deh! parlate.... io vi ascolto.

SCENA XII.

UGO, INCATENATO, E DETTI.

GON. A lui ti volgi;
Vedi.

COL. O vampiro dai rosati labbri,
Che corpo ed alma mi succhiasti, dimmi
Se non eri un carnefice.

GON. Racconta.
Qualche ben spander vuoi su tanti mali
Col ver?

UGO Null'altro a me più resta: il voglio.
Era amico a Riccardo, e per costui,
(segnando l'Oviedo)

Invido di virtù che lo fean caro
Al suo signore, gli divenni avverso,
E fui travolto in labirinto orrendo. —
L'allontanammo da Maria che amava,
E lei demente a sua creduta morte
Traemmo a forza ad accettar la mano
Del Colonna. La vide e volle il Borgia.
Gettai sospetti nel consorte, e allora
Ricondotto Riccardo, i veri amanti
Scoprii: così, l'un fu prigion; dell'altra
Mi commise la morte. Esecutore
Io men finsi, e un sonnifero le diedi

Per serbarla a cui Capua aprir dovea.

(segnando il Borgia)

Ma nostre trame secondava ad arte,
 Per isventarle, (il vidi poi) Giovanna.
 Per lei Riccardo di prigione evaso
 Noi preveniva e la involò. Sull'orme
 Loro io mi posi, e m'aggirai furtivo
 Tra voi, di tutto spiator. Scoperta
 E alfin rapita, qui l'addussi. A guardia
 Io stava, quando di vittoria il grido
 Mi giunge: corro a darne avviso, e n'esco.
 Par che per rabbia ei la svenasse. — il vero
 Vi diss'io.... Se a sperar....

COL. Sperar? Demonio
 Che fissasti in me stanza, io ti esorcizzo.

(s'avventa al collo di Ugo e lo soffoca)

Così, così.

GON. Terribile castigo,
 Ma giusto.

COL. Aspetta.... io non ti lascio. Dove,
 Dov'è il mio brando? Chi m'ha tolto il brando?

GON. Soldati, il custodite. Ei pietà merta.

Nella mia tenda lo traete: al fianco
 Gli siate ognora, sin che a sè tornato
 Possa a' suoi mali rassegnarsi. E voi,
 Levate quella vista che ci offende.

(alcuni soldati conducon il Colonna: altri portano fuori Ugo)

Tu pure avrai la tua condanna. — A lui
 Le catene si apprestino.

BOR. Catene!

Catene a queste man.... Sorgi, Alessandro....

GON. Ei più non sorge. Ora si avran lor terre
Quei che spogliaste.

BOR. O padre mio, beato
Nelle delizie del tuo ciel, sei fatto
Immemore di me, se cogli abissi
Non movi a tanto vitupero?

GON. O voi,
Che lieti state e inorriditi a un tempo,
Non mai vittoria a più felice segno
Toccò troncando a umane colpe il corso. —
Questi Franchi prostrammo: in mezzo a' suoi
Cadde il Nemùr, e l'Obigni, rinchiuso
In Angitula, è nostro. Alfin sia pace
Frutto a tanti sudori, e pronta spanda
I vitali suoi farmaci. — Rodrigo,
Costanzo, voi che generosi e saggi
Secondaste il successo, anco all'ammenda
Venite a parte. I miei più fidi siate,
Più cari amici.

Cos. E core e senno e màno
Alla tua fè noi consacriamo.

BOR. O Italia,
Così per quelli che tra i figli tuoi
Esser dovrian dell'onor tuo campioni,
S'avvicenda tua sorte, e fatta sei
Contenta schiava. — Stupidi! Al potente
Giova il potente mascherar: il vero
Ascoltate or da me che più nol sono. —
Più non sapete che veder delitti
Nel vinto Borgia e inorridire, e a vostro
Studiato sfogo a lui la man bacciate,

Perchè col labbro li condanna in altri
E, ad ingannarvi, li punisce. — Italia
Voll'io signora: voi, mendica ancella.
I mezzi ond'io mi valse, e che a' vostr'occhi
Avria il successo d'onestà vestiti,
A rassodarsi egli userà. Caduto,
Me detestate: esecrerete lui
Ben altrimenti quando tratti ei v'abbia
Nell'impotenza di punirlo. Allora
Sentirete siccome in schiave carni
Approfondiscan di stranier gli artigli.

GON. Mira il trionfo di giustizia, e fremiti.
La ricopre, divina egida in terra,
Potenza: in nome di Fernando e Spagna
Vel dico, e in breve lo vedrete. Giova,
Più che punirle, antivenir le colpe.

TUTTI. Viva il gran capitano, viva Gonsalvo.

BOR. È il grido che da secoli si eccheggia
Su chi cade e chi sal, dal dì che l'uomo
Curvossi all'uom, cariatide d'un soglio. —
Le colpe antivenir! — Deponi adunque
Quella spada fumante entro i sepolcri
C'hai spalancati per un re: discenda
Il tuo Fernando pei sopposti palchi
Di cadaveri e sangue. Il gran Luigi
Brame, rancori, ire, vendette, obblì
Per nausea di vittime indigeste.
All'arbor proprio rendano i divelti
Scettri i re della terra; e repudiato
Denso corteo che i micidiali effluvi
Sugge e trasuda dagli aperti pori,

Deposte l'auree clamidi pel sajo,
Revocate di mille anni le mille
Leggi confette ad ogni brama a ogni ora,
Volontarj proclamino la sola
Dell'uguaglianza. Violenze, fraudi,
Rapine, astuzie, corrottele, invidie,
Escan dal campo senza tempo aperto
Per un momento di delirio, e fatte
Angeli di giustizia, ai quattro venti
Gridin: « Popolo, è tuo: libero corri. »
Io, converso all'altar, com'altri al trono,
Nei sacri libri lessi un dì siccome
Sè stesso e mogli e figli e figlie e terre,
Tutto il popol di Dio dava a Saulle,
Sazio di libertà. Da quell'istante
La porpora gettai, e nell'arringo
Scesi pur io competitor. Comuni
M'avea da un papa stimolo, talento,
Pertinacia a contendere la preda
Ripullulante dalle sue midolle.
Mio proprio aggiunsi generoso intento:
L'ambizion mia far prediletta e grande
Nell'esequie di tante ambizion spente.
E il sa Romagna, e lo saprebbe Italla,
Se, per costor, sommo suo ben non fosse
Inarcare le spalle e batter palme
Nelle blandizie di stranier.

GON.

Sia tratto

Alla torre e lasciato al suo dispetto.

BOR.

Sola risposta che dar possa: il primo

Atto d'inaugurata era novella. —

Su, gli recate il gran registro e tante
Penne che a numerar bastino i fasti
Ch'ei matura all'Italia, e i di lei figli
Leggano un dì. — Vins'io coll'arte, e forte
Stetti: di colpe e di virtù fei fascio;
Distrussi, non creai; chiamai l'ebbrezza,
Non la vita. Alto mi sospinsi e caddi,
Perch'io me volli. Ma starommi esempio
Come alle genti d'un tenor sian sempre
Guerre e vittorie rintegrate; e quando
Di sè conscie su scettri e ceppi franti
S'assideranno libere vegliando,
E, tutte vie d'ambizïon precluse,
Novo a riscontro apran registro; allora,
Soltanto allor s'antiverran le colpe.

(è condotto fuori)

SCENA ULTIMA.

GON. Costui sè stesso non mentisce, e pompa
Fa di saggezza e d'onestà, cadendo,
Ultimi guizzi di morente lampa. —
Quel lugubre spettacolo si tolga:
Degne esequie s'apprestino ai meschini.
E tu, donna miserrima, alfin sorgi
E ai sovrani voler piega il tuo capo.

(va a sollevare Giovanna)

GIO. Gonfio, è gonfio il mio sen. Quando il soverchio
Dolor dia loco e snoderà mia lingua,
Io narrerò sì veri e vivi affanni,
Che si squaglinò i cuori e per gli aperti

Occhi piovàn di lagrime diluvj
A coprire gli oceani di sangue:
Sì che l'ultime traccie abbiano l'ire
Su questo altare, e rinnovato il patto,
Santa la terra nel primiero bacio
L'amor rimandi che le versa il cielo,
E i non mai scemi suoi profumi esali
A far gli azzurri padiglion più puri.
Ed io mi leverò, nunzia di pace,
Questi congiunti ad abbracciar per sempre.

GON. Rispettiamo il dolor dell'infelice,
Nè si neghi confondere alle sue
Una lagrima nostra. In questo giorno
Molti son degni di compianto. Poi
Che l'usato tributo avrem lor reso,
Giulivi il corso affretterem. Ci aspetta
Napoli: là di noi tutti è la meta.

TUTTI. Viva il gran capitán, viva Gonsalvo.

FINE.

NOTE STORICHE

PARTE PRIMA.

(1) Lodovico Sforza usciva dalla sua capitale il 2 settembre 1499; vi entrava il 5 febbraio 1500.

(2) Venezia che aveva contribuito a cacciare d'Italia Carlo VIII, occupata in levante coi Turchi, sollecita offriva la sua amicizia al nuovo re Luigi XII.

(3) Dicendomi il cardinale Roano che gl'Italiani non s'intendevano della guerra, io risposi che i Francesi non s'intendevano dello Stato; perchè, intendendosene, non lascierebbono venire la Chiesa in tanta grandezza.

MACHIAVELLI. *Princ. C. III.*

(4) Manfredi, consolidato nelle due Sicilie, padrone in Toscana, attivo in Lombardia, pareva in pronto di far d'Italia una sola monarchia. Urbano IV chiamò contro di lui Carlo d'Anjou, fratello di Luigi il Santo. Clemente IV lo investì del regno di Sicilia, a lui lasciando di conquistarla, dietro tributo, a compenso dell'investitura, di otto mila oncie d'oro ed un cavallo bianco a S. Pietro. Nel febb. 1266 Carlo d'Anjou andò incontro a Manfredi, che l'attendeva nel piano di Grandella presso Benevento. Tedeschi e Saraceni pugarono col solito valore; ma gli Appuli fuggirono vilmente, e il figlio di Federico II, abbandonato da loro nel campo, periva.

(5) Il giovane Corradino, di 16 anni, veniva a ripetere l'eredità tolta alla sua famiglia dai papi. Tutti i ghibellini e i bravi capitani, distinti al servizio dell'avo e dello zio, accorsero a lui. Incontrò Carlo d'Anjou nel piano di Tagliacozzo, 25 agosto 1268. La battaglia fu disperata, la vittoria indecisa. Due divisioni di Carlo erano distrutte; i Tedeschi, come vincitori, inseguivano il nemico; quando Carlo, comparso allora nel campo, piomba col corpo di riserva, e vi apporta scompiglio e ruina.

(6) Dava la scintilla in Palermo, 30 marzo 1282, un soldato francese che maltrattò la persona di una giovane sposa, mentre si recava alla chiesa di Monreale, col suo fidanzato, a ricevervi la benedizione nuziale. L'ira dei parenti e degli amici si comunicò a tutta Palermo. Le campane delle chiese suonavano in quel momento il vespero: il popolo rispose col grido: « All'armi! Morte ai Francesi! » Essi furono assaliti e stretti da tutte le parti. In poche ore più di quattro mila giacevano nel loro sangue. La Sicilia separossi dal regno di Napoli, e conferì la corona a Don Pedro di Arragona, genero di Manfredi.

(7) L'ingresso di Carlo VIII in Napoli, 22 febbraio 1495, fu splendido e magnifico quanto avrebbe potuto essere quello di un vecchio monarca o di un liberatore che tornasse dopo una lunga assenza in uno stato in cui fosse teneramente amato. Tutte le fazioni, non escluse quelle che erano più additte alla casa di Arragona e che da essa ricevuto avevano tanti benefici, parevano confondersi in una sola per celebrare con tripudio un avvenimento che avrebbe dovuto sembrare di sì fiero scorno all'alterezza italiana. — Carlo VIII parte da Napoli il 20 maggio 1495: si apre strada per mezzo gli eserciti dei confederati a Fornovo presso il Taro, 5 luglio 1495.

(8) Il papa (Alessandro VI) avea determinato di sciogliere il suo bastardo Cesare dagli ordini sacri, e farlo di cardinale principe secolare... Sapeva che il re di Francia abbisognava di una dispensa pontificia per soddisfare alle sue passioni ed alla sua politica; imperciocchè, trovandosi Lodovico XII ammogliato con una figliuola di Lodovico XI, che mai non avea amata, desiderava di fare da lei divorzio; ed essendo pure da gran tempo forte innamorato nella vedova del suo predecessore, desiderava di sposarla e di tenere unito con tal mezzo lo scettro della Brettagna alla corona di Francia. Alessandro VI era il solo che potesse far lecito questo divorzio e queste nuove nozze: onde incaricò i suoi ambasciatori di farne l'offerta al re di Francia, sperando di vendere a caro prezzo lo scandalo che con tale dispensazione darebbe alla cristianità.

Sis. Rep. It. C. 99.

(9) Cesare Borgia spogliossi in pieno concistoro della romana porpora, 1498, adducendo per iscusà di questa sua rinunzia al cardinalato la violenza fattagli dal padre a prendere gli ordini ecclesiastici; e partì poscia alla volta di Francia, per trattarvi in nome di Alessandro del divorzio del re. Poco mancò per altro che per avere adoperato con soverchia scalrezza il Borgia non perdesse il prezzo cui sperava di ritrarre da queste nozze. Conciosiachè avendo egli detto di non aver seco portata la bolla del papa che annullava il precedente matrimonio di Lodovico, questi, avvertito dal vescovo di Cettes che la bolla era stata spedita, invece di fare istanza al Borgia per averla nelle mani, fece pronunciare dai giudici ecclesiastici da lui dipendenti la sentenza di divorzio, e passò a seconde nozze con Anna di Brettagna. Allora Cesare Borgia premuroso di rappattumarsi col re, ferma subito il trattato di cui discussavasi e consegnò la Bolla, in guiderdone di essa ottenendo da Lodovico il du-

cato di Valenza nel Delfinato, onde prese il titolo di duca di Valentino, invece di quello di cardinale vescovo di Valenza in Ispagna che aveva sin allora portato. Ma assai male tornò al vescovo di Cettes l'aver rivelato al re il segreto del Borgia.... Il povero vescovo morì di là a poco avvelenato dal Borgia.

Sis. Rep. Ital. C. 99.

(10) Non avrebbe regnato se non distruggeva codesta razza corrotta e perniciosa, nemica d'ogni civiltà, e ch'era l'effettiva peste. Il che fece Cesare Borgia col disperder quelli di casa Colonna, poi coll'indebolire gli Orsini, guadagnandosi gli aderenti loro, appresso collo spegnerli insieme co' loro partigiani a Sinigalia; in seguito a che occupò la Romagna, ove si guadagnò tutti i popoli, per aver incominciato a gustare il ben essere loro.

MACH. Princ. C. VII.

(11) A far perdere Milano a Francia bastò la prima volta un duca Lodovico che romoreggiasse sui confini, chè quelli popoli che gli avevano aperte le porte, trovandosi ingannati della opinione loro e di quel futuro bene che s'avevano presupposto, non potevano sopportare i fastidj del nuovo principe.

MACH. Princ. C. III.

(12) Gli Svizzeri, già disposti in ordinanza (davanti Novara), protestarono di non voler combattere contro i loro compatriotti (che erano a servizio di Francia), e di volere anzi immantinente ritornare alle loro case, e rientrarono disordinatamente in città. Lo Sforza pregò e scongiurò a fine che provvedessero almeno da prima alla di lui salvezza, o lo conducessero con loro... Essi lo consegnarono cogli altri ai suoi nemici.

Sis. Rep. Ital. C. 99.

(13) Abbiamo con la Chiesa e co' preti noi italiani questo primo obbligo, d'essere diventati senza religione e cattivi; ma ne abbiamo ancora un maggiore, il quale è cagione della rovina nostra. Questo è che

la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. E la cagione che l'Italia non abbia anch'ella o una repubblica o uno principe che la governi, è solamente la Chiesa, perchè, avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente nè di tal virtù, che l'abbia potuto occupare il restante d'Italia, e farsene principe; e non è stata, dall'altra parte, sì debole, che, per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non abbi potuto convocare uno potente che la difenda contro a quello che in Italia fosse diventato troppo potente. Non essendo dunque stata la Chiesa potente di potere occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuto venire sotto un capo, ma è stata sotto più principi e signori, dai quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda non solamente di barbari potenti, ma di qualunque l'assalta.

MACH. *Discorsi. Lib. I. C. XII.*

(14) Alessandro VI era nato a Valenza in Ispagna, e chiamavasi Roderigo Lenzuoli: ma prese il nome di Borgia da quello della madre, sorella del papa Callisto III, di famiglia antichissima. Il cardinale Della Rovere soleva chiamarlo il *marrano*, voce spagnuola che indicava un Moro convertito.

SISM. *Rep. Ital. C. 92.*

(15) Francesco Borgia, duca di Candia, figlio primogenito di Alessandro VI, fu ucciso a tradimento il 14 di giugno 1497 nelle strade di Roma, nell'uscire di un convito. Si seppe ben tosto che il suo uccisore era stato il di lui proprio fratello Cesare Borgia, cardinale di Valenza; e ad accrescere l'orrore di tanto delitto si sparse una sorda voce, che la gelosia concepita da Cesare contro il fratello per essere egli rivale negli incestuosi nefandi amori con Lucrezia loro sorella, ne fosse la cagione. SISM. *Rep. Ital. C. 98.*

(16) I trascorsi della privata vita di Lucrezia avanzavano ancora lo scandalo de' suoi matrimonj e de' suoi divorzj; perciocchè ell'era accusata di essere stata la concubina del proprio padre e de' suoi medesimi fratelli: era stata veduta presiedere ai turpi banchetti delle cortigiane ed alle scandalose feste con cui Alessandro infamava il Vaticano; ivi, invece di tornei, Lucrezia istituiva giostre di dissolutezza, giudicava co' suoi occhi del valore dei combattenti, e dispensava premj ai vincitori. — L'epitaffio fattole dai Romani compendia tutte queste accuse:

*Hic jacet Borgia Lucretia nomine, re Thais,
Alexandri papæ filia, sponsa, nurus.*

Sis. Rep. Ital. C. 101.

(17) Il papa acerbamente afflitto per questa perdita, aveva colle lagrime e coi singhiozzi deplorato in pieno concistoro i trascorsi della sua passata vita e la corruzione della sua corte, che avevano provocato sopra di lui questo giusto castigo del cielo. Egli si era solennemente obbligato a riformare prontamente i suoi costumi e della sua corte; ma un nuovo torrente di vizi e di delitti succedeva bentosto a questi passeggeri progetti d'emancipazione.

Sis. Rep. Ital. C. 99.

(18) Il papa ambiva soprattutto di ottenere in isposa al proprio figliuolo, Cesare Borgia, una principessa di sangue reale. ed aveva posto gli occhi sopra Carlotta, figliuola di Federico re di Napoli. Lodovico il Moro era stato incaricato da lui di negoziare questo matrimonio, che doveva essere caparra di un'intima alleanza tra il papa, il re di Napoli e il duca di Milano. Ma Federico e Carlotta di lui figliuola sentivano pel prete apostata, pel bastardo adulterino e figlio d'un prete, pel parricida del proprio fratello, pel drudo della propria sorella, una così invincibile ripugnanza, che non vollero a tale prezzo la loro sicurezza. *Sis. Rep. It. C. 99*

(19) Lodovico Sforza pareva avvisarsi più che gli altri, siccome più degli altri vicino agli oltramontani, della necessità dell'unione degli stati d'Italia; e voleva non solo che questa lega esistesse realmente, ma ancora che fosse solennemente bandita in tutta l'Europa... La puerile vanità di Pietro de' Medici mandò a monte questo divisamento, e movendo a sospetti Lodovico, fe' sì ch'egli adottasse una politica affatto contraria.

Sis. Rep. It. C. 92.

(20) Gonsalvo da Cordova cominciò a segnalarsi vincendo i Mori, a cui tolse il regno di Granata, 1492. Chiamato dai Veneziani contro i Turchi, costrinse questi a levare l'assedio da Zante.

(21) Il papa aveva dimandato che al cardinale di Valenza, parato a rinunciare alla prima occasione il cardinalato, il re Federigo concedesse per moglie la figliuola, e in dote il principato di Taranto, persuadendosi che se il figliuolo, grande d'ingegno e di animo, s'insignorisse d'un membro tanto importante di quel reame, potesse facilmente, avendo in matrimonio una figliuola regia, avere occasione, con le forze e con le ragioni della chiesa, spogliar del regno il suocero, debole di forze ed esausto di danari, e dal quale erano alieni gli animi di molti baroni.

GUICCIARDINI. *Stor. d'Italia.*

(22) Il Savonarola non temeva di sfidare tutta l'ira di Alessandro VI; imperciocchè non poteva riconoscere in un uomo tanto scellerato il successore degli Apostoli, e la riforma ch'egli predicava doveva incominciare dal capo della chiesa.

Sis. Rep. It. C. 99.

(23) Il primo ed il più ragguardevole partito in Firenze, per le disinteressate sue mire e per l'onestà che professava, era guidato da fra Girolamo Savonarola. Costoro desideravano un governo popolare cui partecipasse il più gran numero di cittadini; ma, perchè non parlavano mai della più libera costituzione dello

stato senza frammettervi le loro esortazioni alla riforma ed alla penitenza, ebbero il nome di Frateschi e di Piagnoni.

Sis. Rep. It. C. 95.

(24) Le legioni si sollevarono nelle provincie, e dietro loro le stesse guardie imperiali in Roma. Nerone fuggiva: scoperto, tentò pugnalarsi, nè bastando al vile la propria mano, facevasi aiutare a morire da un suo liberto, 68 dopo C.

(25) Ed Iddio disse ad Abraham: Prendi ora il tuo figliuolo, il tuo unico, il qual tu ami, cioè Isaac; e vattene nella contrada di Moria, ed offeriscilo quivi in olocausto, sopra l'uno di que' monti, il quale io ti dirò.

GENESI. Cap. XXII.

(26) La morte di Lucrezia era la spinta alla cacciata dei re.

(27) Il sacrificio di Virginia per mano del padre fruttava l'abolizione del potere decemvirale.

PARTI SECONDA.

(1). I tre monaci, Girolamo Savonarola, Domenico Bonvicini e Silvestro Maruffi, dopo essere stati degradati dai giudici ecclesiastici, furono avvinti ad un palo in mezzo alla catasta, 23 maggio 1498. Quando il vescovo Paganotti disse che li separava dalla chiesa, il Savonarola rispose soltanto queste parole, *dalla militante*, volendo far intendere che stava per entrare nella chiesa trionfante. Altro non disse, e fu appiccato il fuoco alla catasta da uno de' suoi nemici, che prevenne l'ufficio del carnefice. Così morì fra i due suoi discepoli il padre Girolamo Savonarola in età di 45 anni ed otto mesi.

Sis. Rep. It. C. 99.

(2) Capoa, sorpresa mentre credeva d'arrendersi, venne trattata con tutta la crudeltà con cui gli oltramontani facevan la guerra in Italia: furono uccisi sette mila abitanti per le contrade, la città saccheggiata, e tutte le donne lasciate in preda alla brutale libidine dei soldati.

Sis. Rep. It. C. 100.

(3) Finalmente il saccheggio era cessato, il soldato sazio di libidine e di furti, e ristabilita la disciplina, quando si seppe che molte donne si erano ricoverate in una torre della città. Cesare Borgia se le fece tutte condurre dinanzi, e, dopo averle diligentemente esaminate, elesse le quaranta più belle e mandolle al suo palazzo in Roma per formare il suo aremme.

Sis. Rep. It. C. 100.

(4) Era credenza religiosa degli Egiziani che l'anima non abbandonasse il corpo se non quando fosse putrefatto: donde la tanta cura d'imbalsamare i cadaveri.

PARTE TERZA.

(1) Alessandro VI fissava, con sua bolla nel 1493, qual linea di demarcazione tra i Portoghesi e gli Spagnuoli un meridiano a cento miglia all'ovest delle Azzorre, facendoli padroni delle terre che avrebbero scoperte.

(2) Incredibili sevizie usarono gli spagnuoli cogli Americani adoperati nelle miniere. Contro chi, stanco, desistesse un istante, sguinzagliavano de' mastini che lo facevano a brani. Ancora nell'isola di Cuba gli schiavi che, fuggiti dai padroni, si ricoverano nei monti inaccessibili e ne discendono a far provvigione di frutti onde campare, non temono tanto le armi dei cavalleggieri quanto i cani coi quali danno

loro la caccia. È tale il ribrezzo al vederli, che alcuni, presi da tremito istantaneo, perdono ogni forza e rimangono vittime.

(3) Isabella, regina di Castiglia, avea concentrato l'amor suo in Giovanna, che sola le restava, maritata a Filippo arciduca d'Austria. Però vedendola inferma di corpo e di mente, nè essendo soddisfatta del genero, dichiarava reggente della Castiglia, dopo la sua morte, il proprio marito Ferdinando, finchè Carlo, loro primogenito, non avesse raggiunto il ventesimo anno. Ma obbligò con giuramento Ferdinando che non avrebbe, con secondo matrimonio o in altro modo, privato Giovanna o la sua discendenza del diritto di successione. Ferdinando era riconosciuto reggente dalle Cortes di Castiglia; e, poichè Filippo, non meno abile ed ambizioso, aspirava alla reggenza e come marito di Giovanna e come naturale tutore di suo figlio, spiegò tutte le arti dell'astuzia e del potere, che lo resero odioso. Prevalendosi della imbecillità della sua figlia, estorse da lei la conferma del suo diritto. Scoperto l'intrigo, ebbe lo scorno di vedersi lasciato solo nella corte, mentre nobili e vassalli correvano in pompa al giovane rivale. Per vendicarsi di Filippo, deliberò privare la figlia e la sua discendenza del trono, pronto anche a dividere la Spagna in due regni separati, benchè la loro unione fosse stato sempre il suo sospiro e la sua gloria. Dopo una repulsa di matrimonio in Portogallo, otteneva Germana di Foix, sorella di Luigi XII, con cui era in guerra, e sottomettevasi al ridicolo di sposare in età avanzata una fanciulla diciottenne. Dalla nobiltà di Castiglia fu costretto a rinunciare alla reggenza, e Filippo e Giovanna vi furono riconosciuti re e regina dalle Cortes. Ma Filippo morì dopo tre mesi. Giovanna ne impazzì di dolore, e Ferdinando destramente riebbe la reggenza dai Castigliani. La sua gioia fu al colmo, quando la giovane regina si sgravò

di un figlio che privava il nipote della corona di Arragona, Napoli, Sicilia, Sardegna. Ma la subitanea sua morte lo rese tanto più desideroso di altri figli. Per rifornire all'uopo di forze un corpo logoro dall'età e dalle intemperanze giovanili, ricorse a bevande che e lo spossarono del tutto e disordinarono la sua mente. Disperando omai di un figlio suo, e sempre più divorato dalla gelosia di Carlo che doveva succedergli, nel testamento nominò reggente di tutto il regno, finchè Carlo non toccasse l'età, il fratello di lui Ferdinando che, nato e cresciuto in Ispagna, era più caro agli Spagnuoli. Alla fine, presso a morire, cedendo ai più fedeli consiglieri che gli facean presente come rendesse inevitabile la guerra tra i due fratelli a gran detrimento del regno, riconobbe per successore Carlo. Quanto sono miserabili agli occhi del saggio i potenti, invidiati dal volgo che li giudica dall'apparenza!

ROBERTSON. *Storia di Carlo V.*

(4) Il generale del re cattolico giurò sull'ostia consacrata nella più solenne forma, che avrebbe dato al giovane Ferdinando, duca di Calabria, la libertà di ritirarsi dove più gli piacesse. La città fu ceduta a tal patto, e il giovine principe, secondo gli ordini ricevuti dal padre, s'avviò subito per la strada di Bitonto per venire nella parte del regno occupata dai Francesi. Ma non era appena arrivato a quella città, che fu arrestato per ordine di Gonzalvo, e ricondotto a Taranto, e di là imbarcato e mandato prigioniero in Ispagna.

Sis. Rep. It. C. 400.

(5) Ed egli disse loro, così ha detto il Signore Iddio d'Israel. Ciascuno metta la sua spada al fianco, e passate e ripassate per lo campo da una parte all'altra, ed uccidete ciascuno il suo fratello, il suo amico e il suo prossimo parente.

Ed i figliuoli di Levi fecero secondo la parola di

Moisè; ed in quel giorno caddero morti del popolo intorno a tremila uomini.

ESODO C. 32.

(6) Alexandre VI accordait à sa fille chérie non seulement toutes les grâces qu'elle demandait, mais encore il lui avait donné la surintendance du gouvernement de l'Eglise. C'était Lucrece qui assistait à l'ouverture des lettres, à l'expédition des affaires; c'était elle qui convoquait le sacré collège; et souvent, à la suite d'une orgie, elle présidait le conseil des cardinaux en costume de bacchante, la gorge nue, le corps à peine couvert d'un vêtement de mouseline. Dans cet état, elle mettait en délibération des sujets de luxure, et n'avait pas honte de donner et de recevoir, devant eux des caresses tellement impudiques, que Burchard lui-même, habitué à voir tant de choses, s'écrivit en rapportant ce fait: « Horreur! ignominie! scandale! HISTOIRE DES PAPES.

(7) I Faentini offrirono di capitolare a patto che il loro giovine signore, Astorre Manfredi, potesse andarsene ove più gli piacesse, conservando la sua entrata patrimoniale. L'accordo fu sottoscritto, e le porte di Faenza aperte al Valentino il 22 aprile 1501. Il Borgia accolse con simulata benevolenza il giovine Manfredi, che non aveva allora più di 18 anni, e disse di volerlo tenere con sè, onde addestrarlo nel mestiere delle armi. Con tal pretesto di là a pochi giorni lo mandò a Roma, dove il giovinetto principe, dopo di essere stato vittima della libidine del papa o del di lui figliuolo, fu strozzato con suo fratello naturale, e i cadaveri di tutti e due furono gettati di notte nel Tevere.

Sis. Rep. It. C. 100.

(8) Preso ch'ebbe il duca la Romagna, vi prepose Remiro d'Orco, uomo crudele ed espedito; al quale dette pienissima potestà. Costui in breve tempo la ridusse pacifica ed unita, con grandissima reputa-

zione. Di poi giudicò il Duca non esser a proposito sì eccessiva autorità, perchè dubitava non divenisse odiosa; e preposevi un giudizio civile nel mezzo della provincia, con un presidente eccellentissimo, dove ogni città aveva l'avvocato suo. E perchè conosceva le rigorosità passate averli generato qualche odio, per purgar gli animi di quelli popoli, e guadagnar-seli in tutto, volse mostrare che se crudeltà alcuna c'era stata, non era nata da lui, ma dall'acerba natura del ministro. E preso sopra questo occasione, lo fece mettere una mattina in due pezzi a Cesena, in su la piazza, con un pezzo di legno ed un coltello sanguinoso a canto. La ferocità del quale spettacolo fece quelli popoli in un tempo rimanere soddisfatti e stupidi.

MACH. *Princ.* C. VII.

(9) I cardinali da lui (il papa) adoperati nel maneggio delle faccende pubbliche si arricchivano prontamente; e il papa, se vere sono le accuse fattegli, li faceva perire per usurpare le loro eredità e disporre nuovamente de' loro beneficj, che ricadevano alla santa sede. Queste erano, si diceva, le ree pratiche con cui il papa suppliva alle enormi spese che si richiedevano pel mantenimento delle armate del duca Valentino, pel lusso della corte pontificia, per le profusioni di Lucrezia Borgia, e per dar condizione agli altri figli e nipoti di Alessandro. Colle voci che correvano prima di quell'ultimo fatto, fu pertanto facilmente creduto in tutta l'Italia, che il papa avesse invitato il cardinale Adriano da Corneto ad un convito nella sua vigna di Belvedere, presso il Vaticano, con intenzione di avvelenarlo, come aveva altra volta avvelenati i cardinali di Sant' Angelo, di Capoa e di Modena, prima suoi zelantissimi ministri; che il duca Valentino avesse mandato un fiasco di vino avvelenato al coppiere del papa, senza palesargli l'arcano, facendogli dire soltanto di non mandarlo in tavola senza suo espresso ordine; e che infine nella mo-

mentanea assenza di questo coppiere il di lui vicario avesse dato per errore di questo vino al papa, a Cesare Borgia ed al cardinale da Corneto. Quest' ultimo disse egli medesimo molto tempo dopo a Paolo Giovio, che, appena inghiottita la bevanda, aveva sentito nelle sue viscere un ardore acutissimo, che subito aveva perduto la vista ed in appresso l'uso di tutti i sensi; e dopo una lunga malattia, durante la quale si era escoriata tutta la sua pelle, era riuscito a camparne.

Sis. Rep. It. C. 102.

(10) E lui (Cesare Borgia) mi disse un dì che fu creato Giulio II, che aveva pensato a tutto quello che potesse nascere morendo il padre: e a tutto avea trovato rimedio; eccetto che non pensò mai, in su la sua morte, di stare ancor lui per morire.

MACH. Princ. C. VII.

501254

Viscardini, Giovanni
Cesare Borgia, tragedia.

LI
V8225c

NAME OF BORROWER.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET



